

POLISCRITTURE

Rivista di ricerca e cultura critica

Redazione: Ennio Abate, Luca Ferrieri, Marco Gaetani, Laura Galli, Ornella Garbin, Marcello Guerra, Agostino Pelullo, Alessandra Roman, Ottavio Rossani, Sergio Rotino, Donato Salzarulo, Antonio Tagliaferri, Pier Paride Vidari (I profili dei redattori si leggono su www.poliscritture.it alla voce: Chi siamo ->Redazione)

Copertina: Ornella Garbin

Stampa: Cartotecnica Cremasca Sira – Divisioni Arti Grafiche Cremasche Via R. Sanzio, 7 – Crema (CR)

Abbonamenti: Un numero costa 4 euro. Abbonamento a tre numeri 10 euro. Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Collaborazioni: I testi proposti vanno spediti a poliscritture@gmail.com o a ennioabate@alice.it; e, se per posta normale, a Ennio Abate (Poliscritture), via Pirandello, 6 – 20093 Cologno Monzese (Milano) su floppy disk e su carta. Il materiale non pubblicato non sarà restituito.

Impaginazione grafica: Ennio Abate, Luca Ferrieri, Ornella Garbin, Marcello Guerra. Le immagini del n. 3 sono di: Alciati (elmo), De Vincenti (masseria), Donato Lamorte (sedie), Ornella Garbin (porte di Bisaccia) e Ottavio Rossani (Armenia).

Poliscritture esce come supplemento a «L'ospite ingrato», semestrale del Centro Studi Franco Fortini, aut. Tribunale di Siena N.703 del 22.12. 2000.

I testi pubblicati sulla rivista e altri aggiornamenti sono reperibili sul sito www.poliscritture.it

Norme grafiche per i collaboratori

La correzione delle bozze è a carico del collaboratore, se fornito di posta elettronica. Chi non lo fosse, deve comunque adeguarsi ai seguenti criteri redazionali:

1) Note. Ridotte al minimo, vanno a piè di pagina.

2) Citazioni. Se lunghe (oltre tre righe) vanno fuori testo, senza virgolette e in corpo minore. Se interne al testo si usano le virgolette basse (« ») e, per eventuali citazioni interne alla stessa citazione quelle alte (“ ”). Le omissioni vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadra [...].

3) Titoli. Per i libri: Nome (intero o con iniziale puntata) e Cognome dell'autore in tondo con l'iniziale maiuscola, Titolo in corsivo, Editore, Città e data (non separata da virgola), pagina (p. o pp. se più d'una). Per i saggi su rivista: Nome e Cognome dell'autore in tondo, Titolo del saggio in corsivo, «Titolo della rivista (in tondo tra virgolette basse)», numero, anno, pag.

Altre indicazioni. Le virgolette basse (« ») vanno solo per le citazioni; le alte (“ ”) per dare enfasi o indicare attenuazioni. Per gli accenti distinguere 'perché' da 'ciò' e usare la 'È'. Le parole straniere non entrate nell'uso vanno in corsivo. Secoli e decenni vanno in lettere con l'iniziale maiuscola (Es. l'Ottocento, gli anni Settanta).

Indice

l'editoriale: *Viaggio ad occhi aperti* 5

1 Samizdat

- Elogio dell'immigrazione*
di Astrit Cani 7
- Giampiero; un ragazzo del Sud di ieri*
di Ennio Abate 9
- A cena da Giovanni (dagli appunti di campo, Calabria 1979-80)*
di Marcella Corsi 10
- Gomorra: nell'inferno della modernizzazione italiana*
di Donato Salzarulo 14
- Conversazione sul destino del Sud con Francesco Leonetti ed Eleonora Fiorani*
di Ottavio Rossani 19
- La nuova questione meridionale*
di Giovanni Russo 22
- Perché no la questione meridionale*
di Piero Bevilacqua 25
- Una nota su intellettuali e meridione*
di Romano Luperini 27
- Quel che resta della «questione meridionale»*
di Ennio Abate 28

2 Latitudini

- Voci messe a tacere*
di Clara Janés 33

3 Esodi

- L'Angelus Novus si è voltato e guarda avanti! Per una "redenzione del presente"*
di Leonardo Terzo 40

4 Storia adesso

- Birmania 2007: per meritare il profumo dei gelsomini*
di Marcella Corsi 44
- La terra delle croci*
di Adele Desideri 46
- La Turchia di fronte alla "questione armena"*
di Ottavio Rossani 48
- Hotel Mussolini. Storie di confino e internamento in Irpinia*
di Paolo Speranza 51

5 Zibaldone

<i>Calabria</i> di Eugenio Grandinetti	55
<i>Giardini del Sud</i> di Marcella Corsi	57
<i>Una villa a Palermo</i> di Attilio Mangano	59
<i>Pasolini, Butterfly, e l'assistente sociale</i> di Mariella De Santis	60
<i>Paulu Piulu</i> di Giorgio Morale	61
<i>Una rapina perfetta</i> di Franco Tagliaferro	63
<i>Un'avventura neorealista: il film La donnaccia in Alta Irpinia (1963)</i> di Paolo Speranza	66

6 Lecture d'autore

<i>Carmin Abate</i> di Giuseppe Muraca	68
<i>L'incontro e il caso di Romano Luperini</i> di Ennio Abate	72
<i>Note di lettura</i> di Giacomo Conserva	75
<i>Metastoria</i> di Laura Galli	77

7 Sulla giostra delle riviste

<i>«Ora locale»: ovvero rivisitare il Sud</i> di Vincenzo Orsomarso	80
--	----

8 Riprese

<i>La questione urbanistica dal locale al generale</i> di Antonio Tagliaferri	84
<i>Ebrei americani dissidenti e politica israeliana</i> di Massimo Parizzi	88

9 Giochi di specchi

<i>Discutere di/con Poliscritture</i> a cura di Luca Ferrieri	91
--	----

Viaggio ad occhi aperti

Per una volta, state fermi. Lì sul divano o dove siete, con la rivista aperta fra le mani. Mi raccomando, fermissimi. Una volta, forse, muoversi serviva a capire, ad incontrare realtà lontane, a formulare critiche e proposte, progetti. Una volta, viaggiare sconvolgeva, lasciava un segno indelebile di emozioni e di conoscenza (Giampiero, un ragazzo del Sud di ieri di Ennio Abate, *A cena da Giovanni di Marcella Corsi*, p. 9-10). Provo ad immaginarmi, mia nonna, "nordica" fino al midollo, che va in Puglia, ad incontrare la famiglia del marito. L'occhio stupito che si perde nella distesa del mare, lo sguardo che si posa sulle foglie di tabacco, che ondeggia sulle sagome bizzarre delle piante di fico ... Penso agli esploratori, ai viaggiatori del Tè nel deserto, agli emigranti sovrastati dalla mole grandiosa della statua della Libertà. Persino l'apparente sconfitta, l'umiliazione del confino o dell'esilio, in molti casi, si tramutava in un seme di novità, in una spinta vitale e rivoluzionaria.

Oggi viaggiamo tanto e, spesso, non capiamo nulla. Al massimo, al ritorno, ci ricorderemo un ristorante dove si mangia bene o di un bel panorama. Niente da scoprire, niente da comprendere. Meno ancora da riuscire a comunicare. E uno dei motivi, se ben ci pensate, è che tutto si muove intorno a noi. Un andirivieni di merci e persone, di voli low cost, di week end last minute. Mozzarelle di bufala e pomodori di pachino che volano sulle autostrade, ben oltre i limiti di velocità, ed incrociano casse di beaujolais e di lardo di colonnata. Ma anche mafiosi e vestiti taroccati. Persino i leghisti sono sbarcati a Lampedusa e hanno aperto una sezione. Gli scafisti, per non perdere tempo con le tragedie del mare, si dotano del navigatore satellitare. Oggi, la più grande sorpresa è quella di non riconoscere la propria città, stravolta nella sua fisionomia, la sua identità deflagrata (La questione urbanistica dal locale al generale di Antonio Tagliaferri, p. 84).

Non sono necessariamente i più egoisti, credetemi, i meno chic, i meno cosmopoliti. A volte, sono semplicemente i più deboli, se non i pessimisti più lungimiranti, quelli che temono questo gran movimento, che rimpiangono un mondo dai confini definiti. Le cosiddette radici. La piccola patria, anzi, piccolissima. Di qui il bene, di là il male. Di qui i meriti, di là le colpe. Noi e loro.

Ipunti cardinali diventano i simboli del cuore (ispiratori di una poetica intensamente nostalgica, della Calabria di Eugenio Grandinetti, p. 55), i simulacri del mondo delle idee, il retaggio culturale del pensiero politico e filosofico. La casa a cui ritornare, il confine oltre il quale finisce la civiltà conosciuta. Il Sud, - e, specialmente, qui, in Italia -, fra tutti, è quello che evoca le simbologie più intense. Ce n'è per tutti i gusti, i pro e i contro. Una criminalità tanto violenta e pittoresca da rappresentare l'essenza stessa del male, l'occasione perduta di civiltà millenarie, sfiorate dagli dei ma dimenticate dal progresso, i saperi atavici seppelliti dall'arroganza del cemento...

Forse, era inevitabile partire da qui, nel nostro viaggio. Un viaggio speciale, un viaggio da fermi. A leggere, per coloro che non le conoscono, le radici storiche per le quali il Sud è, per noi, quello che è (i saggi di Giovanni Russo, Piero Bevilacqua, Romano Luperini ed Abate, pp. 22 e ss., la conversazione a tre di Ottavio Rossani, p. 19); ad ascoltare le voci del quotidiano e della tradizione intellettuale che, dal Sud, ci raggiungono, vive e pulsanti, dalla pagina scritta (“Ora locale” ovvero rivisitare il Sud di Vincenzo Orsomarso, p.80); uno sguardo attorno a noi per comprendere, infine, se il Sud è un confine, ideale o geografico, o piuttosto qualcosa che ci attornia, ci tocca, ci attraversa. Insomma, ci riguarda.

E questo è il messaggio più interessante, il cuore di una scoperta, fatta senza muovere un passo, ma semplicemente aprendo gli occhi sulla realtà circostante. Leggendo un libro, oltretutto di grande successo, Gomorra, di Roberto Saviano (Donato Salzarulo, a p. 14). L’abbraccio mortale della criminalità che soffoca il mezzogiorno è l’ingrediente segreto del successo di molte realtà economiche del settentrione, la corruzione della politica e la spregiudicatezza degli affari consentono ai capitali di circolare e di riciclarsi, irridendo i confini tra il bene ed il male, tra la legalità e il crimine, figuriamoci quelli tra nord e sud.

A coloro che hanno visto la puntata della trasmissione televisiva Report del 14/10/2007, non sarà sfuggito che nei fondi di ammortamento di regioni e comuni del Nord, ritenute virtuose, le banche hanno sparpagliato i titoli di comuni del Sud in stato prefallimentare. Come sul Titanic, quando l’economia ci presenterà il conto, capiremo che fili invisibili, ma potenti come catene, legano gli abitanti di un punto cardinale con quelli di un altro. E li lasciano non verso l’alto, ma verso il fondo.

La conoscenza del reale può aiutarci a spezzarle e a salvarci tutti. Ecco perché interessarci gli uni agli altri. Un dovere, oltre che un godimento (dello spirito e degli occhi, cui sono destinate le immagini di luoghi ed oggetti disseminate per questo numero).

La “geografia” di Poliscritture, dunque, comincia dal Sud, ma non finisce lì ... Spegniamo i motori, accendiamo l’intelligenza.

Elogio dell'immigrazione di Astrit Cani

Da tempo voglio scrivere l'elogio dell'emigrazione. Ma non trovo mai il tempo, proprio perché la mia condizione di immigrato non è generosa per quanto riguarda il tempo. O anche le altre forme del denaro. In verità io non mi sveglio mai prima delle otto. E non vado a letto mai prima dell'una. Quando ho lavoro, lavoro molto. Se no, leggo molto. Conosco un paio di editori, e sono più incasinati di me con il denaro, e anche con le altre forme liquide del tempo. Ho anche tradotto, ma mi sono accorto che fare il cameriere ti dà da vivere meglio. Non mi piace che la gente mi tratti da immigrato. E quindi chiarisco subito, che fare l'elogio dell'immigrazione, non vuol dire fare l'elogio degli immigrati. Io non appartengo alla categoria. Parlo perfettamente l'italiano, e la gente si stupisce spesso quando rivelo la mia identità, e a questo punto io vedo un po' di luce spegnersi nei loro occhi che mi sfuggono. Una volta ho lavorato in un posto per mesi, dopodiché mi è stato chiesto di dove ero. Alla mia risposta ne ho sentite di tutti i colori. Volevano sperare che fossi nato in Italia, o che almeno uno dei miei genitori fosse italiano. Allora ho pensato che certa gente al posto di una piccola coscienza ha un grosso buco nero. Un'altra volta, dopo che mi ero presentato una ragazza mi ha chiesto se c'erano dei motivi storici per cui sono venuto qua. E poi alla mia obiezione, ha aggiunto che lei aveva un amico africano... Al che le ho chiesto di dove era lei? Mi ha detto che era siciliana. Beh, sei più africana di me... tu in Africa ci vai a nuoto... Avevo anche voglia di sconvolgerla un po', di rispondere alla sua domanda nera, con un po' di humour nero. Però, mi arrabbio sempre quando cercano di farmi passare per un caso umano. È vero che io ho dei problemi reali, come quasi tutti d'altronde, ma da qui ai motivi storici, ce ne passa di acqua sotto i ponti.

Vedo che non posso facilmente parlare di razzismo. Per lo meno quando leggo cosa avviene con i miei connazionali in Grecia, mi viene da dire "non c'è razzismo nella Padania". Evviva il Grana Padano! Sarei curioso di sapere quante delle concorrenti di Miss Padania, hanno entrambi i genitori padani... Ma se non posso parlare di razzismo, poiché gli italiani sono un popolo gentile che ama l'arte, posso

denunciare la malafede verso i giovani in genere, che siamo costretti a subire tutti i giorni. Non è un paese per giovani. Ho dato all'Italia i miei anni migliori, e cosa ho avuto in cambio? Se ho avvicinato una ragazza, sono stato trattato da albanese. Per questo mi manca la donna albanese, almeno lei non mi tratta come un albanese, ma semplicemente come un uomo. Mi dicono che potrei sposarmi un'italiana, e prendere la cittadinanza. Ma io ce l'ho già una cittadinanza. Mi basta e mi avanza.

Ho scritto tante poesie. Anche in italiano. I miei amici in patria, sperano che io faccia i soldi qua, sanno che con la poesie non ci si riesce... neanche a vivere. A volte il crampo che ha preso la gioventù albanese di oggi, mi sembra comodo. A volte, mi sembra che è meglio avere il cervello bloccato, piuttosto che averlo accorto senza possibilità di usarlo. Non ho sentito tanta violenza in vita mia. E ogni tanto, mi capita di ricordare tutti i torti subiti, e ricordarli tutti insieme, e allora mi viene voglia di prendere un fucile... però prendo da scrivere...

Eccomi, ho appena trovato una sistemazione di ventura, dopo un periodo che ero rimasto senza casa. Mi è anche capitato di "dormire" in un albergo da quattro stelle Michelin in mezzo alla strada, una bella macchina abbandonata nei sobborghi. Vado con il mio coinquilino a bere un caffè. Il bar dove andiamo ha appena aperto i battenti. È il suo primo giorno d'esercizio, e noi siamo tra i primissimi clienti a mettervi piede. Ma non passano cinque minuti, che, dopo aver preso un po' di confidenza circostanziale con noi, il proprietario comincia a vomitare veleno su albanesi e marocchini. Il tutto gli è stato tacitamente ispirato da un egiziano tranquillo che ha pagato la sua birra ed è uscito. Io sono albanese e il mio amico è algerino. Ma il proprietario non se n'è accorto, perché lui per albanesi e marocchini intende solo quelli con la faccia stravolta, e non la gente civile come noi; per albanesi lui intende i *suoi* albanesi. Allora, facendogli capire che ha appena perso due possibili clienti, ce ne andiamo. L'indomani, prenderò il mio caffè in un altro bar, dove un bottiglia di cognac del Duce, impera sul più alto dei ripiani. Ci sono anche delle foto di donne che fanno vedere il fondoschiena, a fomentare il ribollito dei vari avventori che si

sentono macho. In albanese, il passare dal bar del razzista part-time a quello del fascio dichiarato, si direbbe “prej shiut n'breshën”, cioè dalla pioggia sotto la grandine.

Ma poi il peggio arriva in un giorno più anonimo degli altri, una domenica d'estate, dove si può notare che nel giorno di ferragosto la città appartiene quasi interamente agli stranieri... Secondo me, andando a vedere le statistiche, il numero dei furti a ferragosto dovrebbe essere solo minore, perché gli stranieri non delinquono neanche la metà degli indigeni. Comunque, a parte questa ipotesi più che plausibile, a me i giorni in cui la città si sgombera dei suoi residenti di vecchia data, mi rende triste. Non trovo giusto che la città perda la sua identità ogni maledetta domenica. Poi, il giorno di ferragosto non la perde, la consegna proprio. Allora io vado in piazza Duomo, e ripenso alla poesia di Kavafis “Aspettando i barbari”... Poi, eccomi costretto a comprare qualcosa da un negozio di mangime etnico. A parte il mangime, di insopportabile c'è la condizione enigmatica in cui verte il venditore. Con un sorriso ebete stampato sulla faccia. Compiaciuto, perché lui se n'è sta comodo lì nella sua bella aria condizionata, mentre io vado sconfitto dall'arsura estiva a dargli i miei soldi. Il nuovo ricco. Allora mi ricordo che anche i maiali hanno la faccia compiaciuta, quando si strofinano nella poltiglia. Gli occhi putti... denunciava Dante. Ma io non denuncio niente. I compiaciuti appartengono a quel livello di realtà. Io preferisco il mio livello di realtà, dove non ci sono maiali. Ci sono solo io e il sogno... E nel sogno ci sono quelli che mi hanno insegnato qualcosa... Noi siamo fatti della stessa materia dei sogni di Borges...

Beh, c'era da immaginarselo, che a posto dell'elogio avrei delineato la confutazione dell'immigrazione... Ma no. L'immigrazione ha creato tanti valori. La tolleranza, prima di tutto. È facile dire “Solidarietà a casa loro sì - Criminalità a casa nostra no”, ma questa non è tolleranza, è un becero sofismo. È facile tollerare uno che vive a cinquemila miglia da casa tua. Io non credo nelle cose dove non c'è bellezza, e la bellezza è soprattutto una cosa morale, non moralista, si capisce. Se è giusto essere tolleranti, allora è anche bello essere tolleranti.

Senza l'immigrazione americana, non avremmo mai avuto Walt Whitman. Né Al Pacino, dopo di lui.

C'era addirittura uno scrittore (stavo per dire un immigrato), che ha scritto alcune decenni fa, un romanzo che s'intitola “Dieu est né dans l'exile”: Dio è nato in esilio. Beh, è vero, lo direbbe anche Moni Ovadia: gli ebrei hanno scoperto Dio quando erano esiliati in Egitto. E anche la famiglia di Gesù, dove migrare per far nascere colui che divide la Storia in prima e dopo il suo avvento. E anche Mohammad, l'ultimo profeta, in un punto cruciale della sua vita, ebbe bisogno di andare in esilio nella città di Medina. Nessuno è profeta in patria...

E anche molti ebrei da vari paesi europei, nella Seconda Guerra Mondiale, scelsero l'Albania, dove muniti dal governo di Mustafa Kruja di passaporti con nomi mussulmani, poterono salvarsi dalla persecuzione nazista... Qualcuno dovrebbe ricordarlo ai politicanti d'Israele.

Ma perché fare l'elogio dell'immigrazione... Sembra che io ne abbia bisogno. Ma io ho il mio livello di realtà... Dove sono cittadino... Anche se tra una settimana dovrò presentarmi per rinnovare le mie carte, ma chi sa se me le daranno per più di due mesi... ho finito gli esami... ho scritto la tesi, e devo discuterla. Mi diranno di presentarmi con un contratto di lavoro... E dove lo trovo io un contratto di lavoro? Potrei dir loro che sto traducendo “Le opelette morali” e “I promessi sposi”, ma la mia parola non vale come un contratto. A meno che non mi metto una bella marca da bollo sulla lingua...

Ma una consolazione mi rimane. Non sarò ancora a lungo un immigrato. Finisco i miei studi e me ne vado. Me ne vado di nuovo in esilio.



Giampiero, un ragazzo del Sud di ieri

di Ennio Abate

Questa è la trascrizione dal registratore delle risposte date nel lontano luglio 1976 alle mie domande (qui eliminate) da Giampiero, un ragazzo tredicenne di Scanzano Jonico, che mi raccontò con schiettezza di sé e della sua vita anche grazie alla complicità stabilitasi tra lui e i miei due figli suoi coetanei. A Scanzano quell'anno ero per vacanze con moglie e figli assieme ad un'altra famiglia, lui operaio e lei casalinga. Giampiero l'avevo conosciuto perché i suoi parenti ci avevano affittato uno stanzone a pianoterra in una casa colonica, da dove si raggiungeva facilmente a piedi una spiaggia. L'attenzione per le testimonianze dirette sulla vita della "gente comune" era allora fortissima. E in me s'era rafforzata anche grazie all'incontro con Danilo Montaldi, morto purtroppo l'anno prima (1975) e autore oggi trascuratissimo di un libro stupendo, Autobiografie della leggera, oltre a inchieste con gli immigrati del tempo. Nell'interrogare quel ragazzo contava pure la mia tensione, mai venuta meno anche dopo il trasferimento a Milano, a recuperare dai racconti di parenti, amici o conoscenti rimasti al Sud dati e memorie del mondo "altro" da cui venivo. Pubblicando tanto tardivamente su Poliscritture questa testimonianza, mi sono chiesto cosa sarà diventato Giampiero nel frattempo. Mi piace immaginare che sia stato attivo nella rivolta di Scanzano del 2003 contro il deposito di scorie nucleari che il governo voleva collocare in quel territorio. Ma come accertarlo? Ho provato a telefonare. Dal centralinista del Comune di Scanzano ho saputo solo che è vivo e «lavora nell'agricoltura».

Scanzano 7.8. 1976

Sono un ragazzo di 13 anni. Mi chiamo Pellegrino Giampiero, nato a Milano il 26 luglio 1963. Abito in via 3° Marzocco, podere 502. La casa è di 4 stanze+servizi. Aiuto mia nonna a pulire la stalla e a governare le mucche; e ogni mattina le mungo per fare il latte, per fare il formaggio. Dopo le porto al pascolo vicino la Bonifica. Dopo vado a fare l'erba col motore per portare da mangiare alle mucche. Quando ho finito, mi metto a giocare a nascondino, a pallone, a tennis, a pallavolo o vado a Scanzano al cinema per vedere il karaté. Mi piace molto vedere e la sera non mi voglio ritirare perché volevo dormire al cinema.

Io conosco De Maio Tonino che ha 12 anni e deve fare la prima media, che andiamo tutte le mattine al mare, che certe volte ci litighiamo anche. L'altra

sera sul ponte facevamo a botte, perché lui mi tirava sempre a pietre ogni volta che passavo vicino la casa sua. Allora dissi: andiamo a pescare! Così. Ed era uno scherzo. E dopo lo presi e lo detti botte. E dopo lui mi strappò la maglia. Dopo arrivò mio zio e mi dette botte a me. Perché non voleva che dovevamo litigare con gli amici. Ma però io l'ho detto che lui mi tirava a pietre ogni volta che passava. Allora disse che io non dovevo più andare a casa sua e lui nemmeno a casa mia.

Io ci ho tanti amici a Scanzano che fanno la corsa ciclista. E io ogni domenica li vado a vedere. Ma ha vinto uno che si chiama Carletto che va a lavorare dal meccanico e dopo ogni giorno si allena per la domenica.

Scanzano mi piace perché è un paese piccolino. Perché c'è poca gente. E dopo è anche bello perché quando è la festa vengono le giostre. E dopo è anche bello quando c'è il cinema. Perché le persone vanno a vedere. Ma se no mica potevano stare sempre in casa.

Mi piace leggere giornalini, fotoromanzi. Io ho letto di Tarzan, di Ercole. Tarzan mi piace perché era forte e alzava certi alberi. Perché è un uomo nato nella jungla e cresciuto con gli animali.

Di animali mi piacciono il leone, la tigre, la pantera nera, il gattopardo, il giaguaro, la giraffa, i bisoni, i cervi, i rinoceronti, le foche. Mi piacciono gli animali carnivori.

Un giorno andai al fiume a pescare. Allora io mi sedetti sulla sabbia per pescare una bella mezzora. Un tratto vidi la canna che si muoveva. Allora io tirai. Era un capitone. Lo presi e l'ho messo nel cestino. Poi li menò un'altra volta la canna nell'acqua e stetti un bel po'. Quando vidi dietro me una vipera, che io mi alzo e l'uccisi con una canna da pesca.

Io di amiche non ce n'ho, perché [quelle che conosco] non mi piacciono. Perché sono brutte. Quelle belle mi piacciono. Certe volte andiamo al mare con gli amici e vengono anche loro. E dovevi vedere come fumavano.

Quando stiamo insieme, prima cosa parliamo di dove siete. A scuola le conosco tutte e mi vogliono tutte bene. Perché io vado a giocare con gli altri e loro vengono sempre appresso. Quando stiamo a scuola giochiamo a zumpacavallo [cavallina]. Un gioco che abbiamo inventato noi, che significa che uno sta per terra, dopo salta uno e si mette più avanti.

Le maestre ce n'ho [avute] tre. Una della quinta. Una della quarta e una della prima. Le maestre sono tutte di Matera. Ci trattano bene. Ma se le facciamo arrabbiare, ci danno le botte, perché ci dobbiamo imparare che a quelli più grandi non dobbiamo farli arrabbiare.

Io faccio sempre casino e arrabbiare la maestra. E guai se lei mi dà a botte a me, perché io l'ammazzo. Lei ci ha paura di me. E quest'anno, per riguardo a me, non è venuta. Anche il direttore mi disse: fai bene che gli ele dai.

Una volta lei mi mise in castigo vicino alla lavagna.

Perché io prendevo le scorze di marangi [arancio], prendevo la penna, le calcavo sulla scorza e dopo le lanciavo negli occhi della maestra. Dopo io ho preso i banchi e li ho buttati tutti per terra. Lei mi ha messo 2 in condotta. Un altro giorno facevo il buono e l'ha scancellato. Certe volte con gli amici le rubammo le sigarette e ci mettemmo a fumare in aula. Arrivò la maestra e vide che fumavamo e non ci disse niente. Un'altra volta anche. Era di carnevale. Facevamo gli scherzi. Venne un giorno con la minigonna la signora maestra. Allora noi facemmo così con gli amici. Eravamo due o tre amici. Mettemmo due chiodi sulla sedia vicino alla cattedra, che lei come si sedé l'hanno entrato i chiodi nel culo. Dopo è stato più di 3 o 4 giorni a casa.

Alla parrocchia non ci vado mai, perché non mi piace. Io vado solo quando faccio il catechismo e dopo ho fatta la comunione e la cresima. La comunione: si parlava di un samaritano, che vuol dire che questo qua camminava a piedi per la strada. Ma due ladri lo picchiavano e lo derubavano e lo lasciavano mezzo morto. Allora passò una persona. Lo vide. Si avvicinò e se ne andò. Lo lasciavano sempre là, perché si appauravano di avere anche loro le botte da quei ladroni. E dopo passò il prete. Lo vide e se ne andò. Vedi anche il prete se ne andò. Dopo vedi che passò un'altra persona che era povera. Lo prese e lo portò all'ospedale e gli pagò anche l'ospedale, che lo guarirono. E dopo questo malato andò a casa, a Gerusalemme.

Io sono stato a Gerusalemme quando facevo la seconda elementare. Sono andato con l'aereo insieme agli altri amici della scuola elementare. E abbiamo pagato 5000 lire a testa. Abbiamo visitato la tomba di Gesù quando era risorto, che era una pietra vicino alla tomba. E abbiamo anche entrato lì. E gli altri ragazzi, che non parlavano come noi, dicevano: non entrate lì dentro. Il prete, don Rocco, disse: no, andate, non c'è [da avere] paura. Dopo andammo a vedere la grotta dove è nato Gesù sul monte.

Io ci credo a Dio. Io so quando Gesù disse ad Adamo ed Eva di non toccare l'albero. Gli altri [ragazzi] anche ci credono. Ma c'è uno che non ci crede e dice che Dio non è esistito mai.

Io ho paura della morte. Quando muore uno che sta vicino casa mia, me lo sogno sempre la notte, come se fossi morto io. Io al cimitero ci andavo spesso per visitare la tomba di mio fratello che è morto quando aveva 9 mesi. Io ho visto anche alla televisione un film intitolato: Il bambino, che mi ha fatto paura. Era un film di Zorro intitolato: Il bambino. Allora questo bambino andò al cimitero per andare a visitare la tomba della mamma. Passò alla ripa ripa [accosto] del muro. Allora c'era la Madonna, una statua che il bambino alzava la testa e la Madonna lo voleva prendere. Allora il bambino s'impaurì e si abbassò. E dopo nel film c'era una cosa come un fossetto. E è entrato nel fossetto, proprio nel tavuto [bara] dove c'era la mamma e gli altri morti. Dopo c'erano anche gli stregoni e i fantasmi.

A cena da Giovanni

(dagli appunti di campo, Calabria 1979-80)

di Marcella Corsi

Enrico ha un modo di guardarci tutto particolare dagli occhi azzurri. Sorride a bocca chiusa nascondendo il viso. Il cancello lo supera di due spanne buone. Verrà aperto a fatica ma non per questo meno velocemente. E passiamo.

La casa è nuova di zecca, costruita interamente da Giovanni da Teresa e dai loro figli. E' appena finita non ancora composta e già tanto usata da sembrare vecchia.

Lo stanzone che serve da cucina – dove s'apre il camino e si conservano le scorte – mostra la sua struttura di travi e legni più sottili appoggiati trasversalmente a sostenere le tegole. Di tutta la casa è l'unico ad essere così, nudo e caldo. Una fila di grossi pezzi di sapone da bucato ricavati dal grasso di maiale occupa le panche accanto al camino. Viene da pensare che costruirsi una casa sia possibile per chiunque.

Aspettando il padre e marito la conversazione procede a sguardi e gesti. Si fa rituale d'attesa e riconoscimento della nostra gradita ed estranea presenza. Penso a quanto poco basta per ricostruire lontananze di chilometri, nonostante i rituali.

Messi uno accanto all'altro a guardarci i bambini paiono canne di uno strano organo occhiuto. Sono fermi, come irrigiditi nella loro dimensione di non ancora uomini. Fuori dagli sguardi attenti non hanno che gesti brevi e rapidi lampi d'occhi. Si muoveranno più tardi per eseguire un ordine o per mangiare. E quando la partenza degli ospiti li porterà di nuovo fuori dal recinto dello sguardo adulto. Antonio, Silvano, Enrico, Michele. Angela ha i capelli tagliati troppo corti. Per lei non sarà possibile uscire dal recinto. Mai.

Quando arriva Giovanni ci porta a vedere il giardino. Ci sono alberi brevi piantati di recente che sembrano poggiare appena sul terreno. Insalate e indizi di pomodori. Mi sforzo di immaginare l'orto che tra qualche anno sarà. Esplorandolo angolo dopo angolo con Giovanni, Francesco invece ritesse la rete dei suoi legami con lui e con la sua famiglia.

Un cane dagli strani colori è alla catena. E' grande quanto un cucciolo e molto bello. Che non ha

mai ricevuto una carezza lo si vede da come guarda le mani. Così mi servono dieci minuti per convincerlo a farsi toccare. E poi dolcissimamente tenta di trattenermi. Ho voglia di rimanere a carezzarlo tutta la sera. E' morbido trepido e incredulo. Ricordo Francesco quando capì che lo desideravo. Entrando chiedo a Enrico di assicurarsi che abbia da bere.

Accanto al camino Teresa rimesta in una oscura *quadara* borbottante. Il suo viso è giovane la bocca ha una piega ridente ma l'espressione degli occhi i gesti il portamento ricordano lunghe fatiche. La sua malinconia ha il peso della rassegnazione.

Il corpo sembra disfarsi allargandosi nella stanza ora più ora meno secondo la luce. Forse finirà per frantumarsi in un numero ben tangibile di parti pronte a generare. Come una mitica dea darà origine a tutto quanto nasce e cresce. E nasceranno da lei figli e figlie e frutti e cibi cotti. Gli insaccati da appendere al trave il sapone da fare a pezzi. E tela per vestire e amore per ritemprare. Adesso allatta mentre davanti al camino la pasta bolle. S'alzano odori diversi ed amichevoli: agli formaggi il vino e l'origano.

Giochiamo a scopa in tre: Giovanni Francesco ed io. Propongo che giochino anche i bambini ma Giovanni non lo permette. Così ci rimangono tutti intorno, a guardare. Francesco gioca con poca attenzione. Sembra che io vinca. Giovanni comincia allora a lasciare per lui una scopa dopo l'altra. Gli faccio notare che così non farà molta fatica a vincere. Risponde: preferisco che vinca lui. Certo – penso trascurando le sue parole – contro chi vince ci si coalizza. Francesco vince rapidamente le partite.

La rivincita sembra avere lo stesso andamento. Sono io ad essere in vantaggio e Giovanni ricomincia a lasciare scope per Francesco. Arriva Damiano. Si siede al posto di Giovanni che vuole imbottigliare del vino. Damiano fa lo stesso gioco ma con più animosità. Esclamazioni ad ogni punto. S'è fatto quasi aggressivo. Anche Francesco sembra cominciare a prendere il gioco sul serio. Mi viene fatto di sorridere: ridicoli! quanto se la prendono per una partita a carte! se poi perdono ci rimangono male!

Ma non sarà così. Il punteggio dell'ultima partita dice che dovranno fare uno spareggio tra loro. Damiano mi strilla: abbiamo vinto! tu sei fuori, tu non giochi!

Mi ha quasi rotto le scatole. Perché tanta animosità? – gli domando. Rimane interdetto. E Giovanni da dietro: perché sei donna.

Ho un impulso di simpatia per la sua sincerità ma qualcosa mi si aggrappa pesantemente alle pareti dello stomaco. Mi chiedo se le donne abbiano in questa cultura giochi riservati a loro. O almeno ambiti (di soddisfazione) di loro pertinenza. Forse la magia (non a caso a fare l'*affascino* qui sono tutte

donne). E poi cos'è il gioco se non uno strumento per provarsi nella relazioni sociali, talora rivalersi o riequilibrare, complice la fortuna... Qui certo le donne (Levi-strauss insegna) sono più oggetto che soggetto di scambio sociale.

Lo spareggio comunque non viene giocato: non ce n'è più motivo.

Per mangiare ci trasferiamo in casa. Mentre gli uomini parlano di parenti e d'amici e ancora di conoscenti e di parenti e d'avversari, me ne vado. Nessuno fa caso alla sedia che si sposta alla porta che lentamente si apre. Ed esco.

Come avrà fatto il cane a sfuggire alla catena?

Corriamo verso il mare, profumato e di poche parole stasera. E sulla sabbia che ci fa posto mi viene voglia di raccontargli di Babà. Un poco gli assomiglia: stesso pelo, il muso corto da cucciolo, orecchie dondolanti e chiari occhi nocciola.

Lo portammo con noi già la seconda volta che venivamo in Calabria insieme Francesco ed io, per realizzare la ricerca sulla vita tradizionale della comunità. L'avevo incontrato in un ristorante all'aperto e all'uscita m'aveva seguito fino a casa. Poteva avere un anno. Era comunicativo e discreto. Lo abituai a tornare a casa facendogli grandi feste ogni volta che, magari dopo un paio di giorni, rientrava dalle sue esplorazioni.

Quando conobbi Francesco avevamo già alle spalle un anno di passeggiate domenicali di giri cittadini su e giù per gli autobus di pomeriggi trascorsi in reciproche affettuosità. Usò con lui la tecnica di avvicinamento già sperimentata con successo con diversi amici: lunghe occhiate d'incoraggiamento abboccamenti muso sulle ginocchia e grandi salti di gioia ad ogni incontro. Con qualche ritocco, necessario, nel senso di una maggiore discrezione.

Avemmo qualche difficoltà con chi gestiva l'albergo per il fatto di avere un cane al seguito. Ma Babà s'era abituato subito a dormire in macchina. E ad aspettarci sotto di essa usandola come rifugio quando bisognava lasciarlo durante il giorno.

Mostrava di gradire moltissimo la vicinanza del mare. Abituato alla libertà, se ne andava spesso da solo sulla spiaggia ad annusare sotto gli arbusti a curiosare tra le ondulazioni del terreno. Inseguiva lungamente l'onda dove si rompe e schiuma. In acqua arrivava fino all'isolotto distante da riva un centinaio di metri. E più d'una volta l'ho visto nuotare per pura simpatia con bagnanti appena conosciuti.

Ci accompagnava senza dar fastidio anche negli incontri con i paesani, riuscendo in qualche caso a fare da tramite nella delicata fase iniziale in cui era spesso necessario vincere diffidenze.

Con lui andammo anche a casa di Antonio, il padre di Giovanni. Gli piacque. Tanto da chiederci se glielo davamo. Pensava forse di addestrarlo a guar-

dare le sue capre. Cercammo di spiegargli perché non potevamo (né volevamo) farlo.

Per andare in un paese vicino ad intervistare una ragazzina che vedeva la Madonna un pomeriggio dovemmo però lasciarlo all'albergo, libero di girare ma affidato alla sorveglianza della padrona. Tornando la sera non c'era più.

Ebbi paura che fosse stato usato da qualcuno per dimostrare aggressività nei nostri confronti: nei giorni precedenti già una volta era stato necessario liberarlo da una teoria di barattoli vuoti che gli era stata legata alla coda. Nessuno però aveva visto o sentito niente di simile quel pomeriggio.

Cenammo in silenzio, le orecchie tese a sentirne il richiamo nel quasi silenzio della notte che avanzava dal mare. Subito dopo lasciammo l'albergo che ci ospitava vicino alla spiaggia per avviarci verso l'abitato. Vedevo Francesco attento ma tranquillo. Quanto a me, l'ansia mi faceva soffrire la sua tranquillità come uno schiaffo.

Arrivammo nella zona dove abitavano i nostri informatori più importanti, ormai amici per lunga frequentazione.

Aspettami qui, mi disse. Gli avevo fatto notare un lieve abbaio che assomigliava tale e quale ai brevi suoni che era solito emettere Babà (era davvero uno dei cani più silenziosi che abbia incontrato) e sperai che potesse essere stato trovato, magari in difficoltà, da uno dei nostri amici.

Lo vidi dirigersi direttamente a casa del padre di Giovanni.

Ricomparve dopo una ventina di minuti, forse meno. Legato ad una breve corda gli camminava accanto Babà.

Volevo andare anch'io a ringraziare Antonio e sua moglie per... Francesco mi gelò: non è il caso, disse, l'avevano preso per tenercelo.

Non fui mai più così contenta del fatto che anche Francesco fosse un meridionale.

Nota dell'autrice

Questi appunti di campo in forma di quasi racconto sembrano davvero lontanissimi nel tempo. Le dinamiche di 'appropriazione indebita' per esempio sono ancora tutte interne ad una tradizione culturale tendente a riequilibrare troppo evidenti disparità e capace di reintegrare senza traumi certe devianze (come testimonia il saggio di Clara Gallini su *Dono e malocchio* uscito in quegli anni). Tradizioni culturali ancora molto presenti allora nel meridione d'Italia, oggi davvero residuali. Anche se degne di attenzione, forse proprio a partire dalla capacità di integrazione e di reintegrazione.

Fanno contrasto stridente con quanto si legge a proposito di devianza, in questo caso organizzata, in resoconti di campo particolari ma di grandissimo interesse come *Gomorra* di Roberto Saviano (Milano, Mondadori, 2007).

Fatta salva la distanza in termini di responsabilità individuale tra comportamenti come quello descritto negli appunti di campo e gli altri che invece si leggono in *Gomorra*, confesso che di quelle dinamiche – descritte dall'interno da Saviano e relative a forme di devianza che, per qualità e diffusione, assumono l'aspetto della criminalità organizzata – mi colpisce molto anche il rapporto con i prodotti cinematografici su questa tematizzati. Come se un condizionamento negativo derivante da un fatto (di consumo) culturale potesse costituire motivo di rammarico maggiore rispetto ad uno derivante da fatti di natura strutturale.

Scontato il fatto che film sulla camorra o sulla mafia debbano trovare spunti entro ambienti di mafia o di camorra ed ispirarsi talora a personaggi operanti in tali ambienti, è significativo – e viene sottolineato dall'autore – il percorso inverso: la ricaduta che tali prodotti cinematografici hanno sul modo di proporsi e di agire di personaggi interni alla camorra, e con tutta probabilità alle altre organizzazioni criminali.

Il meccanismo, attivo da decenni, sembra ormai di notevole pervasività. Anche il vocabolario assume dal cinema termini capaci di sostituire quelli che, tratti dalla tradizione culturale mediterranea, avevano per secoli consentito accoglimento e identificazione. Scrive Saviano:

«Non è il cinema a scrutare il mondo criminale per raccogliergli i comportamenti più interessanti. Accade esattamente il contrario. Le nuove generazioni di boss non hanno un percorso squisitamente criminale, non trascorrono le giornate per strada avendo come riferimento il guappo di zona, non hanno il coltello in tasca, né sfregi sul volto. Guardano la tv, studiano, frequentano le università, si laureano, vanno all'estero e soprattutto sono impegnati nello studio dei meccanismi d'investimento. Il caso del film *Il Padrino* è eloquente. Nessuno all'interno delle organizzazioni criminali, siciliane come campane, aveva mai usato il termine padrino, frutto invece di una traduzione poco filologica del termine inglese *godfather*. Il termine usato per indicare un capofamiglia o un affiliato è sempre stato compare. Dopo il film però le famiglie mafiose d'origine italiana negli Stati Uniti iniziarono a usare la parola padrino, sostituendo quella ormai poco alla moda di compare e compariello. Molti giovani italoamericani legati alle organizzazioni mafiose imitarono gli occhiali scuri, i gessati, le parole ieratiche. Lo stesso boss John Gotti si volle trasformare in una versione in carne e ossa di don Vito Corleone. Anche Luciano Liggio, boss di Cosa Nostra, si faceva fotografare sporgendo la mascella come il capofamiglia de *Il Padrino*.

Mario Puzo non si era ispirato a un boss siciliano, ma alla storia e all'aspetto di un boss della Pignasecca, il mercato del centro storico di Napoli, Alfonso Tieri che prese il posto - dopo la morte di Charles Gambino - al vertice delle famiglie mafiose italiane egemoni negli Stati Uniti. Antonio Spavone "o malommo", il boss napoletano legato a Tieri, aveva dichiarato in un'intervista a un giornale americano che "se i siciliani avevano insegnato a stare zitti e muti, i napoletani avevano fatto capire al mondo come ci si comporta quando si comanda. Fare capire con un gesto che comandare è meglio che fottere" [...].

Il cinema è un modello da cui decrittare modi d'espressione. A Napoli, Cosimo di Lauro è esemplare. Guardando la sua tenuta, a tutti doveva venire in mente *The Crow* di Brandon Lee. I camorristi debbono formarsi un'immagine criminale che spesso non hanno, e che trovano nel cinema. Articolando la propria figura su una maschera hollywoodiana riconoscibile, percorrono una sorta di scorciatoia per farsi riconoscere come personaggio da temere. L'ispirazione cinematografica arriva a condizionare anche le scelte tecniche come l'impugnatura della pistola e il modo di sparare. Una volta un veterano della scientifica di Napoli mi raccontò come i killer di camorra imitassero quelli dei film:

"Ormai dopo Tarantino questi hanno smesso di saper sparare come Cristo comanda! Non sparano più con la canna dritta. La tengono sempre sbilenca, messa di piatto. Sparano con la pistola storiata, come nei film, e questa abitudine crea disastri. Sparano al basso ventre, all'inguine, alle gambe, feriscono gravemente senza uccidere. Così sono sempre costretti a finire la vittima sparando alla nuca. Un lago di sangue gratuito, una barbarie del tutto superflua ai fini dell'esecuzione"» (*Gomorra*, pagg. 273-274).

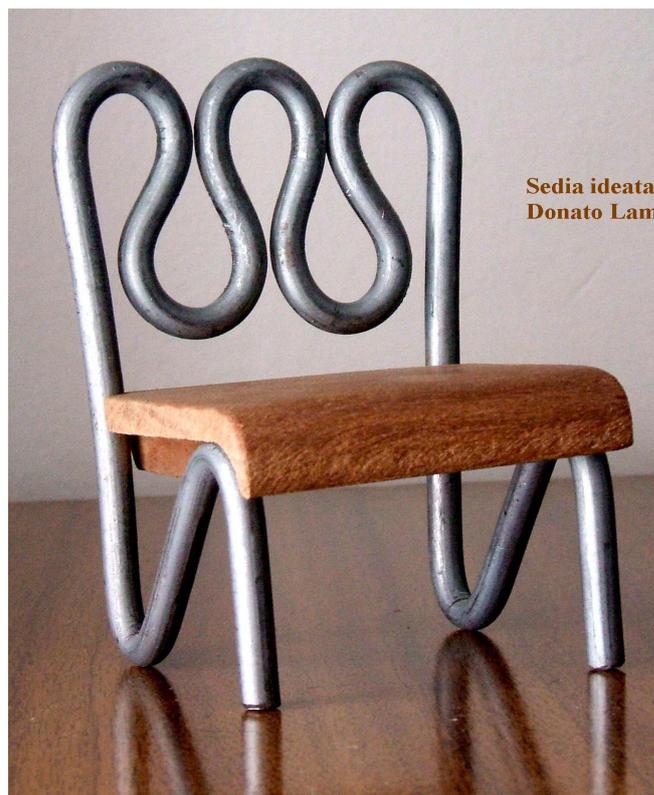
E, appena più oltre nel testo, colpisce il riferimento ad un film nostrano, per introdurre la vicenda di due giovanissimi camorristi di Casal di Principe, ai quali l'attenzione posta a protagonisti di film come *Il camorrista* o *Pulp Fiction* (regia di Quentin Tarantino) fa perdere completamente di vista, con risultati drammatici, la realtà dei rapporti di potere esistenti sul territorio:

«A Napoli non è complicato comprendere quanto il film *Il camorrista* di Giuseppe Tomatore sia in assoluto il film che più di ogni altro ha marchiato l'immaginario. Basta ascoltare le battute delle persone, sempre le stesse da anni. "Dicitancello 'o professore che nun l'aggio tradito." "lo so bene chi è lui, ma so pure chi sono io!" "O Malacarne è nu guappo 'e cartone!" "Chi ti manda?" "Mi manda chi a vita va po' ddà e va po' pure llevà!" La musica del film è diventata una sorta di colonna sonora della camorra, fischiettata quando passa un capozona, o spesso solo per far inquietare qualche negoziante.

Ma il film è arrivato persino nelle discoteche dove si ballano ben tre versioni mixate delle più celebri frasi del boss Raffaele Cutolo, pronunciate nel film da Ben Gazzarra» (pag. 275 *Gomorra*).

Viene fatto di chiedersi: i film che puntano l'attenzione sulle organizzazioni criminali e sui personaggi in esse operanti non aggiungono, soprattutto agli occhi dei giovanissimi, fascino mediatico a quello derivante dal potere esercitato da camorristi e mafiosi (a Roma si può ipotizzarlo a proposito di *Romanzo criminale*, che con la regia di Michele Placido centra la sua attenzione sulla banda della Magliana)?

E ancora: registi che si ponessero consapevolmente l'obiettivo di indurre modificazioni nel modo di autopercepirsi e di agire di tali organizzazioni criminali avrebbero qualche margine di manovra? Porrei volentieri questa domanda a Roberto Saviano (o a Tornatore).



Sedia ideata
Donato Lam

Gomorra: nell'inferno della modernizzazione italiana

di Donato Salzarulo

1. Riapro le pagine di «Gomorra» lunedì 17 settembre con le agenzie di stampa e i giornali che annunciano il ritorno di Roberto Saviano a Casal di Principe, un paese della provincia di Caserta che, prima della lettura di questo libro, non mi diceva assolutamente nulla. Ora so che lì il 19 marzo del 1994, proprio nel giorno del suo onomastico, non casualmente, venne ammazzato don Peppino Diana, il prete che ebbe il coraggio di mettersi contro i clan camorristi della zona. Lo stesso coraggio che mostra oggi Saviano avendo imparato, proprio dal sacrificio di quel prete al quale dedica un intero capitolo del suo libro, la «priorità della parola», di una parola posta «al centro di una lotta contro i meccanismi di potere», capace di pronunciarsi e di farsi sentinella, denuncia, traccia, testimonianza.

Ora so – leggo dalle cronache – che lì, a Casal di Principe, vive il padre ottantenne del superboss Francesco Schiavone, detto niente meno che Sandokan per la sua ferocia e perché somiglierebbe a Kabir Bedi, attore interprete dell'eroe salgariano.

L'anziano signore è in piazza, mentre Saviano, il presidente della Camera Bertinotti e il presidente della Commissione Antimafia danno corso alla manifestazione promossa dall'Assessore regionale per inaugurare l'anno scolastico in Campania. E' in piazza a gridare, insieme a una decina di giovani in giacca e cravatta, che la camorra non esiste e che lo scrittore salito sul palco è un pagliaccio capace di inventarsi tutto. Evidentemente il signor Schiavone vorrebbe far passare «Gomorra» per un romanzo.

Invece no. Saviano non ha inventato la camorra. Della sua esistenza non dubita chi vede e ascolta i TG o legge i giornali e qualche libro (la bibliografia sul fenomeno annerisce decine di pagine). Meno che meno può dubitarne chi vive quotidianamente in quei luoghi e conosce bene quella realtà. Saviano è uno di questi:

«Sono nato in terra di camorra, nel luogo con più

morti ammazzati d'Europa, nel territorio dove la ferocia è annodata agli affari, dove niente ha valore se non genera potere. Dove tutto ha il sapore di una battaglia finale.» (pag. 330)

Vero. Tanto vero che oggi questo giovane per non aver taciuto, per aver detto e scritto parole autentiche e necessarie, parole come quelle di don Peppino, capaci di «azzannare la realtà» e di fare «l'elettrocardiogramma al cuore del potere economico» per cercare di «spaccare il miocardio dell'egemonia dei clan», può tornare a Casal di Principe solo circondato da carabinieri e auto corazzate.

La camorra ha emesso contro di lui il verdetto di condanna a morte.

2. Verso metà novembre del 2006, quando comprai il libro e lo lessi per la prima volta, mi venne la pelle d'oca.

Forse ognuno di noi, di noi abitanti del Nord Italia voglio dire, anche se d'origine meridionale come il sottoscritto, preferirebbe credere (o almeno io, miope, così credevo) che la camorra sia un fenomeno locale, limitato a Napoli, alla sua area metropolitana, impegnato in «affari loschi» come la droga e, al massimo, nell'estorsione del pizzo. Cose criminali, violente e orribili. Però, nulla a che fare col Nord produttivo, con la «questione settentrionale» che continua a imperversare sulle pagine dei giornali.

«Gomorra», invece, mi sbatteva in faccia un'altra verità. La camorra, oltre a trafficare con droghe ed armi, costruisce case, strade, vende calcestruzzo, abiti, scarpe, derrate alimentari, videoregistratori, cineprese, trapani, martelli pneumatici, ecc. Moltissime merci, se non quasi tutte, circolanti in Europa dell'Est e dell'Ovest (e non solo...) passano per il porto di Napoli. Il vestito bianco che Angelina Jolie ha indossato nella notte degli Oscar è stato confezionato da Pasquale, un sarto napoletano. La griffe di turno l'ha soltanto firmato. I tre abiti di velluto che avevo acquistato al mercato di Grotta-minarda per 210 Euro, mentre in un negozio monzese o milanese avrei speso molto più del doppio, potevano provenire da negozi o piccole industrie eterodirette dalla camorra, che non fa soltanto affari illeciti e illegali. I clan camorristi potrebbero tranquillamente avere negozi a Milano, dal momento che sono riusciti a vendere milioni di jeans nei negozi di New York, Miami Beach, Chicago, ecc. Questi imprenditori hanno agenzie in tutto il mondo. Prestano denaro con tassi a volte concorrenziali alle banche. Trattano e smaltiscono rifiuti tossici e non. Insomma, sono un pilastro dell'economia.

«Molte aziende settentrionali erano riuscite a crescere, assumere, erano riuscite a rendere competitivo l'intero tessuto industriale del paese al punto da poterlo spingere in Europa, liberando le aziende dalla zavorra del costo dei rifiuti che gli era stata alleggerita dai clan napoletani e casertani.» (pag.

322).

Per smaltire in modo corretto un chilo di rifiuti tossici molte aziende venete e lombarde avrebbero dovuto spendere da ventuno a sessantadue centesimi. Grazie al servizio criminale degli smaltitori camorristi, sono bastati, invece, da nove a dieci centesimi. Dalla fine degli anni '90 ad oggi il vantaggio economico è quantificabile in cinquecento milioni di euro. Le popolazioni della Campania che hanno visto aumentare negli ultimi anni, in virtù di questi traffici, la mortalità per cancro del 21 per cento quale conto dovrebbero presentare a clan e aziende?...

Più venivo squarciato da queste verità, più restavo incollato alle pagine. Più la sintassi sincopata lacerava il velo sulla realtà e ne mostrava il volto, più la mente veniva illuminata da fendenti di luce. In certi momenti, rischiavo l'incredulità. Ma è possibile? E' davvero così? Sì, è davvero così. Tutto documentato. Allora tornavo indietro.

«A Secondigliano molti cronisti credono di trovare il ghetto d'Europa, la miseria assoluta. Se riuscissero a non scappare, si accorgerebbero di avere dinanzi i pilastri dell'economia, la miniera nascosta, la tenebra da dove trova energia il cuore pulsante del mercato.» (pag. 138)

3. Ancora adesso non faccio che tornare indietro sulle pagine. La quantità d'informazione che Saviano riesce a dare al lettore è enorme, tanto da rischiare di farsela scivolare addosso per la qualità "letteraria" della scrittura. Saviano costruisce la sua pagina, la struttura con attenzione, l'assembla con intelligenza (questa è la sua vera "invenzione"!); le dà ritmo, figure (preferisce le similitudini, le metafore, le anafore...), la sintassi secca, incalzante; ma se ne tradirebbero le intenzioni se questo suo *come* non restasse perfettamente aderente al suo *cosa*. E' il contenuto che urge dentro e che trova più o meno rabbiosamente, comunque con l'efficacia e la sapienza del mestiere, la strada per pronunciarsi, per lasciare traccia e farsi frase, periodo, paragrafo, capitolo. E' il contenuto sociale, economico, politico, culturale su cui in maniera prioritaria lo scrittore punta le carte:

«Non sono mai riuscito a sentirmi distante, abbastanza distante da dove sono nato, lontano dai comportamenti delle persone che odiavo, realmente diverso dalle dinamiche feroci che schiacciavano vite e desideri.» (pag. 308)

Ecco il punto: Saviano è dentro la realtà, immerso. Dentro una realtà fatta di persone, di luoghi, di gesti, di azioni più o meno lecite, di racconti, emozioni, rabbie, pensieri, riflessioni. Dentro una realtà da capire. Ma che si può capire soltanto facendone parte, "sporcandosi". I sociologi e gli etnologi la chiamerebbero: "osservazione partecipante". Conosco l'obiezione: «Sì, ma quando scrive, quando distribuisce la materia del libro, Saviano è al computer o al tavolino e decide a cosa dare più o meno

risalto, cosa rappresentare e come e cosa no...». La rappresentazione che fa di questa realtà è, comunque, la sua e corrisponde al suo punto di vista, ai suoi intenti, all'effetto che si prefigge di raggiungere sui lettori. Vero. Ho l'impressione però che lo scrittore abbia voglia di aggredire questa realtà, lo dico senza irriverenza, un po' come quel gruppo di assassini al battesimo del fuoco che tornano sul luogo del delitto e di cui lui stesso sentenza: «Troppa curiosità. Come partecipare al proprio film. Prima nel ruolo dell'attore e poi in quello dello spettatore, ma all'interno della stessa pellicola.» (pag. 116).

Indagini giudiziarie, atti di processi, inchieste della DDA di Napoli o relazioni della Commissione Antimafia, saggi anche ben scritti sulla camorra fanno fatica a tradursi in conoscenza sociale, diffusa e «quando qualcuno conosce una cosa solo nel perimetro della propria carne e del proprio cranio è come se non la sapesse.» (pag. 46). Questo pensa lo scrittore. Da qui la necessità di uscire dal perimetro del proprio corpo.

Così, pagina dopo pagina, seguendo le peripezie di Saviano-narratore che affitta un alloggio al porto, entra in contatto con Xian Zhu, partecipa allo scarico clandestino di pacchi di scarpe sportive, segue l'imprenditore cinese che va ad un'asta nell'aula di una scuola elementare, gira nell'area nord di Napoli in Vespa arrivando puntuale nel luogo di ogni delitto, ecc. ecc. si potrebbe pensare di avere a che fare con un personaggio forse troppo curioso? Perché tanto rischiare? Chi glielo fa fare? Vuole diventare Balzac o un "professionista dell'antimorra"? (Definizione letta in un blog)

Non so cosa avrei fatto al posto del personaggio-narratore. Ciò che oggi so è che, sia pure nella veste di narratore-autore, all'interno della stessa pellicola, ha scritto un libro fondamentale, importantissimo. Non tanto per conoscere qua e là frammenti biografici di un giovane di Napoli, laureato in filosofia, che per alcune estati è andato, tra l'altro, a lavorare nei cantieri edili (il cosiddetto "romanzo di formazione"); ma soprattutto per conoscere meglio il nostro tempo, l'economia e la società del nostro presente, una conoscenza documentata, come si diceva poco fa, da atti di indagine, da relazioni della Commissione Antimafia, da istituti di ricerca e vissuta da Saviano sul proprio corpo con una «sensazione di non scampo, una costrizione a essere parte della grande battaglia o a non essere.» (pag. 309)

Di fronte a questo risultato, le domande sopra formulate mi appaiono semplicemente ingenerose: la grande curiosità, il rischio, la voglia smisurata di capire, la priorità data alla parola autentica producono, in questa occasione, esiti preziosi:

«C'ero finito non per caso ma con la presunzione che sentendo l'alito del reale, quello caldo, quello più vero possibile, si possa arrivare a comprendere

il fondo delle cose. Non sono certo sia fondamentale osservare ed esserci per conoscere le cose, ma è fondamentale esserci perché le cose ti conoscano.» (pag. 82-83).

Capisco che dopo anni di formalismo e minimalismo, questo credere ad una parola autonoma, capace di “azzannare” la realtà, possa disorientare. E’ vero che il reale è sempre più ricco e complesso della sua rappresentazione. E ciò che finisce sulla pagina è soltanto una parte. Ma il reale finito su queste pagine è gran parte. E, soprattutto, è essenziale per orientarsi e per capire in che paese viviamo e chi siamo.

Quando comprai il libro, venni in possesso di una copia già alla IX edizione. Ora siamo a più di 800 mila copie vendute. Immaginate tutte queste persone tese a compulsare sentenze di processi, ordinanze di custodia, atti di inchieste?

Col blitz di poliziotti e carabinieri del 7 dicembre 2004, «la camorra torna ad esistere dopo anni di silenzio. D’improvviso. Ma i calibri d’analisi sono vecchi, vecchissimi, non c’è stata alcuna attenzione costante. Come se si fosse ibernato un cervello vent’anni fa e scongelato ora.» (pag. 107).

Grazie a questo libro il mio cervello si è scongelato.

4. Giuseppina, mia moglie, lavora all’Ufficio Anagrafe. «Che strano!...», mi ha detto tante volte, «Non ricevo mai la dichiarazione di morte di un cinese. Dove finiscono quelli che muoiono?....» «Ecco dove finiscono!...» Le dissi leggendole la prima pagina del libro. «Tornano in Cina congelati.»

Il personaggio-narratore non ha visto la pioggia di cadaveri coi suoi occhi. La rappresenta e cita la fonte: gliel’ha raccontata il gruista del porto di Napoli. Che ragione c’è di dubitarne? La narrazione è precisa, puntuale. C’è da fidarsi. Forse Saviano ci mette molto di suo nel farci vedere, fin dal prologo, questi cadaveri-manichini con crani che si spaccano al suolo; forse c’è un po’ di gusto dell’orrido; ma, santo cielo!, il nostro viaggio non è una passeggiata riposante. Attraverso il «buco» del porto di Napoli, la «ferita», verremo introdotti nell’impero economico dell’organizzazione «criminale più corporata d’Europa.» Un superlativo che contiene corpi. Di merci. Di persone. Catturate dentro la «guerra dei prezzi» scatenata sui mercati. Una guerra di poteri, che si può vincere, se l’economia sa anche farsi quotidianamente illegale, clandestina e se non esclude, in alcuni momenti e in certe fasi, l’intervento del braccio armato. Quello che lascia sul terreno l’odore denso del sangue. Il capitalismo è guerra. «La logica dell’imprenditoria criminale, il pensiero dei boss coincide col più spinto neoliberalismo.» (pag. 128)

Forse è questo che noi non vogliamo dirci: quanto succede nel porto di Napoli ci riguarda. La guerra dei clan di Secondigliano, le faide di capitali armati

l’uno contro l’altro, non si svolgono in un inferno lontanissimo che non ha nulla a che vedere con noi. Quei giubbotti, impermeabili, k-way, maglioncini sbarcati clandestinamente è probabile che vengano indossati anche da noi. Anche noi usiamo ombrelli per ripararci dalla pioggia. Così come calziamo scarpe da ginnastica.

Attraverso il «buco» del porto di Napoli transita, come il cammello della parabola attraverso la cruna di un ago, tutto quello che si produce in Cina.

Distaccato dalla città, isolato, coi suoi 1.336.000 metri quadri distesi per 11 chilometri e mezzo, è il luogo in cui, dice Saviano, impera il silenzio. Una «fabbrica meccanizzata» in cui tutto avviene con tale velocità da non lasciare traccia. Niente Tir che entrano ed escono, ma furgoncini veloci che vanno avanti e indietro tra il molo e gli edifici vicini, trasformati dopo l’abbattimento dei muri interni, in certi casi anche di muri portanti, in case-magazzino.

Oltre al traffico registrato, quello legale – 1.600.000 tonnellate di merce proveniente quasi esclusivamente dalla Cina -, c’è l’altro milione (stima per difetto) di tonnellate non registrato, occulto. Container in prima fila da far scomparire subito. Alcuni regolarmente numerati, molti altri con la stessa identica numerazione per ingannare la dogana. Poi c’è lo sbarco clandestino delle merci, quello che si svolge in alto mare, all’alba.

Grazie al contatto con Xian Zhu, il cinese che controllava “i palazzi”, ribattezzato Nino («A Napoli quasi tutti i cinesi che hanno relazione con gli indigeni si danno un nome partenopeo», pag. 20) il personaggio-narratore può partecipare ad uno di questi scarichi.

«Inizì a subentrare un senso di colpa. Chissà a cosa avevo partecipato, senza decisione, senza una vera scelta. Dannarmi sì, ma almeno con coscienza. Invece ero finito per curiosità a scaricare merce clandestina. Si crede stupidamente che un atto criminale per qualche ragione debba essere maggiormente pensato e voluto rispetto a un atto innocuo. In realtà non c’è differenza. I gesti conoscono un’elasticità che i giudizi etici ignorano» (pag. 23).

Saviano nelle vesti di narratore-personaggio è così. Straordinariamente curioso fino a rischiare di trovarsi nei guai, pronto a frequentare luoghi e ambienti che desidera conoscere, a dotarsi degli strumenti necessari («Per seguire la faida ero riuscito a procurarmi una radio capace di sintonizzarsi sulle frequenze della polizia» pag. 95), a comprenderne il linguaggio, i codici, le grammatiche, il lessico. Ma pronto anche a denunciare la drammaticità della situazione, la maledizione di chi è costretto ad imparare presto a usare una pistola o a comprendere le diverse modalità di morire ammazzato.

«Pensare che una ragazzina è morta perché ave-

va deciso di ascoltare musica assieme alle amiche, sotto un portone in una serata di primavera, fa girare le viscere. Ho la nausea. Devo restare calmo. Devo capire, se possibile. Annalisa è nata e vissuta in questo mondo.» (pag. 172)

La partecipazione di Saviano alla realtà sociale raccontata somiglia a quella del sociologo; ma ha qualcosa di più, qualcosa che non è empatia osservante. E' consapevolezza di farne pienamente parte. Difficoltà a tracciarne i confini: come non commuoversi per la morte di Emanuele, di un quindicenne che rapinava coppiette con una scacciacani? Come non condividere la rabbia di Pasquale che non può vedere riconosciuto il suo merito di bravissimo sarto? Come non essere vicini ad Annalisa o a Gelsomina che si ritrova torturata e uccisa soltanto perché ha dato una carezza o un bacio, senza neanche saperlo, a qualche camorrista affiliato?

«Gelsomina sgobbava molto, come tutti da queste parti. Spesso le ragazze, le mogli devono da sole mantenere le famiglie perché moltissimi uomini cadono in depressione per anni. Anche chi vive a Secondigliano, anche chi vive nel "Terzo Mondo", riesce a avere una psiche. Non lavorare per anni ti trasforma, essere trattati come mezze merde dai propri superiori, niente contratto, niente rispetto, niente denaro, ti uccide.» (pag. 99)

Forse ho capito cosa si invidia al successo di questo giovane. L'aver scritto un libro vero. Nato da esperienze e modalità conoscitive che non tutti possono e vogliono praticare. Più confortevole scrivere libri o saggi sulla camorra frequentando biblioteche o palazzi con vista-mare a Posillipo o a Santa Lucia. Meglio stare lontano dai quartieri a rischio, meglio girare in taxi.

Parlo di me. Probabilmente non avrei frequentato Parco Verde, le Case Celesti, le piazze dello spaccio. Non avrei rischiato di passare per spacciatore assassino facendomi inseguire da eroinomani usati come cavie per poter testare i tagli. Forse Saviano esagera quando scrive di essere affascinato dal meccanismo ad orologio di queste piazze, dalla loro «perfetta organizzazione che contraddice una lettura di puro degrado» (pag. 75). Sono pur sempre piazze di sofferenza, disagio, morte. Però, quando ci fa sapere che una novità del clan Di Lauro è la «tutela dell'acquirente» da carabinieri e polizia; che non c'è stupefacente introdotto in Europa che non passi per la piazza di Secondigliano; che il mercato dell'eroina è crollato e che il 90 per cento dei consumatori di cocaina sono lavoratori e studenti; che tutti possono «mettere su un piccolo smercio tra amici, che vogliono comprare a quindici e vendere a cento e così pagarsi una vacanza, un master, aiutare il pagamento di un mutuo» (pag. 79); quando ci fa capire che la piccola borghesia è coinvolta in questi giri e che, addirittura, esiste un azionariato popolare sulla droga in cui un pensionato se presta 600 euro, alla fine del mese può portarne a casa il doppio. Quando leggi queste notizie

capisci che la camorra non è soltanto un problema di ordine pubblico. D'accordo. Non lo era neanche quando contrabbandava sigarette perché, coi suoi ventimila occupati tra Campania e Puglia, il contrabbando rappresentava la Fiat del Sud.

Questo fatto avremmo dovuto, quindi, già saperlo e l'abbiamo dimenticato? Probabile. Saviano, però, a pagina 135, dopo aver fatto il conto dei morti ammazzati dal 1979, anno della sua nascita, fino al 2005 (tremilaseicento!...Più della mafia, della 'ndrangheta, dell'ETA, dell'IRA, delle BR, dei NAR), scrive:

«Qui è il cuore d'Europa. Qui si foggia la parte maggiore dell'economia della nazione. Quali ne siano le strategie d'estrazione, poco importa. Necessario è che la carne da macello rimanga impantanata nelle periferie, schiattata nei grovigli di cemento e monnezza, nelle fabbriche in nero e magazzini di coca. E che nessuno ne faccia cenno, che tutto sembri una guerra di bande, una guerra tra straccioni. E allora comprendi anche il ghigno dei tuoi amici che sono emigrati, che tornano da Milano o da Padova e non sanno tu chi sia diventato.»

Emigrato da quarant'anni in questo hinterland milanese, uomo che torna al paesello irpino immancabilmente ogni estate (e in certi periodi anche quattro volte all'anno), come faccio a scivolare su queste parole? Come faccio a fingere che non siano state pronunciate? Qui si sta dicendo che tutto il can-can sulla questione settentrionale andrebbe come minimo ripensato. Le basi materiali della "crescita economica" del nostro paese non sono concentrate esclusivamente o prevalentemente nel regno lombardo-veneto tartassato da "Roma ladrona", con manie secessioniste perché stanco della palla al piede di un Sud assistito, parassitario, camorrista e mafioso. Qui si sta sostenendo che l'economia delle griffe, il volto del made in Italy nel mondo poggia sul lavoro nero delle decine e decine di fabbrichette disperse nella Las Vegas, a nord di Napoli in tanti centri urbani di cui, spesso, non si conosce neanche il nome. Qui si sta suggerendo che decine di imprenditori camorristi, grandi proprietari del Sud con ville faraoniche costruite pensando a Hollywood, ideologi del mercato liberista più spinto e commercianti che praticano legalità e illegalità, commercio alla luce del sole e clandestino con evasioni fiscali da capogiro, forse sono soltanto l'altra faccia dei piccoli padroncini del Nord- Est che praticano, anche loro!, evasione fiscale e predicano meno tasse. Anzi, chissà, forse in certi casi sono gli stessi:

«In Italia il clan Licciardi ha dislocato la parte maggiore delle proprie attività imprenditoriali nel settore tessile e commerciale a Castelnuovo del Garda in Veneto...Commercianti e imprenditori veneti legati ai clan hanno coperto la latitanza di Pietro Licciardi, non più in concorso esterno quindi ma pienamente inquadri nell'organizzazione imprenditorial-criminale.» (pag. 59).

E non si tratta solo di padroncini. Ci sono grandi aziende che hanno affidato la distribuzione delle loro merci ad agenti di commercio della camorra.

Capisco lo sconcerto. Ma Saviano mi pare sostenga proprio questo: la necessità di non sottovalutare (specialmente da parte delle forze politiche, delle amministrazioni comunali e regionali, delle redazioni e delle associazioni culturali, ecc.), il dovere di raccontarsi il vero, di aggiornare le proprie analisi, di dotarsi di letture della realtà più soddisfacenti:

«Ogni tanto qualcuno si chiude. Da queste parti poi non è raro sentirsi dire una cosa del genere. Ogni volta che ascolto questa espressione mi viene in mente Giustino Fortunato, che nei primi anni del '900 [...] aveva camminato a piedi per mesi, raggiungendoli tutti, soggiornando nelle case dei braccianti, ascoltando le testimonianze dei contadini più rabbiosi, imparando che voce e che odore avesse la questione meridionale» (pag. 262-263)

Dopo aver letto questo libro, la prima cosa che mi sono sentito in dovere di fare è di riproporre la questione meridionale all'attenzione di amiche e amici della redazione. Leggiamo queste pagine. Discutiamone.

«L'organizzazione delle piazze di spaccio poteva avvenire anche a Posillipo, ai Parioli, a Brera, ma è avvenuta a Secondigliano. La manodopera in qualsiasi altro luogo avrebbe avuto un costo elevatissimo. Qui la totale assenza di lavoro, l'impossibilità di trovare altra soluzione di vita che non sia l'emigrazione, rende i salari bassi, bassissimi. Non c'è altro arcano, non c'è da fare appello a nessuna sociologia della miseria, a nessuna metafisica del ghetto.» (pag. 81)

5. Credo che più di tutto a questo libro possa nuocere la definizione di romanzo. Credo che sia sbagliato insistere sulla sua "letterarietà". Basta dire che è ben costruito, ben montato. Che Saviano sa farsi leggere e per lo più dosa sapientemente impressioni, osservazioni, descrizioni, informazioni, dati.

Certo, in alcuni passaggi, fra tutti quei nomi di clan camorristi il lettore rischia di perdersi. Deve disegnarsi una mappa per fissare luoghi, clan e loro raggi di attività e influenza. Non ricorderà sicuramente soprannomi e contronimi. Dimenticherà le tante persone che scorrono sulle pagine anche solo per poche righe. Ma Gomorra non è un romanzo, né un reportage. C'è una struttura (due parti per un totale di undici capitoli: il più lungo dedicato alla «guerra di Secondigliano»), ma non un intreccio. Niente fabula e neanche fiction. Ma frammenti di storia orale, lacerti di storia di vita, di persone in carne ed ossa costrette a vivere in una terra in cui testimoniare, dire ciò che si è visto coi propri occhi è impossibile. Chi lo fa, come la maestra d'asilo di Mondragone, è "una rosa nel deserto".

«Trovò nella cianfrusaglia di ragioni per tacere un'unica motivazione, quella della verità. Una verità che ha il sapore della naturalezza, come un gesto solito, normale, ovvio, necessario come il respiro stesso» (pag. 306).

Anche Saviano forse oggi è "una rosa nel deserto". Tant'è che la camorra ha emesso la sua condanna a morte.

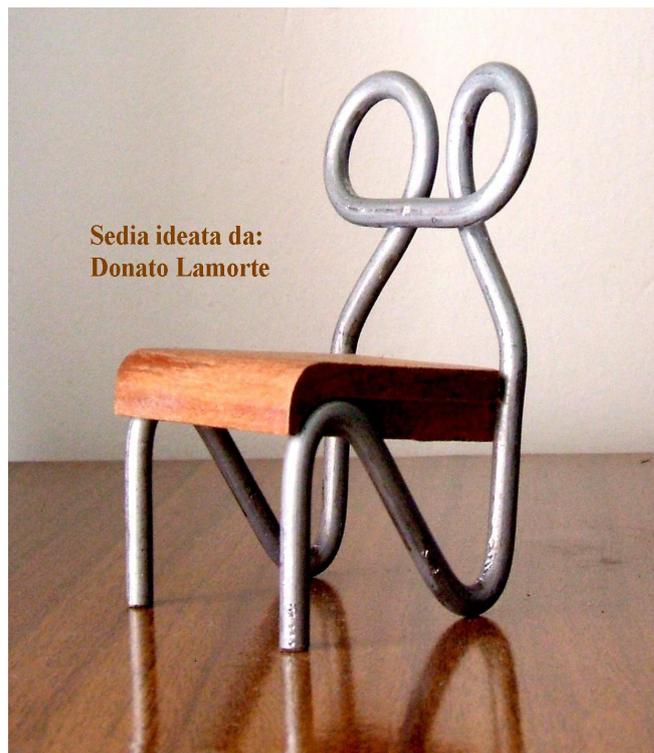
6. «Cerco di capire cosa galleggia ancora d'umano; se c'è un sentiero, un cunicolo scavato dal verme dell'esistenza che possa sbucare in una soluzione, in una risposta che dia il senso reale di ciò che sta accadendo.» (pag. 131)

Nella ricerca di questo cunicolo, Saviano non può essere lasciato solo. Per carità, non facciamone un'icona! Anche se non capisco perché le ragazzine, napoletane e non, debbano ammirare Sandomkan e non Roberto che ha il coraggio di dire la verità. Idolo per idolo!... Comunque, io sono contro tutte le idolatrie. E spero soprattutto che questo giovane non divenga un martire o un santino laico. Per non lasciarlo solo, bisogna che ognuno di noi, al di là delle necessarie distinzioni, senta il dovere di prendere la parola, di aggiungere verità alle verità già scritte da Saviano, arricchire la sua rappresentazione del reale, evidenziare aspetti sfuggiti o dimenticati, cercare soluzioni collettive.

Questo è il dovere di scrittori, artisti e intellettuali del Sud e del Nord. Questo è il dovere delle redazioni e dei mass media.

Forse bisognerebbe ridare la parola ai depressi e alle donne rinchiusi decine di ore al giorno nelle aziende del lavoro nero.

Forse sentirsi un po' Saviano e Giustino Fortunato non sarebbe, tutto sommato, un male.



Sedia ideata da:
Donato Lamorte

Conversazione sul destino del Sud con Francesco Leonetti ed Eleonora Fiorani di Ottavio Rossani

Francesco Leonetti, 83 anni, è seduto a un tavolo sommerso di carte e libri. Uno studio luminoso. Mentre parla si aggira attorno la compagna Eleonora Fiorani, docente di antropologia culturale a Bologna e in altre università, anche al Sud. La conversazione cominciata con Leonetti non poteva non estendersi anche a Eleonora Fiorani. Da entrambi, in una specie di discussione tra di loro, alla quale io ho fatto non da moderatore ma da semplice assistente, è venuta fuori una radiografia del Sud e dell'Italia graffiante, preoccupante, disarmante.

Leonetti: Sono uno scrittore forse atipico, perché politico, anche quando scrivo poesie. E sono sempre stato poco moderato. Anche sul piano dell'invenzione letteraria estremizzo, e in modo anche cattivo, con le invettive...

E perché questo?

È una scelta di carattere intellettuale e letterario insieme, no? Le pare?

Qual è l'obiettivo?

Molti anni fa l'obiettivo era una rivolta rivoluzionaria, dal sud verso il centro del potere a Roma, perché la Resistenza non era... i suoi ideali erano stati traditi. Ma non ho cambiato idea. Oggi però sono consapevole che non è possibile.

Ti riferisci agli anni Sessanta o Settanta?

Settanta direi, Settanta e Ottanta. Negli Ottanta ho avuto due processi per quello che ho fatto negli anni '70. Quello è stato un periodo confuso. Hanno accusato Nanni Balestrini, che è fuggito di notte a Parigi prendendo un treno di fortuna. Hanno accusato anche Toni Negri, anche lui scampato a Parigi. Il '77 ora viene rievocato da *Liberazione*. Ci sono anche i miei scritti. Ma nel '77 io ebbi un infarto. Quindi ho interrotto la mia attività di lotta. Insomma però il clima allora era "rivoluzionario". E io ho mantenuto, anche nei miei scritti, il tono estremizzante. Clelia Martignoni dell'università di Pavia ha

scritto di me: "Unisce inscindibilmente l'etico e il sarcastico", definizione che si riferisce ai miei libri degli anni '80. Il mio percorso "rivoluzionario" l'ho raccontato nel libro *La voce del corvo*. Che cos'è *La voce del corvo*? È la mia parte in un film di Pasolini, titolato "Uccellacci e uccellini". Lì c'è solo la mia voce, parlo soltanto: è un corvo che parla, e questo corvo è un uccellaccio, e dà giudizi politici molto drastici. Pierpaolo Pasolini era mio amico di gioventù, e l'amicizia è durata tutta la vita (la sua, naturalmente). E mi ha detto allora: "Inventa tu! C'è un minuto e mezzo!". Ecco, io pure ho fatto qualche film, uno o due, adesso non mi ricordo.

Mi pare qualcuno di più?

Solo piccole partecipazioni. Comunque, nel periodo giovanile, cioè fino al 2000, ne ho fatte e scritte. Avevo allora 75 anni, sono nato nel 1924...

E quello era il tuo periodo giovanile?

Eh, ho avuto 270 recensioni di giornali e riviste, fino al 2002. Insomma, un bel bagaglio, che ho messo in una valigia in cantina.

Leonetti, noi di Poliscritture stiamo preparando un dossier sulla questione meridionale: esiste o no ancora una questione meridionale? So che ti sei occupato moltissimo a suo tempo del Sud, della questione del Sud, e anche in relazione a questa tua aspirazione rivoluzionaria. Ecco, oggi, alla luce delle cose che sono accadute negli ultimi dieci anni, compreso il fatto che la destra è andata al potere, che c'è stato un cambiamento di prospettiva nelle analisi socio-politiche e anche letterarie, eccetera, esiste ancora una questione meridionale? O anzi, meglio ancora, deve esistere o è inutile che se ne parli?

Anzitutto, per precisazione, devo dire che io sono meridionale, calabrese, e anche la mia famiglia, cioè mio padre, era calabrese. Ma ormai da 20 anni nel Sud non ci vado più. Secondo la mia impressione, è intanto maturata una mutazione della situazione italiana in generale. L'Italia ha perso mordente, ha perso rigore. Dato per scontato che c'è la mafia che condiziona, la situazione italiana attuale è determinata dalla motorizzazione. Non si vive più nelle città, ma in piccole autostrade percorse da macchine volanti. A Milano non si riesce più neanche a camminare. C'è uno stato di panico generale, che fa perdere la dimensione comunitaria tra le persone; perciò ognuno vive per conto proprio. C'è insomma una trasformazione sociale complessiva, uguale nel Sud e nel Nord. E si sono persi i gruppi, le idee, le file, i partiti: il dominio delle imprese è totale. Non è più neanche un governo autoritario o una falsa democrazia; si tratta solo di un dominio delle imprese. Le conseguenze sono più gravi al Sud, dove la struttura sociale è più fragile. Più miseria, più dispersione, più problemi.

Eleonora Fiorani: Credo che non si possa parlare della questione meridionale nei vecchi termini,

cioè non si possa non tener conto che c'è la globalizzazione, e che oggi il Sud va nel Nord e il Nord va nel Sud. Per certi versi la globalizzazione ha aggravato la situazione con fenomeni di abbandono e di fuga in altri Paesi. Il problema grosso è il riconoscimento delle nuove identità nel Sud. Non si può più ragionare come tanti anni fa: al Nord c'è l'industria, al Sud no e lo si deve industrializzare. La globalizzazione crea nuovi flussi economici: il problema è se questi flussi passeranno o non passeranno, e dove passeranno nel Sud. Che siano di uomini, che siano di merci, che siano di denaro: qualcosa nel Sud dovrà arrivare, al di là dei programmi gestiti dai vari governi. Ma che cosa sarà più utile? È questo che bisogna studiare analizzando gli scenari futuri. Il rischio è che se non si pilota il nuovo fenomeno magari nel Sud non passerà proprio nulla.

Volevo proprio attirare l'attenzione sulla mondializzazione dell'economia. La tecnologia informatica forse potrebbe far fare un salto alle regioni del Sud. È possibile?

Ti presento Eleonora Fiorani, insegna antropologia al Politecnico di Milano nelle università di Bologna e Rimini. È una teorica delle scienze. Quello che lei dice è molto preciso e io, invece di parlare di globalizzazione, ho parlato del potere delle imprese. Potere delle imprese vuol dire che il vero potere è nel denaro. La globalizzazione serve a fare sempre più soldi, a fare profitti. Oggi le merci possono girare facilmente nel mondo, quindi si fa serrata la concorrenza tra le imprese. In realtà poiché tutte devono conseguire profitti

In realtà non c'è vera concorrenza, ma tutte insieme le imprese costituiscono un blocco dominante nel mondo, cioè come dicevo prima le imprese detengono il potere soprannazionale.

In Italia quindi c'è una situazione grave. Tu hai accennato a nuove miserie, nuove indigenze, nuovi bisogni, nuove idee e nuovi problemi quindi, la domanda successiva è obbligatoria; cioè tenendo conto della mutazione di cui abbiamo parlato, come si può porre oggi una nuova questione meridionale? Perché comunque l'Italia soffre, quantomeno, di una non soluzione dei problemi che si perpetuano nel tempo.

Francamente non so che cosa dire. Nel Sud c'è indubbiamente una povertà di sapere e una mancanza di circolazione delle idee... e una malavita avanzatissima. I giovani non trovano lavoro. Da una parte, il problema è il denaro, il posto di lavoro; da un'altra è lo svuotamento dei gruppi, l'asfissia delle idee, delle attività intellettuali, ma la possibilità di rispondere e criticare è più problematica. Una debolezza sociale e personale soprattutto in alcune zone del Sud. Ma Eleonora tu che sei appena tornata da Bari e da un giro nel Sud, perché non racconti le contraddizioni e le difficoltà?

Fiorani: La vera questione è che in Italia non c'è

un progetto politico. Il problema esiste non solo al Sud, ma anche a Milano. Milano è una città che non ha identità, pur essendo una città profondamente cambiata negli ultimi anni, ma i cambiamenti non li avvertiamo. Manca la capacità di costruire un'identità forte. Sono le città i motori delle trasformazioni. Per esempio, Torino: ha cambiato proprio pelle. Ma anche Genova. Come all'estero Barcellona o Lisbona. Dove sono stati realizzati grandi investimenti in relazione a un progetto di trasformazione, si sono realizzati grandi successi economici e di immagine.

In pratica, alcune città diventano centri di affluenza di colossali investimenti... Ma come può avvenire questo nel Sud, dove non ci sono realtà urbane come quelle citate?

Fiorani: Certo, grandi investimenti posso cambiare le situazioni. Per esempio, Napoli questo problema se l'è posto. Ma anche città più piccole possono diventare teatro di iniziative miste, con partecipazioni pubbliche e private. Tutto naturalmente proporzionato alle dimensioni locali. Perché non pensare che anche a Reggio Calabria si potrebbero fare investimenti per valorizzare il patrimonio culturale e urbanistico come a Barcellona. Ma per arrivare a questo è necessario un ripensamento totale dei rapporti sociali, e soprattutto, una capacità di progettazione proiettata al futuro, sia per creare nuovi posti di lavoro sia per preservare e far fruttare la vera grande ricchezza italiana e in particolare del Sud, cioè il patrimonio culturale.

Si tratta sempre di progetti finalizzati a utili economici, no?

Fiorani: Queste sono le regole della globalizzazione. Però che cosa succede? Che il protagonista di tutto questo è proprio il territorio. L'intelligenza politica ed economica di amministratori e imprenditori deve mirare a identificare i territori suscettibili di rispondere agli investimenti, con i loro saperi, la loro cultura, la loro sensibilità e le competenze dei loro intellettuali. Per questo dicevo che oggi non si può pensare a una questione meridionale; infatti il meridione va oggi visto con le sue tante facce, con le sue tante realtà. Le possibilità di trovare nuove forme di identità e di investimento, quindi di rilancio dei territori meridionali, non possono essere affrontate come una questione globale del Sud, ma devono passare attraverso le diverse realtà locali. In altre parole, si devono ipotizzare molti modi diversi di risolvere i disagi e le contraddizioni.

Ma un imprenditore privato se deve scegliere la Slovenia o Reggio Calabria, sceglie la Slovenia.

Fiorani: Forse perché Reggio Calabria non ha un progetto.

Non sono convinto. Dicendo così torniamo alla vecchia accusa che i meridionali, che abitano in una città o che abitano nelle campagne, non hanno una capacità creativa, una capacità progettuale.

Non credo che si possa restare a questo pregiudizio.

Fiorani: No, no, no, il progetto non riguarda le capacità delle persone singole. Quando parlo di progetto mi riferisco alla elaborazione di una prospettiva di investimenti che si riversino sulle caratteristiche locali del territorio e delle persone, appunto. Si tratta di qualcosa che deve coinvolgere più attori, più presenze. Il Sud è ricchissimo di creatività, però è una creatività che non viene resa operativa, che non viene fatta filtrare, che non viene valorizzata.

Il problema è proprio questo, cioè questa nuova realtà in cui ci troviamo comporta che ci sono delle difficoltà obiettive, per il Sud in generale e per alcune realtà locali in particolare, di inserirsi in questi flussi di denaro che vanno e vengono da una parte all'altra del mondo. Chissà perché, vanno e vengono da tutte le parti del mondo e non si fermano mai da Napoli fino a Palermo o fino in Sardegna. Che poi la Sardegna e la Sicilia sono ancora un'eccezione nell'eccezione perché hanno una loro compatibilità anche con flussi di denaro particolari. Allora la domanda è: ma che cosa si può fare per cambiare la situazione? Nel Sud in 30 anni apparentemente è cambiato molto: tutti vestono in jeans, quindi sembra che tutto sia uguale nel mondo, Nord Sud Est Ovest, però la differenza è nella testa, sotto il vestito e nei comportamenti. La quotidianità ci dice che il problema del Sud sostanzialmente è stato rimosso, cioè non se ne parla più. Anzi, da più parti è stata posta la questione del Nord. In secondo luogo, se esiste, se riconosciamo che esiste questa problematica, come si può impostare un discorso diverso e innovativo?

Leonetti: Non so sinceramente come può essere un discorso innovativo. Certo, non è più come 30 o solo 20 anni. Oggi bisogna fare i conti con l'informatica, le tecnologie. Io ho scritto tante poesie sull'automobile, le città intasate, l'inquinamento. Ancora oggi secondo me le città sono prigioniere delle automobili. La nostra epoca si configura come l'epoca della velocità. Una velocità che inquina la vita umana. C'è il pericolo che non si riesca più a riflettere tanto si va di corsa. Nel Sud ci sono tempi più lenti? Non lo so, ma certamente sarebbe un vantaggio. Ma il discorso si riduce a una realtà banale: se non si destinano soldi ad iniziative che valorizzino le qualità della gente del Sud, non si risolverà mai alcuna situazione. Il problema vero è chi deve fornire i capitali necessari. Una volta si pensava fosse lo Stato. Oggi non è più proponibile. Oggi dovrebbero essere i grandi investitori internazionali. Forse dovrebbero essere invogliati dallo Stato italiano, se i governi fossero in grado di garantire sicurezza e certezza dei diritti. Ma non credo che sia così semplice. La situazione è talmente deteriorata che i miei dubbi diventano quasi certezze di totale impossibilità di risolvere i problemi del Sud, sia da parte dello Stato sia da

parte di privati. Ma forse sono troppo pessimista. Colpa dell'età?

Fiorani: Un discorso diverso e innovativo vuol dire chiedersi che cos'è la questione meridionale. Io non ho una risposta da dare perché non ho condotto un'analisi. Quello che mi sentirei soltanto di poter dire è che, alla luce dei mutamenti attuali, va ripensata la questione meridionale. Si tratta allora, proprio sul piano di un'analisi reale, verificare come oggi può porsi il problema. Tenendo presente che i flussi non sono solo finanziari o flussi di merci. Ci sono anche i flussi di persone. Basti pensare alla forza dirompente delle immigrazioni, che se non vengono coordinate e organizzate rischiano di diventare motori di disgregazione sociale sia al Sud sia al Nord. In una situazione complessa come questa contemporanea, anche le soluzioni non possono essere semplicistiche, ma devono essere complesse. Il punto di partenza però è voler operare verso tale obiettivo.



Sedia ideata da:
Donato Lamorte

La nuova questione meridionale

di Giovanni Russo

Il sociologo Ilvo Diamanti ha aperto un dibattito nella rivista *Vita e pensiero* su un tema che sembra quasi dimenticato nei programmi delle forze politiche di destra e di sinistra, quello della “questione meridionale” che negli anni passati era ancora considerato uno dei problemi centrali del nostro Paese.

Scrivendo Diamanti: “Dopo un decennio di eclissi, la questione meridionale è riemersa prepotente. Imposta dall’escalation degli omicidi a Napoli e dai dati, negativi, relativi all’economia e al mercato del lavoro nel Sud. Così, siamo tornati indietro di quasi vent’anni quando il Mezzogiorno sembrava esistere soltanto in funzione della “questione settentrionale”, che cominciava ad imporsi, verso la fine degli anni Ottanta, trainata dalla protesta della Lega Nord contro il Sud allo stesso tempo assistito e schiacciato dalla protezione dello Stato e della politica. Un’area dissipativa che, con la complicità di Roma, capitale dello “Stato assistenziale” e dei “partiti nazionali”, consumava, anzi, “sprecava” le risorse prodotte nel Nord”.

La domanda: “Esiste ancora una questione meridionale?”, si pone in un momento in cui sembra che essa si riduca, per gli eventi che hanno insanguinato Napoli e la Calabria, a questione criminale. Non da oggi infatti questo rischio si è manifestato nell’opinione pubblica e nella stampa. Il grave e drammatico problema della illegalità e della camorra a Napoli, come delle altre manifestazioni criminali nelle regioni meridionali, può essere risolto solo se si ricomincerà ad affrontare nella sua complessità la realtà sociale, politica e economica del Mezzogiorno.

Nel suo articolo Diamanti sostiene che è sbagliato non tener conto che, dopo la fine dell’intervento straordinario sancita nel 1992, tutto è rimasto immobile. Al contrario, nel Sud c’è stata in quegli anni una crescita economica e si è allargata la partecipazione civica, sicché ci “sono aree nel Sud che ormai per dinamismo e modello di sviluppo sono come alcune del Nord Est”. E conclude che la crisi di civismo, cioè di senso civico e delle istituzioni, colpisce pesantemente il Sud, ma il Nord non ne

è immune, è una crisi che riguarda tutta l’Italia, è una questione nazionale.

Infatti la questione meridionale era considerata dai grandi studiosi meridionalisti una questione nazionale. Nel secondo dopoguerra la classe politica e gli intellettuali meridionali, con la partecipazione e l’intervento di esponenti dell’Italia del Nord (da Luigi Einaudi a Ezio Vanoni, da Alcide De Gasperi -promotore della Cassa del Mezzogiorno- a Antonio Segni con la riforma agraria) erano convinti che occorresse risolvere la questione meridionale. Essi erano ispirati dalla grande tradizione del pensiero meridionalista di Fortunato, Salvemini, Dorso e Sturzo, la quale trovò in Pasquale Saraceno al Nord, Francesco Compagna con la rivista *Nord e Sud* a Napoli, e Manlio Rossi Doria artefice della riforma agraria, i suoi continuatori. A quest’opera non fu estraneo il pensiero meridionalista della sinistra, quello degli eredi di Gramsci ma anche di Croce, come Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, fondatori della rivista *Cronache Meridionali*. Ma fu soprattutto Francesco Compagna che dette un respiro culturale di livello europeo alla sua rivista *Nord e Sud* con collaboratori quali Rosario Romeo e Vittorio de Caprariis e con il suo rapporto di studioso con i geografi francesi più avanzati. Egli collocò con grande anticipo il Mezzogiorno in un contesto europeo, come dimostra uno dei suoi testi classici *Mezzogiorno d’Europa*, pubblicato nel marzo del 1958 e che oggi varrebbe la pena di rileggere.

Il sociologo Franco Cassano sostiene che il rilievo dato alla drammatica situazione del Napoletano fa correre il rischio di considerare il Sud irrecuperabile ai valori della modernità europea: “La Campania disperata e feroce di Saviano appare la conferma della inevitabile sconfitta di ogni speranza di cambiamento di fronte a un Sud irremovibile e destinato a perdersi”. E aggiunge che non tutto il Sud è dominato da caratteristiche negative: assumere Napoli quale rappresentazione tipica del Sud può creare gravi errori perché non si può ricondurre al medesimo quadro la Puglia, la Lucania e una parte settentrionale della Calabria. Si tratta di situazioni differenti che dimostrano che è sbagliato restare fermi all’immagine di un Sud omogeneo tutto ai livelli più bassi. Egli sottolinea quella che pure a noi sembra essere l’unilateralità dell’opinione del sociologo americano Robert Putnam, secondo il quale il sottosviluppo del Mezzogiorno dipende dalla sua mancanza di senso civico rispetto al Nord. Si tratta di un giudizio parziale se si tiene presente per esempio il fenomeno del successo della Lega nel Nord. La tesi di Cassano è che la condizione del Mezzogiorno è il frutto della storica emarginazione dei paesi del Mediterraneo e quindi solo rilanciando una politica di sviluppo mediterranea si possono affrontare i nuovi aspetti della questione meridionale. Si tratta di pensare al ruolo di un Mezzogiorno che possa avere un peso politico nella costruzione di una nuova regione dell’Europa allar-

gata a sud, l'Europa mediterranea. Il Mezzogiorno deve essere considerato nella comune appartenenza mediterranea, ma c'è da chiedersi come si possa dare un ruolo al Mezzogiorno nel Mediterraneo se non si risolve il problema del divario con il resto dell'Italia e dell'Europa e non si cerca di creare un Mezzogiorno moderno, capace di essere un modello.

Il Sud non può essere riassunto in una definizione unica e perciò "abolire il mezzogiorno", come propose anni fa l'economista Gianfranco Viesti, è poco credibile. Del resto lo stesso Viesti, anche se ha intitolato in modo provocatorio *Abolire il Mezzogiorno* il suo libro, ha indicato quale dovrebbe essere il ruolo delle classi dirigenti meridionali, sottolineando che il Sud dispone "ben più di quanto si pensi di risorse immateriali legate alla sue culture e alla ricchezza delle sue tradizioni" e che la più grave sottoutilizzazione di risorse riguarda gli stessi meridionali e cioè il capitale umano, soprattutto quello dei giovani diplomati e laureati.

Uno degli errori della politica meridionalista è l'aver trascurato il fatto che nel Sud c'è la maggiore risorsa dell'Italia, quella dei cervelli, che però emigrano nel Nord come un tempo emigravano i braccianti. La disoccupazione intellettuale giovanile raggiunge in certe zone, come la Calabria, circa il 40% e rappresenta il dissanguamento del Mezzogiorno. Secondo i dati Istat sulle migrazioni interne, tra il 1993 e il 2002, l'emigrazione dal Sud verso il Nord, che si era pressoché annullata alla metà degli anni '80, ha ripreso a crescere raggiungendo un livello vicino a quello degli anni '50. E' di nuovo fuga dal Mezzogiorno, solo che è di una natura diversa da quella del dopoguerra: oggi si tratta di meridionali tra i venti e i trentacinque anni con elevati livelli d'istruzione. Le regioni del Mezzogiorno, osserva il sociologo Luciano Gallino, finanziano lo sviluppo del Nord in quanto l'istruzione dei giovani rappresenta un investimento di parecchi miliardi di euro all'anno che vengono trasferiti dal Sud al Nord. Occorrerebbe riflettere su questo fenomeno paradossale che i politici continuano a ignorare.

Oltre ai cervelli, stanno abbandonando il Sud anche le medie imprese che si erano affermate per capacità d'innovazione: per fare gli esempi più noti, quelle di Barletta in Puglia, di Matera in Basilicata, di Marcianise e San Marco Evangelista in Campania, nel settore delle scarpe, delle calzature e del divano. Molte di esse si stanno trasferendo in Oriente e nell'Europa dell'Est.

Le prospettive future del Mezzogiorno s'inquadrano nelle grandi trasformazioni economiche, sociali, scientifiche, tecnologiche che si stanno verificando nel mondo. Bisogna uscire da certi schemi: occorre realizzare anche psicologicamente la fine del mondo contadino e capire che il Mezzogiorno è afflitto oggi dai problemi di una società urbana e soffre di un urbanesimo malato. La disoccupa-

zione giovanile e il lavoro nero diffusissimo nel Mezzogiorno sono i temi da approfondire. Il vecchio meridionalismo, che era stato impostato nel dopoguerra attraverso la Cassa del Mezzogiorno e l'Intervento straordinario, partiva dal concetto di uno Stato forte, che distribuiva le risorse dal centro con meccanismi burocratici. I primi dieci, quindici anni della Cassa per il Mezzogiorno furono positivi, come scriveva nella rivista *Nord e Sud* Francesco Compagna. La degenerazione della Cassa fu provocata da un sistema che non ha riguardato solo il Mezzogiorno. Uno degli errori che si commettono è infatti quello di isolare le vicende del Mezzogiorno dalla politica nazionale. Se nel Mezzogiorno sono successe cose negative è accaduto perché il sistema politico, economico e sociale italiano si era corrotto e lo Stato non ha più svolto il ruolo per il quale era stato concepito l'Intervento straordinario, ma si usavano le istituzioni per gli illeciti arricchimenti rivelati dalla crisi di Tangentopoli, un periodo della nostra storia nella quale anche il Mezzogiorno è stato profondamente coinvolto. I giovani meridionali che nel dopoguerra andavano ad arruolarsi nelle catene di montaggio della Fiat non sono più braccianti analfabeti, ma partecipano della cultura moderna e di tutte le opportunità offerte dalla rivoluzione tecnologica. Se si vuole guardare in modo costruttivo a un Sud così diverso dal passato bisogna però rimuovere l'ostacolo della vecchia mentalità, che continua a considerare il Mezzogiorno come qualcosa di "passivo" su cui intervenire dall'alto con gli stessi metodi e a volte con gli stessi protagonisti del passato. Ne è un esempio clamoroso l'esperienza fallimentare dell'agenzia "Sviluppo Italia", nata nel 1999 per attrarre investimenti nel Mezzogiorno, e che ha gestito i fondi pubblici come nel passato. Oggi ci sono due linee che si confrontano: quella che vuole continuare nella vecchia strada che ha dimostrato di non essere più in grado di affrontare e risolvere i problemi dell'Italia meridionale; e c'è la linea di chi invece vuole imboccare strade nuove in corrispondenza dei nuovi bisogni e dei profondi mutamenti avvenuti in questi anni.

A questo proposito, come scrissi nel mio libro *Il futuro è a Catania*, è importante il parere di un grande manager, l'attuale Presidente della Telecom Salvatore Pistorio, che ha creato a Catania una fabbrica tra le più moderne del mondo da uno stabilimento in declino. Secondo Pistorio, nel Sud c'è la maggiore risorsa dell'Italia, quella dei cervelli. L'industria elettronica di Catania si è sviluppata proprio perché ha assorbito tecnici e ingegneri dalle facoltà scientifiche dell'Università, un esempio della utilità di collegare le Università alle attività produttive. Egli indicava nella liberalizzazione del mercato del lavoro e negli incentivi fiscali gli strumenti per aprire il Mezzogiorno alla concorrenza e all'Europa.

Le classi dirigenti meridionali devono uscire da visioni localistiche o provinciali e tornare a con-

siderare la questione meridionale come un aspetto della questione italiana che, oggi, non può non essere una questione europea.

Uno dei maggiori studiosi del Mezzogiorno, lo storico Giuseppe Galasso, ha dimostrato che lo sviluppo economico dell'Italia negli ultimi trent'anni del '900 ha trasformato la questione meridionale da "agraria" - consistente nelle vicende della lotta per la terra e nella riforma agraria - in un problema che riguarda le città meridionali e le esigenze connesse alla creazione di servizi e all'uso delle tecnologie più avanzate, come quello della "banda larga". A questo proposito, nell'introduzione al libro *Una bussola per il Sud* (Edizioni Ancora) scrivevo: "Non esiste più una questione meridionale nei vecchi termini, non esistono più "contadini" e "lugini", non esistono più deficienze d'informazione, non esiste quindi più quel Mezzogiorno arretrato ancora erede delle miserie ottocentesche e delle conseguenze di un'unione del Paese avvenuta con gravi squilibri. Esiste invece un Mezzogiorno in cui lo sviluppo disordinato, l'emigrazione e l'urbanesimo malato hanno creato molti problemi che possono essere risolti solo se s'incentivano le energie positive e soprattutto se nelle mutate condizioni i giovani possono trovare la loro possibilità di esprimersi".

L'economista Nicola Rossi ha affermato che nel secondo dopoguerra ci fu una grande battaglia culturale, un'azione intellettuale che divenne una concreta azione politica e amministrativa, perché c'era l'idea che risolvere i problemi del Sud serviva non solo al Sud ma a tutto il Paese. C'era dietro questa azione politica una idea dell'Italia.

Bisogna che economisti, sociologi, politici, intellettuali riprendano questa battaglia culturale e s'impegnino a riflettere sui nuovi aspetti della questione meridionale per capire anche perché dagli anni Ottanta in poi il divario, che a metà del Novecento era del 50 % rispetto al Nord, adesso è del 55 %.

Quali sono le novità? Le città meridionali sono cresciute in maniera abnorme, con periferie dove non ci sono i vantaggi economici delle città del Nord, ma dove i mali della società moderne, criminalità e droga, possono svilupparsi senza controllo.

Abbiamo quasi santificato i pentiti di mafia nella lotta alla criminalità. Nessuno si è posto però il problema di come aiutare le piccole e medie imprese del Sud a liberarsi dall'influenza della criminalità organizzata che si è modernizzata, e di aiutarle a convertirsi alla legalità con un rinnovamento del sistema del credito, che dovrebbe essere uno dei punti di forza per una nuova politica per il Mezzogiorno. Su questo tema si è svolto in giugno a Napoli un convegno all'Istituto Italiano degli studi filosofici. L'economista Piero Barocci, con la relazione *Mezzogiorno e intermediazione impropria*,

e il magistrato Piero Luigi Vigna, con la relazione *Il mercato sono loro*, hanno affrontato il problema della cosiddetta "intermediazione impropria" rappresentata dall'economia illegale. E' stato messo in rilievo la grande espansione dell'economia criminale e di quella illegale in genere, che si organizza con "le tecniche tipiche del capitalismo più aggressivo" e si sposta ormai verso orizzonti operativi e competitivi di carattere mondiale.

Se si fa un bilancio dell'industrializzazione del Mezzogiorno, ci si rende conto di aver trascurato lo sviluppo del turismo e dell'agricoltura e, nello stesso tempo, di non aver sfruttato le prospettive di un ambiente naturale ancora fortunatamente intatto soprattutto nelle zone interne salvate dalla cementificazione.

La pubblica amministrazione nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni più che corrotta è spesso inefficiente. Come risanarla? Il federalismo è una formula dietro cui c'è tutto e il contrario di tutto. Un nuovo meridionalismo dovrebbe prendere posizioni distinte dalle teorie federaliste sostenute e vagheggiate dalla Lega di Bossi che possono portare ad una crisi istituzionale dannosa non solo per il Mezzogiorno. Per l'utilizzo dei finanziamenti europei occorre fornire gli strumenti ai Comuni meridionali affinché i progetti e le procedure siano efficaci.

E' indispensabile rafforzare la presenza delle forze di polizia e dei carabinieri nelle zone della camorra, della mafia e della n'drangheta. Investire nell'ordine pubblico è più utile che investire nelle "grandi opere", che restano spesso allo stato di progetti costosi come il caso del Ponte sullo stretto di Messina.

Gli altri aspetti della questione meridionale riguardano sia le moderne tecnologie da introdurre nei servizi e nelle comunicazioni sia un piano per valorizzare il patrimonio, ancora sottovalutato, dei monumenti storici e dei siti archeologici del Sud.

L'idea di un Sud arretrato e condannato irrimediabilmente a questa sua condizione è quindi sbagliata. Tutti vedono come il benessere si sia esteso, ma anche come sono rimasti i difetti storici denunciati da Salvemini e da Dorso, della borghesia meridionale: familismo e mancanza di senso civico. Quanto alle Regioni meridionali, tranne pochissime eccezioni come la Basilicata, hanno un bilancio fallimentare e si sono trasformate in doppioni di quello Stato di cui dovevano essere un'alternativa. Se il federalismo della Lega dovesse essere attuato, il divario con il Nord potrebbe aggravarsi e arrestare il processo di rinnovamento della classe dirigente. Per il Mezzogiorno le esigenze principali sono soprattutto quelle dell'efficienza della pubblica amministrazione per avere la capacità di autogoverno e utilizzare gli strumenti giuridici e finanziari che lo collegano all'Europa.

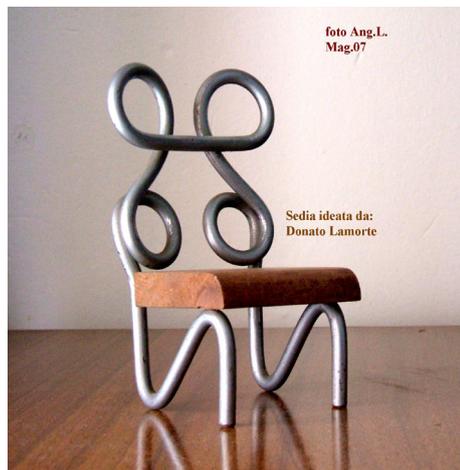
La classe politica italiana e soprattutto quella

meridionale dovrebbero avere la consapevolezza che il Mezzogiorno si trova tra due alternative: o diventare l'avanguardia dell'Europa nel Mediterraneo, il ponte per lo sviluppo di regioni ancora arretrate come l'Andalusia e le zone greche e portoghesi e i Paesi del Medio Oriente affacciati nel Mediterraneo o essere assimilato a queste regioni e rimanere in quella situazione di sottosviluppo che faceva notare a un viaggiatore francese ai primi del primo '800: "L'Europa finisce a Napoli e finisce male, la Calabria, la Sicilia e tutto il resto appartengono all'Africa".

Oggi l'idea di un Sud, come propaggine moderna dell'Europa nel Mediterraneo, è più astratta che reale, ma è l'unica alla quale si dovrebbe guardare come obiettivo di una politica lungimirante. Ecco il grande compito che toccherebbe alle classi dirigenti meridionali se fossero coscienti di queste novità e di questa esigenza che profetizzò un grande uomo politico ed economista meridionale, Francesco Saverio Nitti, il quale intuì il nesso tra Mezzogiorno ed Europa. Del resto è chiaro che solo grazie al rapporto con l'Europa si può sfuggire alle tentazioni familistiche e clientelari che sopravvivono ancora insieme a nostalgie neoborboniche.

Il destino del Mezzogiorno è l'Europa, ma esige un'alleanza come quella che si verificò nel secondo dopoguerra tra le parti più avanzate e moderne della classe dirigente del Nord e di quella meridionale quando si fondò la Cassa per il Mezzogiorno e si decise quell'Intervento Straordinario per il quale si batterono insieme il lombardo Pasquale Saraceno e il napoletano Francesco Compagna con la rivista *Nord e Sud*.

Le classi dirigenti meridionali devono rendersi conto che non si tratta per il Sud di problemi strettamente economici, ma di una politica che riguarda il modello di Stato e il patto nazionale dei cittadini. Solo se le classi dirigenti meridionali saranno capaci di migliorare l'amministrazione pubblica, comunale e regionale, di rendere efficaci le Istituzioni, di creare un sistema bancario per il Mezzogiorno, potranno diventare protagonisti e approfittare delle grandi possibilità che offre l'Europa.



Perché no la questione meridionale

di Piero Bevilacqua

Parafrasando Lavoisier si potrebbe un po' scherzosamente dire che in Italia niente si crea e niente si distrugge, tutto perennemente ritorna. Ritornano i problemi che si immaginavano superati, le controversie storiche sul nostro passato (il Risorgimento, la Resistenza, la Repubblica di Salò, ecc.), ritornano i politici, come fantasmi, che pure si immaginavano ormai fuori corso, ritornano impostazioni e parole d'ordine seppellite sotto la coltre di un dignitoso oblio. La questione meridionale appartiene al novero delle grandi retoriche nazionali che sembrano di tanto in tanto inabissarsi nel nulla e che poi ricompaiono, stancamente, per sparire di nuovo senza produrre apprezzabili risultati. Naturalmente comprendo la nobiltà non strumentale della riproposizione. Il Sud d'Italia mostra disagi e squilibri gravi i quali andrebbero affrontati con una lena politica che non si scorge né a distanza ravvicinata né all'orizzonte. Benché non bisognerebbe dimenticare che oggi, a porre problemi all'Italia in quanto tale, alla sua compagine unitaria, sono piuttosto settori politici delle regioni del Nord, che non il ceto politico meridionale. Il Sud pone questioni soprattutto a sé stesso, alla sua società, ai suoi cittadini.

Io vorrei esprimere alcune considerazioni per chiarire le ragioni del mio rifiuto a tornare a interessarmi e intervenire in maniera sistematica in un settore di studi che ho abbandonato ormai da un decennio. Dovrebbe essere ormai noto che l'aver dato una dimensione separata e speciale ai problemi del Sud - almeno a partire dagli anni Settanta del XX secolo - ha portato alla politica dell'intervento straordinario i cui risultati sono stati in larga misura controproducenti. Essa ha finito col danneggiare permanentemente l'Italia meridionale. Non vorrei liquidare quella strategia con le poche parole che un breve articolo consente. Ma faccio ovviamente tesoro delle tante ricerche e discussioni degli ultimi decenni. Quella politica, che certamente ha giovato alla crescita dei redditi meridionali, che ha favorito lo sviluppo autonomo-

mo di alcune regioni (Abruzzo), ha tuttavia avuto effetti disastrosi sulla nascita di un moderno ceto imprenditoriale, sulla selezione del ceto politico, sulla formazione di una società civile svincolata dalle dipendenze di vecchi e nuovi potentati, sulla qualità dello spirito pubblico meridionale. Faccio un esempio di come il potere smisurato acquisito dal ceto politico abbia distorto le regole del gioco di un'economia normale e reso dipendente e squilibrato lo sviluppo economico. È sufficiente rammentarsi del settore dell'edilizia, che è stato uno dei comparti trainanti dell'economia meridionale per alcuni decenni. Ebbene, quel ramo produttivo, per realizzarsi nel Sud, aveva soprattutto bisogno, non di sfidare i mercati internazionali, né di particolari innovazioni tecnologiche, ma dell'accordo tra costruttori e assessori all'urbanistica, dopo di che il gioco era fatto. Il potere politico concedeva le aree da edificare e il successo dell'investimento da parte dell'imprenditore era assicurato. Infatti, la costruzione e vendita di case erano un mercato sicuro, senza concorrenti, che godeva di una domanda continua nel tempo. Così si è selezionato un ceto imprenditoriale dipendente dal ceto politico, che non innovava i settori merceologici della produzione, ma investiva, senza grandi mezzi tecnologici, dove i guadagni erano sicuri. In compenso questo intreccio distruggeva il territorio, i centri storici delle città e le campagne, le colline, gli orti storici, mentre gli imprenditori perdevano l'occasione di impiantare una grande industria agroalimentare che facesse leva sulla tradizione agricola meridionale. Quanti distretti agroindustriali potevano nascere nel Sud? Non è tutto. Quella politica ha favorito perversamente l'espansione illimitata della criminalità organizzata, e l'intreccio sempre più fitto tra partiti e affari illeciti. Il flusso di danaro pubblico gestito per decenni dal ceto politico ha fornito a quest'ultimo un potere distorto delle regole democratiche così devastante che ancora oggi la società meridionale ne paga lo scotto. Quindi, riproporre la questione meridionale, spingendo a ripensare il Sud come una realtà speciale e separata, porta inevitabilmente verso un errore di risposta strategica già ampiamente sperimentato.

Una seconda ragione di critica è la seguente. La società meridionale è perfettamente integrata nella società italiana e non ci sarebbe davvero ragione di parlare di Nord e di Sud sotto il profilo politico e sociale se non per due problemi rilevanti: la disoccupazione e la criminalità organizzata. La disoccupazione è senza dubbio più grave al Sud che nel resto del Paese per la ristrettezza tradizionale della sua base produttiva. Ma costituirebbe un grave errore pensare la disoccupazione meridionale come un fenomeno regionale. Tale fenomeno è oggi un problema nazionale, anzi europeo, anzi mondiale. Esso dilaga in tutti i Paesi del mondo, certo in varia misura, ma è elemento costitutivo dell'attuale fase storica del capitalismo maturo. Viviamo in un'epoca in cui domina – come dicono gli economisti –

la *jobless growth*, la crescita senza lavoro. Basta scorrere la letteratura internazionale in materia. I nuovi posti di lavoro, spesso pubblicizzati con enfasi ingannevole dai media, anche in Italia, sono solo lavori precari e a termine. Quindi limitarsi a pensare che la disoccupazione sia un problema legato alla questione meridionale è un'impostazione provinciale, erronea e che non conduce ad alcun risultato. Essa oggi si può risolvere a livello globale, con iniziative di vasta portata che purtroppo non appaiono ancora alle viste, considerando la modestia del ceto politico attuale.

Ma analoga considerazione occorrerebbe fare anche per la criminalità organizzata. È vero, infatti, che l'insediamento storico di mafia, camorra e 'ndrangheta è in tre regioni del Sud. Alcune di queste formazioni – è il caso della camorra napoletana – sono più antiche dello stesso Stato unitario. Ma oggi è davvero difficile capire, nonché tentare di contrastare, queste antiche piaghe immaginando di restare dentro Palermo o Napoli o Reggio Calabria. Anche se i luoghi di insediamento possono restare immutati, la dimensione di questi gruppi criminali è internazionale. E certo non da oggi. Il legame tra i mafiosi di Palermo e quelli di New York non è un'invenzione del cinema hollywoodiano. È una realtà storica che risale almeno a fine Ottocento. Ma oggi queste formazioni hanno una ramificazione sconosciuta al passato, con un giro di affari di vasta portata e con una presenza in settori molteplici di attività lucrative "moderne". Essi operano non solo nel mercato della droga, in quello delle armi, nella prostituzione, ma anche nelle attività industriali e finanziarie. La presenza della criminalità è ormai acclarata come stabile nel mondo industriale del centro-nord dell'Italia oltre che in varie altre parti del mondo. La straordinaria ricchezza di contante da riciclare di cui godono queste bande, le spinge ad acquistare imprese ed esercizi per camuffare il cuore degli affari illeciti. E così acquistano anche pacchetti azionari, investono in borsa, frequentano i paradisi fiscali "off shore", ecc. Si comprende bene – ma questo ormai si sa da almeno mezzo secolo – che non esiste più il mafioso con la coppola in testa e la lupara in mano. E la nuova figura del mafioso non la si sconfigge più soltanto con un'opera di repressione. Repressione che è ovviamente sacrosanta e che troppo tardivamente lo Stato ha messo in opera dopo decenni di colpevole negligenza e di formalismi giuridici di natura criminale pari ai delitti che lasciava impuniti. Ma essa non può limitarsi alle forme tradizionali. Ci vuole ben altro. Occorre una lotta di carattere internazionale e controlli più severi sui movimenti di capitali, chiusura dei paradisi fiscali, vigilanza sui conti bancari e insomma una politica di vasta portata che non può certo più far riferimento a una questione meridionale ormai scomparsa perfino dall'immaginario corrente dei cittadini italiani

Una nota su intellettuali e meridione

di Romano Luperini

Caro Ennio, non ho le carte in regola per trattare l'argomento su cui mi interroghi. Posso esporti solo qualche rapida ipotesi: più impressioni, peraltro, che fondate opinioni.

Mi pare che fra intellettuali e meridione non ci sia più il rapporto di un tempo. Sino agli anni sessanta e settanta esisteva una questione contadina e un suo legame con quella della piccola borghesia meridionale: basta leggere Alvaro, Silone e Jovine per rendersene conto. O il saggio di Gramsci sulla "questione meridionale". Oggi il ceto contadino è quasi scomparso, e i giovani intellettuali sono precari e marginali come quelli del resto d'Italia.

Tuttavia la loro marginalità è forse più disperata, e la realtà in cui vivono più disgregata di quella dei loro colleghi del nord. Non però perché i meridionali vivano in una situazione "locale", economicamente e socialmente più "arretrata". Beninteso, l'arretratezza esiste, ma fusa con le forme distorte di uno sviluppo tentacolare mostruoso e tuttavia ben impiantato in un meccanismo planetario a suo modo "avanzato". Il nesso fra malavita (mafia, camorra) ed economia, fra flussi di denaro, organizzazione del sociale e del mercato e periferie (paesi, quartieri urbani), esprime una rete insieme locale e globale, arretrata e avanzata.

In questo contesto la nuova figura dell'intellettuale precario assume caratteri più evidenti ed esemplari. Ne offre una significativa immagine il recente *Gomorra*, il cui protagonista (un intellettuale, appunto, un ricercatore) è un eroe delle periferie che si aggira in Vespa fra gigantesche discariche, fiumi di cemento, sangue di morti ammazzati, quartieri e paesi degradati in cui si accumulano però masse enormi di denaro, armi, merci.

L'ipotesi è la seguente: come questa situazione, pur essendo propria del nostro Meridione, è tutt'altro che localistica, così questa figura d'intellettuale mi appare paradigmatica. In qualche modo, mentre esprime una situazione tipica dello sviluppo capitalistico anche più avanzato, che fa della flessibilità e della precarietà la sua parola d'ordine, rappresenta anche tutti gli emarginati, i periferici, gli esclusi del mondo "arretrato".

D'altronde anche l'impegno di Saviano è diverso:

non mira più a occupare il centro della scena, come faceva quello della generazione dei Fortini e dei Pasolini, ma accetta come fatto scontato la propria liminarietà; non parla più in nome di una ideologia e di una utopia, ma testimonia una verità vissuta sulla propria pelle; non muove una denuncia a partire da un progetto, ma procede da un nudo fatto esperienziale, da ciò che è stato visto e documentato di persona. Questo, beninteso, può essere anche un limite; ma può essere invece un carattere oggi obbligato.

Intanto – chi l'avrebbe detto dopo tanta metaletteratura, dopo tanta ideologia postmodernistica declamante la scomparsa della realtà e la sua sostituzione con il linguaggio e lo sciopero dei fatti soppiantati dalle interpretazioni? – il documentario torna a imporsi non solo in letteratura ma anche nel cinema, e qui presso una nuova e assai più nutrita schiera di giovani (uno dei quali già sta girando appunto *Gomorra*). Ebbene, che un intellettuale meridionale abbia un ruolo di spicco in tale processo non mi sembra del tutto casuale.



Quel che resta della «questione meridionale»

di Ennio Abate

1. Parlo come chi il Sud dell'Italia l'ha abbandonato da decenni e sa in partenza che ne ha una percezione diversa da chi vi è rimasto. Le trasformazioni d'interzone non le ho sotto gli occhi. Le ho seguito indirettamente, per sentito dire. Da qui, dal Nord dell'Italia. Anzi, da una precisa periferia del Nord, quella attorno a Milano, che per molti aspetti sento come un Sud "esiliatosi" al Nord, un quanto rovesciato del Sud (che sempre un po' quanto resta...). Da tale collocazione e sulla base dell'esperienza politica maturata a partire dal '68-'69, che considero per me e la mia generazione una decisiva rottura rispetto al passato (e per me quindi anche rispetto al Sud), sono portato a credere che la «questione meridionale» sia stata del tutto sommersa da altre questioni, caduta dalla mente senza però aver trovato alcuna risoluzione; e che non sia riproponibile nei termini "classici", cioè in una dimensione nazionale e alla luce di categorie come sviluppo/sottosviluppo.

2. Trattare oggi di «questione meridionale» in termini puramente nazionali, come si poteva fare con qualche ragione e speranza fino a quarant'anni fa (prima del '68-'69) e come si continua a fare da parte di autorevoli studiosi (come lo stesso Giovanni Russo, ospite illustre di questo numero di *Poliscritture* e di altri che più avanti citerò) mi pare un anacronismo. La *nostra* «questione meridionale», che in passato ha avuto un rilievo sociale, politico e culturale enorme (e mi riferisco alla sua trattazione da parte di Antonio Gramsci nel 1926, ripresa poi da molti dopo la caduta del fascismo), oggi esiste forse ancora *nei fatti*, con una sua *oggettività opaca*. Si potrebbe anche dire che continua a riprodursi in nuove figure: non più di contadini, ma di intellettuali (una sorta di "bracciantato intellettuale"); non più di criminali ottocenteschi, ma di «borghesie criminali che operano a livello mondiale», come rilevano sia un vecchio storico come Francesco Barbagallo che un giovane scrittore come Roberto Saviano.

3. Tempo fa, discutendo sul deperimento del conflitto di classe nelle società postindustriali, è stato

detto icasticamente che esistono gli operai, ma non c'è più la classe operaia (cioè una volontà collettiva organizzata in vista del raggiungimento di una nuova civiltà socialista-comunista). Qualcosa di simile si può ben dire per gli attori sociali che avevano posto in Italia la «questione meridionale»: ci sono i meridionali - io intendo tutte le figure sociali "svantaggiate" da un punto di vista economico e culturale rispetto ai settentrionali e che esprimono sofferenza e insofferenza - ma non c'è più alcun «blocco storico» (la terminologia è gramsciana) capace di *metterla in politica* questa sofferenza e insofferenza. Di conseguenza essa s'esprime soltanto nella quotidianità - raso-terra, simbolicamente, episodicamente - e non *fa storia*. Perciò è oscurata facilmente. Innanzitutto dallo scenario internazionale di guerra permanente costruito dagli Usa, che cancella o emargina tutte le «questioni meridionali» del pianeta e non solo quella italiana. E poi dal primato conquistato da "nuove" forze sociali e politiche ("ceti medi", sistema dei partiti prima e dopo Tangentopoli). Queste hanno sgretolato l'opposizione del "popolo di sinistra", che fino agli anni Sessanta aveva ancora presente nel suo programma una «questione meridionale»; e dagli anni Ottanta sono divenute tanto potenti da sostituire, soprattutto per impulso della Lega Nord, quella "vecchia" questione con una "nuova": la «questione settentrionale».

4. La «questione settentrionale» non è, come si potrebbe ingenuamente credere, la necessaria correzione di un eccessivo «meridionalismo» della vita politica italiana. E neppure una sana rivalse popolare che ha liquidato la corruzione del «sistema dei partiti» post-resistenziali (DC, PCI, PSI). Con il suo emergere in primo piano sono venuti aggressivamente alla ribalta pezzi di società italiana "benestanti" o "ricchi" che si vogliono disfare dei pezzi "meridionali" (*alias* svantaggiati, ecc.) con i quali finora avevano convissuto nella cornice (parzialmente democratizzata) dello Stato-nazione italiano sorto dopo la caduta del fascismo. Per evitare equivoci e contrapposizioni astratte, è bene precisare non solo che i pezzi "meridionali" sono anche al Nord e non solo nel Sud d'Italia, ma pure nei tanti Sud oggi sparpagliati a pelle di leopardo a livello planetario (innanzitutto negli Usa) e non più concentrati in quel blocco di paesi ex-colonizzati detto fino agli anni Sessanta Terzo Mondo¹. Va anche ricordato a quanti s'illudono - troppo a mio parere - sulle residue potenzialità democratiche dello Stato-nazione italiano che

¹ Il passaggio successivo, che chiarirebbe il senso di questi appunti, sarebbe quello di parlare proprio di tutti i Sud esistenti in tutto il mondo. Ma non mi è possibile. Non solo per mancanza di spazio, ma per l'assenza di un pensiero critico "sopranazionale" capace di pensare e organizzare politicamente l'oppressione, ghettizzata o migrante che sia, a livello mondiale. Posso solo accennarvi o appellarmi cautamente all'embrionale speranza rappresentata dalle spinte etiche e idealistiche dei movimenti *no global* o *altermondisti*

esso, oltre a rimanere condizionato da pesanti e croniche tentazioni "autoritarie" (il fascismo nacque nel Bel Paese e non fu incidente di percorso), avendo oggi scelto di stare coi Grandi d'Europa per fronteggiare i sussulti della globalizzazione, bloccherà sempre più rigidamente i salari, privatizzerà e ridurrà la spesa sociale (scuola, sanità, servizi). Senza dirlo apertamente, sarà sempre più "antimeridionalista" e quindi più prossimo ai fautori della «questione settentrionale» diffusi anche nella "sinistra" che a quanti sperano in un suo intervento quantomeno riequilibratore a favore degli svantaggiati (come dimostrato sia dal governo di Berlusconi che da quello di Prodi).

5. Per queste ragioni mi paiono insufficienti le odierne posizioni che circolano sulla «questione meridionale». Essa continua ad essere trattata senza tentennamenti sulla scia culturalmente gloriosa della tradizione storicista. E cioè – come ho detto – in un ambito strettamente nazionale e nei termini di una dialettica sviluppo/sottosviluppo. Come se la crisi dello Stato-nazione non ci fosse. Come se la dialettica sviluppo/sottosviluppo non fosse stata da tempo stravolta e ora affossata dalle politiche orientate internazionalmente dalla guerra permanente. Per cui, malgrado gli stessi soggetti socio-politici del Novecento (operai e contadini; sindacati e partiti di classe/di massa) abbiano subito metamorfosi prima impensabili e non semplici ritocchi delle loro immagini (ad es. i lavoratori precari cosa hanno in comune con i lavoratori sindacalizzati? E i DS col defunto PCI?), varrebbero grosso modo per l'oggi le stesse ricette di circa cinquant'anni fa: più riformismo, lotta da delegare allo Stato o ad una generica "società civile" contro camorra e mafia, tuttora intese come associazioni criminali «arretrate». (Questo la dice lunga sullo stravolgimento dei termini nazional-popolari ma ancora classisti con cui Gramsci aveva posto la «questione meridionale»).

6. Esempari di tale insufficienza le risposte date nel 1999 da Enzo Bianco, allora sindaco di Catania, agli studenti di un liceo romano che lo interrogavano appunto sulla «questione meridionale» (<http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=364>). Egli, dopo aver insistito sul divario storico tra settentrione e meridione d'Italia, indicava la soluzione in uno sviluppo non più soltanto industriale ma affidato allo sforzo congiunto di industria, terziario, agricoltura e turismo e nella correzione di alcune "scelte sbagliate" (quelle "assistenzialistiche") che negli ultimi quaranta, cinquant'anni lo Stato italiano ha fatto. Il modello? Quello di paesi come la Germania, dove «investendo molto seriamente nello sviluppo dei *lander* della ex Repubblica Democratica, nel giro di quattro o cinque anni la differenza tra lo sviluppo di una parte del paese con l'altra si è incredibilmente attenuata». L'unico ostacolo a tali investimenti sarebbe in Italia quello rappresentato dalla criminalità organizzata, contro la quale lo Stato *dovrebbe*

intervenire più decisamente. Al di là che "sbagliare" con tanta pervicacia per 40-50 anni fa dubitare che si tratti di sbagli, Bianco sottovaluta due dati indiscutibili: oggi più che in passato i capitali possono essere investiti in tutto il mondo; e le politiche tutte neoliberiste degli Stati-nazione non si sognano quasi più di orientare, se non con appelli generici del tutto inefficaci, gli investimenti nei Sud delle loro nazioni. I capitali vanno dove trovano più convenienza. E soltanto per loro le opportunità si sono estese a livello planetario (mentre alla mobilità della forza lavoro migrante vengono opposti ostacoli giganteschi). Dove stanno i capitalisti che diligentemente si curano di investire nei Sud della nazione agli inizi del loro decollo industriale? (Ammetto che il capitale sia stato mai "nazionale" o sensibile alla "solidarietà nazionale"). E anche nel caso della Germania citato da Bianco, andrebbe verificato quanto capitale esclusivamente tedesco sia stato messo a disposizione dei *lander* della ex Repubblica Democratica. Insomma il capitale ha oggi tanti Sud a disposizione e va in quelli che più gli conviene, poiché la resistenza al suo *shopping* mondializzato, com'è quella pur apprezzabile dei *no global*, resta – come detto – ideale e simbolica.

7. Anche lo storico Rosario Villari, parlando sulla stessa «questione meridionale» (<http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=424>) sempre a studenti (di un liceo di Napoli) e sempre nel 1999, si mantiene in quest'ottica nazionale, considerata un punto fermo e di non ritorno («L'unità nazionale è stata un fatto positivo, necessario, profondamente innovativo nella storia del nostro paese») tuttora valido. Respinge pertanto ogni contrapposizione "culturale" tra il settentrione e il meridione d'Italia, minimizza per il passato le accuse di "piemontesismo" («Qualche elemento di questo genere può esserci stato, ma non fu l'elemento fondamentale di una separazione culturale tra il nord ed il sud») e valorizza il contributo "nazionale" dato dall'emigrazione contadina e intellettuale al miracolo economico degli anni '50-'60. E, pur accennando ai due momenti fondamentali e drammatici in cui la «questione meridionale» si pose in Italia in termini politici e culturali inequivocabili (la mancata lotta al latifondismo all'indomani dell'Unità d'Italia, che dimostrò quanto fosse salda la complicità tra borghesia del Nord e nobiltà meridionale; la mancata riforma agraria del periodo 1947-1949), quando ottenne soltanto risposte di compromesso, ripete anche lui che la questione meridionale *dovrebbe* essere risolta nella dimensione nazionale, ricorrendo ad una coscienza nazionale, che a suo parere negli ultimi tempi si sarebbe persino rafforzata. Come se il fenomeno Lega Nord fosse un mal di pancia passeggero. Come se l'attuale globalizzazione, pur difficile da definire non scombinasse i termini del problema e ci si potrebbe occupare con una certa tranquillità della «partecipazione italiana, sempre più stretta, all'Unione Europea, sia dal punto di vista econo-

mico che dal punto di vista politico» che finirà per «riproporre il problema dello squilibrio tra Nord e Sud, perché lo squilibrio, l'esistenza e la permanenza di questo squilibrio è un fattore di debolezza per l'Italia in tutto *il suo complesso*»).

8. Dalle posizioni di Bianco e Villari si distanziano in parte le tesi "neomeridionaliste" di vari economisti e sociologi, secondo i quali il Sud dell'Italia s'è trasformato e si profila oggi una realtà plurale, una «pluralità di Sud». Numerose differenze si sono in effetti evidenziate negli ultimi decenni tra le aree geografiche, che formavano un tempo il Mezzogiorno compatto nella sua "arretratezza" e che oggi appaiono frammentate e diversificate: da un lato Campania, Basilicata e Calabria (un Mezzogiorno tirrenico); dall'altro, Abruzzo, Molise e Puglia (un Mezzogiorno adriatico). Abruzzo e Molise gravitano verso una «macroregione centro-adriatica». La Puglia si relaziona con l'altra sponda adriatica e con l'Egeo. Il turismo lega stabilmente la Sardegna agli interessi e alle logiche di mercato del Centro-Nord. Dati di questo tipo hanno incoraggiato l'elaborazione di un modello localistico (non più nazionale) d'intervento su aree circoscritte. Il dinamismo di imprese, che radicate in antiche tradizioni manifatturiere locali si sono espanse in pochi anni sui mercati nazionali ed internazionali ha sembrato confermare la sua validità. Esso è così diventato una nuova bandiera nella cosiddetta «stagione dei sindaci» o dei sindaci "comunicatori", a capo delle amministrazioni municipali di Napoli, Bari, Salerno, Catania o Palermo. Alcuni di loro, come Bassolino a Napoli, si sono spinti perfino a parlare di un "nuovo rinascimento" del Sud. Altri, più tecnocraticamente, si sono specializzati in un loro "marketing urbano" godendo dell'ampio consenso dei mass media. Il messaggio ottimistico è stato però soprattutto mediatico. L'incapacità di fronteggiare problemi vitali come lo smaltimento dei rifiuti e la piaga della disoccupazione smentisce ogni visione di un Sud da cartolina.

9. In un'ottica "neomeridionalista" si sono mossi quanti, soprattutto a partire dalla pubblicazione nel 1996 de *Il pensiero meridiano* di Franco Cassano, hanno quasi per reazione all'ideologia leghista enfatizzato la «meridionalità», quasi fosse un dato "esistenziale". Con intelligenza e grande apertura culturale l'ha fatto anche la rivista *Ora locale* (Cfr. articolo di Orsomarso in questo numero), aiutando a sgombrare il campo da vecchi stereotipi sulla *diversità meridionale* e sull' *arretratezza* "culturale" del Sud, denunciando il "mimetismo passivo" dei ceti dirigenti meridionali nei confronti di quelli nazionali o del Nord Europa e riattivando un sentimento di orgoglio negli intellettuali meridionali. Eppure la proposta culturale "alternativa" affacciata dalla rivista mi suscita molti dubbi. Orsomarso la riassume così: «riprendere la grande tradizione della *phrònesis*, ossia del ragionevole, che ci è consegnata dal pensiero greco e dalla cultura del Mediterraneo». Anche se si evitasse il trabocchetto

dei «nostalgici ritorni», una tale prospettiva sottovaluta quanto la «manipolazione sconfinata della società capitalistico – tecnologica» abbia fatto saltare la possibilità di un «ricorso alla natura come a un limite e a una misura» e ci abbia cacciati in un mondo smisurato e per molti versi mostruoso, dal quale non possiamo chiamarci fuori idealisticamente. E poi quel «vitalismo» dei Greci e della cultura ellenistica a cui ci si vuole ricollegare non ha alimentato l'intera civiltà occidentale oggi alla deriva? La proposta a me pare "eurocentrica" e mitizza sia un Mediterraneo «punto fisso e irraggiante» sia un pensiero greco visto troppo unilateralmente come «solare». Il richiamo poi sottostante alla «comunità», alla «costruzione dell'idea di cittadinanza mediterranea» sostenuta da Cassano è per me uno stacco non ben motivato dalla cultura marxista, accusata con faciloneria e secondo la moda revisionista corrente di essere «industrialista e operaista» e di aver privilegiato esclusivamente «il conflitto capitale-lavoro» a scapito della «sensibilità ambientalista». Tale richiamo ha in sé i germi della chiusura e dell'esclusione e non tiene conto – cosa che a me pare indispensabile – che abbiamo bisogno di un pensiero che colga assieme tutte le trasformazioni in corso sia nei Nord che nei Sud (ma questo è un discorso tutto da iniziare...).

10. L'ipotesi dei "Sud al plurale" viene contestata da diversi studiosi. Da Mauro Fotia, che è tra i maggiori studiosi delle trasformazioni registrate dalla società meridionale negli ultimi cinquant'anni.² Ma anche da Ernesto Mazzetti redattore dal 1962 al 1982 della rivista *Nord e Sud* fondata da Francesco Compagna. Nella sostituzione del concetto di Mezzogiorno con quello dei Mezzogiorni essi scorgono il pericolo che l'annosa e complessa questione dello svantaggio meridionale da problema politico nazionale venga derubricato a problema di carattere amministrativo, e che venga ridotto alla mera distribuzione (più che clientelare) delle risorse sulla base di progetti locali e/o occasionali. Mazzetti, tra l'altro, è tra gli studiosi da me esaminati quello che più esplicitamente si è posto il problema dell'attualità o meno della questione qui discussa e ha precisato con chiarezza anche il senso degli schieramenti contrapposti: a favore, a suo parere, della legittimità scientifica e politica della «questione meridionale» stanno quanti ritengono che il perdurare di squilibri tra Nord e Sud vada visto come problema unitario del Paese; contrari quanti giudicano che i mali ancora riscontrabili nel Sud vadano valutati ciascuno nella propria singolarità. Ma siamo - mi pare utile insistervi - sempre in un'ottica tutta nazionale che a me pare fragile.

11. C'è allora qualche posizione che oltrepassa tale ottica? L'ho trovata nel bilancio di un convegno organizzato a Taranto nel dicembre 2004 dal PRC (Rifondazione Comunista), intitolato «La nuova centralità della questione meridionale». Ma è po-

² Fotia è l'autore di *Il Territorio Politico. Spazio, Società, Stato nel Mezzogiorno d'Italia*.

sizione del tutto insoddisfacente, secondo me. Non solo perché considera attuale quasi alla lettera l'analisi gramsciana del 1926, ma perché il problema per me apertissimo delle *questioni meridionali del mondo globalizzato* è già risolto in un'astratta e volontaristica sintesi, che ripropone tale e quale anche il ruolo cardine degli intellettuali "organici" ad un nuovo blocco storico-sociale alternativo. Quale poi? Esso non viene indicato in precise forze sociali, ma testimoniato dall'«attivismo delle popolazioni meridionali» nelle lotte di Scanzano Jonico, Melfi, Termini Imerese, Acerra, ecc. e si baserebbe su «sentimenti meridionali» (piuttosto che sul «pensiero meridiano» alla Cassano) o su una convinzione davvero fideistica («è nel Meridione che la Rivoluzione italiana [!] ripone, oggi, le sue maggiori speranze»). Considerare nel contesto mondiale quel che resta della «questione meridionale» è arduo, ma la categoria della mondializzazione non deve diventare uno strumento di appiattimento. Se di un quadro d'insieme abbiamo bisogno, nel movimento *no global* o *altermondista* andrebbero valorizzate soprattutto le posizioni che, oltre a mettere in luce con precisione quante realtà sfuggono all'omologazione americanizzante, non finiscano per contrapporvi un'ideologia semplicemente di segno cambiato.

12. In un ambito che sta a cavallo di letteratura e sociologia si muovono invece vari scrittori che hanno il Sud d'Italia tra i loro temi principali. Ne cito solo tre: Fofi, Saviano e Montesano. In loro il discorso politico e storico sulla «questione meridionale» mi pare quasi del tutto stemperato. Prevale la denuncia in presa diretta, sulla base di inchieste precise di situazioni locali (Napoli soprattutto). E l'aspetto politico-criminale va nei loro scritti in primissimo piano. Fofi ha scritto con Alessandro Leogrande *Nel sud, senza bussola*. La tesi è che il Sud non è più il Sud di una volta. Le trasformazioni sociali degli ultimi 20 anni, le commistioni tra potere e crimine, l'assenza di soggetti di classe visibili, i cedimenti delle esperienze culturali al conformismo e i nuovi blocchi di potere, l'hanno fatto sì diventare «plurale ma falsamente plurale, soggiacendo in realtà all'omologazione generale. Esempio per lui il caso di Napoli.³ Fofi arriva a conclusioni di un catastrofismo deluso e moralistico: lo sfascio è imputato alla politica, che è davvero una "cosa sporca"; la breve «stagione dei sindaci» è stata tradita da Bassolino, «come d'uso tra i comunisti»; si è arrivati ad un «genocidio» morale di un ceto sociale fondamentale come era stato il cosiddetto sottoproletariato e la «cultura del vicolo». Giuseppe Montesano, nel suo romanzo *Di questa vita menzognera* immagina la vita di Napoli trasformata in un museo a cielo aperto, nel quale far rivivere ai visitatori le varie epoche storiche della città, con gli abitanti trasformati in attori (un po' come nel film *The Truman Show* di Peter Weir). Si tratta di una

denuncia della corruzione che impera nel mondo del lavoro, dell'arroganza e della volgarità di chi con i soldi compra il diritto di comandare e dettare legge. (Su Saviano rimando all'articolo di Salzarulo in questo numero e alla nota di Luperini).

13. Alcune considerazioni restano da fare sulla questione criminale, che appare a molti cruciale e in primissimo piano, fino a una deformante coincidenza o sovrapposizione (fatta qui notare anche da Giovanni Russo) con la «questione meridionale». Quando si sottolinea la crescita della criminalità organizzata e si dice che «esistono zone del paese dove intere parti di territorio o interi settori economici sono in mano alla criminalità o alla mafia» (Bianco), si dovrebbe aggiungere – e non suoni provocatorio- che esse sono state «consegnate» a tali organizzazioni. Le energie umane e le risorse migliori non sono state dirottate altrove a caso nella fase d'industrializzazione (al Nord) dell'Italia. E comunque la criminalità (proprio come fanno le guerre) assolve ad una funzione di «congelamento» dei conflitti sociali impedendogli di uscire dalle forme più elementari e brutali della «guerra tra poveri» e di maturare in forme conflittuali veramente democratiche.

14. La questione criminale è, se ci si pensa bene, un aspetto della questione del capitale. Questo è sempre legale ed illegale da sempre, e per noi fin dall'unità d'Italia. Vedere la questione criminale associata costantemente alla questione meridionale inquina profondamente la discussione. La criminalità finisce per riguardare soltanto o soprattutto i meridionali, mentre riguarda il capitale e i canali mondiali, nazionali e locali in cui esso si dirama. Per convincerci di questo possiamo partire anche dalle constatazioni empiriche e immediate che Saviano ha accumulato in *Gomorra* svelando al grande pubblico (e questo è un merito) quanto gli aspetti camorristici apparentemente del Sud (della Campania) siano pienamente integrati e legati a doppio filo con attori di una criminalità che si è mondializzata al seguito del processo di mondializzazione del capitale. E quando lo storico Francesco Barbagallo scrive che «la camorra che si oppone alla politica di Silvio Spaventa a Napoli, è una criminalità che ha già legami stretti con la politica e che si fa valere nella società ottocentesca», le sue parole vanno esplicitate fino in fondo così: l'elemento criminale ha legami stretti con la politica nazionale del capitalismo fin dall'Ottocento. E se la criminalità cambia volto negli anni '70 del Novecento, entrando nel grande traffico internazionale degli stupefacenti, è perché anche il capitalismo nazionale italiano s'è «fatto le ossa» e si è sempre più internazionalizzato. La criminalità che ci assilla è parassita congeniale al capitale e diversa dalla criminalità precapitalista.

15. Il suo salto non avviene dunque solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma ovunque il capitale si trasferisca e si sviluppi. Forse viene troppo enfatizzato il

³ Analizzato anche in un libro da Fofi elogiato: *MiraNapoli* di Maria Federica Palestino.

fatto che le cose vanno meglio negli altri paesi capitalistici avanzati. Ovviamente essi vengono presi a modello da chi cerca soluzioni all'interno delle possibilità previste dallo sviluppo del capitale. Vedete, si dice, negli Stati Uniti la criminalità, anche se acquisisce capitali enormi, non li può investire liberamente nel «mercato legale» come avviene qui in Italia. Se avvieremo anche noi come gli Usa, come gli altri paesi europei, la criminalità verrà riassorbita. Basterebbe attuare una «legislazione adeguata», che in parte è stata già avviata con la legge Rognoni-La Torre contro la mafia e la criminalità organizzata. Prima o poi riusciremo ad estirparle e saremo un paese «normale». Fate lavorare, dunque, il capitale, fatelo «avanzare» e vedrete che ci libereremo di queste «sopravvivenze» del passato. E se il capitale fosse la pelle più feconda dove la criminalità può annidarsi e crescere? Se, estendendosi questa pelle a livello mondiale, si estendessero anche le opportunità per la criminalità? (E non parliamo qui dell'estensione delle guerre...).

16. Questo significa dire che il capitale è «in sé» criminale o identificare pienamente capitale e criminalità? No, dico soltanto che, se la criminalità è volta principalmente all'illegalità, il capitale non è *necessariamente* volto alla legalità (= alla democrazia). Esso in nome del profitto – criterio basilare della sua azione – può essere legale o illegale, a seconda delle circostanze e della convenienza. Ne discende che appoggiare il capitale contro la crimi-

nalità organizzata significa mettersi con un alleato infido. Altrimenti non si spiegherebbe perché «una criminalità che ha a disposizione capitali enormi dal traffico della droga, può ottenere appalti pubblici a costi inferiori, a prezzi più bassi di quanto non possano fare imprese legali» (Barbagallo), malgrado il fenomeno sia stato denunciato ripetutamente dalla Banca d'Italia o da tutti gli organismi di controllo a partire dalla Corte dei conti. Perché – c'è da chiedersi appunto come fa Barbagallo - «questa battaglia contro la mafia e la criminalità non ha avuto gli stessi effetti che ebbe negli anni passati la lotta contro i vari terrorismi»? La risposta non pare difficile: il capitale non ha tutta questa vocazione alla legalità che molti gli attribuiscono, perché la ricerca del profitto può essere frenata o inceppata da una piena applicazione della legalità. L'interesse alla legalità – ma ad una legalità vera e non di facciata – la può avere solo chi è danneggiato sia dalla criminalità che dall'ambivalenza del capitale nei confronti dell'illegalità.



**Sedia ideata da:
Donato Lamorte**

2 Latitudini

Voci messe a tacere

di Clara Janés

Sono ancora tante le voci messe a tacere, voci di donne, voci vincolate alla terra e alla sua ricchezza, e pertanto alla possibilità di dare frutto. Resteranno mute per sempre o come la terra in inverno aspettano il risveglio di primavera? O semplicemente aspettano di raggiungere lo stadio di piena fecondità? Penso ai luoghi in cui non è arrivata la scrittura, alle tribù africane o alla foresta amazzonica... Là quelle voci si manifestano fundamentalmente nel grido, nella ninnananna, nel dolore per la malattia e la morte, ma anche nella preghiera, nella maledizione e nel formulario magico. Non sono mute, tuttavia hanno ancora bisogno di assorbire nutrimento per poter sbocciare. Ci sono altri luoghi nei quali permangono silenziose però convivono con la possibilità di dare frutto, perché la ricchezza del suolo è tale da permetterlo, ma rimane ancora latente. Sono luoghi in cui la società non "oscura" del tutto le donne, però le mantiene appartate, occulte o, perlomeno, differenziate dagli uomini. E lì, mentre la maggior parte di loro sembra rassegnata a tacere, alcune osano svegliarsi: ciò succede anche in paesi nei quali si vieta loro di esprimersi pubblicamente.

Prescindiamo dall'Occidente e limitiamoci alle aree in cui la situazione è incandescente e che presentano enormi contrasti: l'India, i Paesi Arabi, Iran e Afghanistan. Vedremo come si riscontri in questi ambiti geografici sia l'arretratezza che la massima raffinatezza; vedremo come in alcuni, quando la donna giunge a esprimersi, ciò che affiora immediatamente è la questione sociale, mentre in altri è il rapporto tra i sessi; vedremo anche come la poesia si carica di lirismo o di humour, e la prosa si trasforma in arma di denuncia. Eppure, in questi paesi, nonostante gli ostacoli, ci furono fin dalla remota antichità voci femminili sagge e decise.

In India, la donna scrive fin dall'antichità e addirittura fa sfoggio della sua eloquenza nel contesto sociale di cui fa parte. Ciò si riflette nella lirica: infatti nella bella antologia *Kuruntokai* (dal III sec. a. C. al III d. C.), le poesie, di una bellezza e di una ingenuità incomparabili, sono prevalentemente poste in bocca di donna e riguardano di norma una

giovane che, rivolgendosi a una sua amica, dà libero sfogo al lamento per la separazione dal suo fidanzato, che partì in cerca del danaro necessario per sposarsi o per altri motivi connessi con la rigidità delle usanze relative alle nozze.

CIÒ CHE LEI DISSE

*(alla sua amica quando lui
rimandò il matrimonio)*

*Amica, sebbene la mia forza
sia venuta meno e la mia verginale bellezza
sia svanita,
sono ancora viva
nella solitudine
come le foglie che spuntano durante la pioggia
tra le stoppie dei dorati steli del miglio
e i pappagalli le mangiano o le distruggono
nei campi lungo i declivi.*

Non tutte le voci femminili dell'India si esprimono in forme così ingenuie e semplici. Nel *Mahabharata*, epopea scritta più di mille anni prima di Cristo, figura il bel racconto intitolato *Savitri*. Dato che nella cultura indù la donna e l'albero si identificano, la giovane Savitri accoglie in sé tutta la sapienza dei boschi. E chi dice bosco, dice cammino verso la cima, attraversando la "selva oscura". Lungo questo cammino, l'oscurità non la induce a tornare indietro; la foresta, per lei, diventa luminosa poiché è il luogo della minaccia evidente, della prova e della vittoria. La minaccia è la morte del suo sposo Satiavàn; la vittoria sono le sue parole unite alla sua intelligenza.

Savitri è l'altra faccia di Orfeo. Se questi con la sua voce dominava fiere e alberi, lei riesce a sottomettere una divinità. Morto Satiavàn, segue Yama, il dio che sta portando via con sé l'anima del suo sposo e con eloquenza gli parla della propria fede e della propria devozione. Passo dopo passo, si addentra sempre più in terreni separati dalla vita. Quattro volte il dio la esorta a lasciar perdere, e le fa anche un regalo, ma lei continua ad avvicinarsi al luogo fatale. Infine il dio, sedotto dal suo parlare, le concede la vita del suo sposo. Ad ogni argomentazione

eloquente di lei, Yama risponde con espressioni come questa: "Gioia del cuore, stimolo di sapienza, spirito di bontà sono le tue parole", e alla fine esclama: "O donna devota al proprio sposo, chiedimi una grazia incomparabile!". Così Savitri ottiene che Satiavàn ritorni in vita. Dunque, va più in là di Orfeo, forse perché vive il suo amore come una forma di devozione.

L'India, che ha preceduto le altre civiltà in quasi tutto - basti ricordare la scoperta dello zero - le ha precedute anche nel creare l'immagine della donna intelligente e retta. Questo personaggio femminile è un chiaro precursore - ma lo supera anche - di quello di Porzia, la protagonista di *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, la dama che grazie al suo modo di argomentare salva la vita del suo amato. Nelle terre del Gange, dunque, le donne potevano pur bisbigliare qualcosa, anche se, fin dai tempi antichi, la realtà per loro era dura: si bruciava la vedova sulla pira del marito, la donna abbandonata dal marito non poteva risposarsi ed era costretta a una vita emarginata e senza diritti. Di una realtà non molto migliore di questa le donne sono vittime ancora oggi, anche se è in corso un processo di emancipazione. Il quale, nonostante la persistenza dell'analfabetismo e la mancanza di un contesto sociale adeguato, consente che ci siano delle artiste pubblicamente riconosciute, come la cineasta Depa Metha, la poetessa Sujata Bhatt o la romanziere Anita Nair. Consapevoli che la lotta deve proseguire ora più che mai, le scrittrici indiane mostrano un volto impegnato, da quello combattivo di Savita Singh, a quello di Surekah Vih teso alla difesa della libertà personale. Savita Singh si lancia nella lotta con grande finezza.

SENZA ANCORA NÉ VINCOLO

*Il vento rifiniva un'idea
nella testa di un uccello
che si era appena fatto il nido.
Era venuto a dirmi anche
che io sono soltanto un frutto del tempo
e che non sono nessuno per pensare alla mia
trascendenza.
La tristezza che senza sosta gocciola nel mio
intimo
da un rubinetto ossidato e inarrestabile,
è anche una apertura alla creazione malinconica.*

*Sul far della notte,
l'uccello era ben insediato nella sua casetta,
mi aveva lasciato a vagare
per il largo mondo,
senza ancora né vincolo.*

Sono donne colte le scrittrici indiane di oggi, e

hanno anche il vantaggio di possedere bene l'inglese oltre alle rispettive lingue materne, la qual cosa consente loro l'accesso - per partita doppia, dare e avere - alla cultura universale.

È particolarmente interessante la visione piena di humour di Sujata Bhatt. Trascorsa l'infanzia nel suo paese natale, studiò negli Stati Uniti e attualmente vive in Germania. Nella poesia che segue sembra sorridere di alcuni aspetti della vita indiana:

IL VIROLOGO

a mio padre

*A diciassette anni arrivò a Benares
per studiare medicina ayurvedica.
La prima cosa che fece fu bagnarsi nel Gange
esaudendo i desideri di sua madre.
Poi si sentì sporco
tornò nella sua stanza
e fece un altro bagno.
Quella sera scrisse una lettera
a sua madre - deluso
che mettere il piede nel fiume sacro
non lo avesse fatto sentire più puro.
Doveva esserci qualcosa d'altro - senza dubbio.*

Spostiamoci ora all'Ovest e vediamo come nei Paesi Arabi succeda qualcosa di simile, ma con sfumature differenti, come il sesso vi occupi una posizione importante e come la lotta della donna si attui in maniera diretta attraverso la prosa. Anche in questi paesi le donne scrivevano fin dai tempi antichi, fin dalla prima epoca dell'Islam, però a scrivere erano soprattutto le principesse o le animatrici delle feste (feste per uomini, ovviamente), ossia mescitrici o cantatrici, come alcune delle poetesse arabo-andaluse. La libertà con cui si esprimevano continua a sorprenderci, sebbene si debba tenere presente che le storie di *Le mille e una notte*, così piene di erotismo (le più antiche delle quali risalgono al secolo X), facevano parte della loro tradizione e figuravano narrate da una donna. Nel secolo XI Muhya al-Qurtubiyya, di umili origini, protetta ed educata dalla principessa Wallada, si lanciò a satirizzare la sua signora - chissà per quale motivo - con la stessa incisività con la quale la principessa satirizzava il suo amante, il poeta Ibn Zaydùn.

Muhyā scriveva così:

*Wallada ha partorito e non ha marito,
si è svelato il segreto,
ha imitato Maria,
ma la palma che la Madonna scuoteva
nel caso di Wallada è un pene eretto.*

E ora vediamo quanto è simile nel tono questa po-

esia di Wallada:

CONTRO IBN ZAYDÙN

*Il tuo soprannome è l'esagono, un epiteto
che non si staccherà da te
neanche dopo che la vita ti avrà lasciato:
pederasta, checca, adultero,
bastardo, cornuto e ladro.*

Non è facile intendere come mai nel mondo arabo, nonostante la sua cultura, esistano certe differenze, vedendo che, parallelamente a una immensa maggioranza di donne nascoste e quasi mute, vivono poetesse assai notevoli, vere pietre miliari nella modernizzazione della loro letteratura, come l'irachena Nazik al-Malaika o la palestinese Fadwa Tucàn, autrice di una straordinaria poesia di lotta. Costei, nata in Nablùs, fin da giovane si sentiva calpestando dalla storia, e venne incubando una voce che si sarebbe innalzata profonda e lacerante:

*[...] quando passa una brezza su cinquanta corde,
quali cinquanta sanguinanti melodie!*

Come poté la cisterna di sangue diventare stelle e alberi?

[...]

Ahimè, spiga nel petto dei campi!

Il tuo cantore dice ancora:

se sapessi il segreto dell'albero!

Se seppellissi tutte le parole già morte!

Se avessi la forza della tomba silenziosa!

*- oh, mano di vergogna che pizzica queste
cinquanta*

corde! -

Se scrivessi la mia storia

con la falce,

e la mia vita con la scure...

Questa eccellenza creativa convive con la più terribile arretratezza sociale. È sconcertante la diffusione progressiva dell'Islam rigorista: in Egitto, per esempio, in dieci anni si è passati da un 10% al 90% di donne che portano il velo. Ciò va posto in relazione con l'immobilismo sociale. In questi paesi alcune donne, poche, parlano anche per le tante che non parlano. Ne abbiamo esempi stupefacenti in scrittrici come Fatima Mernissi in Marocco, Assia Djebar in Algeria, o Nawal Al Sa'dawi in Egitto.

Fatima Mernissi, che condivise il Premio Príncipe de Asturias con un'altra lottatrice, l'americana Susan Sontag, è autrice di numerosi libri, però le basterebbe aver scritto *Marocco attraverso le sue donne* per occupare il posto che occupa nella letteratura di protesta. Storica e sociologa, afferma che il problema della condizione della donna in

Marocco è più politico che religioso, e nel libro citato risponde, mediante una serie di interviste, alle seguenti domande: "Che tipo di donna si nasconde dietro il velo?"; "Come vive la donna che, abbandonata la tradizione degli avi, si azzarda a mostrare il viso?". Nelle sue pagine si ritrova "il reale in presa diretta". E il reale, in questo caso, è l'imposizione del silenzio mediante l'ignoranza e la costrizione religiosa, e ciò avviene in maniera così brutale che spaventa.

I problemi che le donne intervistate hanno dovuto affrontare fin da piccole (molte hanno cominciato a lavorare a 5 o 6 anni, strappate alla famiglia e al luogo natio) ruotano intorno a due punti principali: uno è in relazione con il sesso, l'altro con il mondo esterno. E vanno dalla lotta per liberarsi di un matrimonio imposto nell'infanzia alla necessità di lavorare, sia pure in condizioni degradanti, per liberarsi della miseria.

Per quanto riguarda il rapporto di queste donne con l'uomo, la posizione sociale è un fattore molto importante, poiché le situa su livelli diversificati rispetto agli abusi del sesso maschile. Per esempio, una donna chiamata Merien confessa: "Cominciai a informarmi sui mezzi per abortire e me li applicai tutti uno dopo l'altro. Uno dei primi consisteva nel bere il succo di sei limoni con una cucchiata di pepe forte". Un'altra evidenza che risulta dalle pagine di Fatima Mernissi è l'ansia delle giovani marocchine di istruirsi, per liberarsi dalla dipendenza familiare.

Letterariamente sono molto interessanti le opere dell'algerina Assia Djebar e della egiziana Nawal al Sa'dawi. La prima, di educazione francese, è autrice di intelligenti romanzi nei quali sempre si riflette la condizione della donna e la condizione storica del suo paese. Due di essi, *L'amore, la fantasia e Ombra sultana*, sono imperniati sulla dualità: il primo alterna un evento storico con uno attuale; il secondo propone due personaggi femminili che rappresentano due diversi stadi della evoluzione culturale. Assia Djebar, che è anche cineasta, rende viva la sua narrazione come se la pagina fosse uno schermo. Leggendo *L'amore, la fantasia* si ha l'impressione di vedere le immagini concrete di una tribù massacrata nelle grotte di El Kantara nel 1830, la guerriglia di un secolo dopo, la fidanzata di Ben Kadruma esposta come un idolo carica di gioielli, la danza catartica di una vecchia, il gesto di una donna che riscalda con le mani i piedi di una bambina; mentre in *Ombra sultana*, l'"Ombra" ci impressiona, è una donna oscura che si rintana in una caverna dove si conservano tutti gli echi, è depositaria della vita ancestrale, si prende cura di bambini piccoli sempre attaccati alla sua gonna,

non conosce altro che sottomissione o castigo, e va in giro sempre velata. L'altra, invece, la emancipata, la "Sultana", se la gode, fa l'amore e fa della sua vita una danza multicolore piena di riflessi felici, sebbene alla fin fine questi risultino essere solo dei miraggi.

Assia Djebar ottenne il Premio della Pace della Fiera del libro di Francoforte nel 2002. In *Ombra sultana* racconta così il primo rapporto matrimoniale:

Lo stupro: non è questo uno stupro? La gente dice che è tuo marito, tua madre dice: "il tuo padrone, il tuo signore"... Lotti nel letto scoprendo di avere un vigore che non ti conoscevi. Il suo petto ti schiaccia. Ti divincoli, cerchi di toglierti da sotto il suo peso, ti irrigidisci sempre più - braccia spasmodicamente strette al petto - dentro l'abbraccio. [...] Chiudi gli occhi, la conclusione si avvicina, ricominci la resistenza. [...] Si avvicina il momento in cui dovrai naufragare. Chiudere occhi, orecchie e il fondo del cuore. Colare a picco.

- Non avere paura, piccola! - lui snocciola parole incomprensibili.

È necessario cedere? No, ricordati delle strade, si prolungano in te sotto un sole che ha disperso le nubi [...] e così rivedi lo spazio esterno in cui si svolge la tua vita di tutti i giorni. Quando il fallo dell'uomo ti lacera, spada rapida, gridi nel silenzio, nel tuo silenzio: "No! No!" Lotti, lui ti colpisce, cerchi di ritornare in superficie. "Lasciati andare!" sussurra la voce nella tua tempia.

Il fallo continua la sua azione, e la bruciatura si ravviva nell'oscurità che va uccidendo in te le immagini della difesa. Non percepisci altro che uno sciacquo. Il maschio si è staccato, e le tue gambe giacciono inerti. [...] L'uomo è scomparso nel bagno. Quando ritorna ti tira un asciugamano, che rimane sulle tue gambe macchiate.

Vede le mie gambe. E vede il mio sangue. Ha comprato questo diritto..

Di queste tre scrittrici arabe la più impegnata, e anche la più perseguitata, è Nawal al Sa'dawi. Medico, autrice di più di 30 libri, studiosa dei problemi della donna da tutti i punti di vista, cominciò la sua carriera letteraria con *Il volto nascosto della donna araba*, in cui esponeva alcuni dei casi di cui, come psichiatra e medico di campagna, si era occupata, e rivelava avvelenamenti rituali, aborti, escissioni del clitoride ecc. Lottò contro la povertà, la discriminazione, fu incarcerata, visse in esilio, fu processata per apostasia, e non ha mai cessato di denunciare lucidamente l'ingiustizia, il dolore e la solitudine vissuti dalle donne nei paesi islamici, né di individuare le radici di questa situazione (come faceva Fatima Mernissi) che secondo lei sono più politiche che religiose.

Riuscì a diventare Direttrice Generale della Sanità in Egitto, però poi fu rimossa e incarcerata da Sadat. Fu anche direttrice della Associazione per la solidarietà con la donna araba, che ha un ruolo



consultivo presso l'ONU. Inoltre è una grande scrittrice, come provano i suoi romanzi *Donna al punto zero* e *La caduta dell'Iman*. Le sue radici arabe fecondate dalla cultura universale producono un frutto insolito, che nelle sue mani si trasforma in autentica maestria. In *Donna al punto zero* - storia vera e terribile di una prostituta che fu condannata a morte per aver ucciso un magnaccia, narrata con una efficacia che fa rabbrivire - oltre alle interviste di quella donna ci fornisce la testimonianza di tutte le miserie da lei vissute prima di giungere all'unico gesto possibile, quello necessario per liberarsi di una situazione insostenibile. Non meno complesso è il romanzo *La caduta dell'Iman*, specchio della sua generazione, sconcertante eppur seducente, nel quale il tema dell'Islam e della condizione dell'uomo e della donna nella società islamica sfociano in un altro grande tema, quello della libertà. Questo romanzo, orientale per il colorito e occidentale per la sua modernità, è un capolavoro della narrativa araba contemporanea.

Quando affronta l'argomento della escissione del clitoride, riferendosi alle donne interrogate, le vere messe a tacere, Nawal al Sa'dawi osserva:

"...la maggior parte non aveva la minima idea del danno che avevano inflitto loro con la escissione, e addirittura alcune pensavano che era un bene per la loro salute, che le puliva e le "purificava"..."

Le interviste si sviluppano in genere nel modo seguente:

- Quanti anni avevi allora?
- Ero ancora una bambina. Avrò avuto sette o otto anni.
- Ricordi anche nei particolari l'operazione?
- Sicuro. Come potrei dimenticarmene?!
- Hai avuto paura?
- Molta. Mi nascosi in cima all'armadio (qualcun'altra può dire sotto il letto, in casa di un vicino), però mi acchiapparono e tenevano tutta mentre mi tenevano.
- Ti ha fatto male?
- Molto. Era come se mi stessero bruciando. Gridai con tutte le mie forze. Mia madre mi teneva la testa in modo tale che non riuscivo neanche a muoverla, mia zia mi bloccava il braccio destro e mia nonna si occupava del sinistro. Due donne, che prima non avevo mai visto, mi impedivano di muovere le gambe e me le tenevano allargate forzando. La "mammanna" si sedette fra le due donne con in mano un coltello affilato, e con quello mi tagliò il clitoride. Ero terrorizzata e il dolore che mi straziava fu tanto intenso che perdetti i sensi.
- [...] Quando hai scoperto che ti avevano tolto un piccolo organo del tuo corpo, che hai sentito?
- [...] Mi dissero che se a una bambina non facevano quello, la gente avrebbe parlato di lei dicendo che poi non si sarebbe comportata bene e che, arrivata all'età di sposarsi, avrebbe

cominciato a correre dietro agli uomini, cosicché nessuno l'avrebbe voluta come moglie [...].

- Ci hai creduto a quello che ti dicevano.

- Ovvio. Il giorno in cui mi ripresi dall'operazione ero molto contenta, sentivo che mi ero liberata di qualcosa di cattivo, mi sentivo pulita e pura.

Pochi anni fa, venne finalmente sospeso il processo per apostasia che incombeva su Nawal al Sa'dawi, e che la avrebbe lasciata priva di qualsiasi difesa quando aveva più di 70 anni. Aveva corso il rischio di essere espulsa dall'Islam e di rimanere alla mercé dei fanatici, che avrebbero avuto licenza di ucciderla.

Torniamo ora alla poesia, che in virtù del suo valore simbolico non è obbligata a essere così diretta come la prosa, ma può ugualmente fungere da arma. Spostiamoci in Iran e parliamo di Forugh Farrojazad (1935-1967), la prima poetessa iraniana contemporanea, una grande rivoluzionaria anche per ciò che concerne lo stile letterario. Subì l'evoluzione del suo paese in senso contrario: cioè nacque in un'epoca di apertura, al tempo dello Scià Reza, che tentava qualche modernizzazione, costruiva ferrovie, creava scuole miste, imponeva con la forza l'abolizione dello chador, anche se non va dimenticato che incarcerava tutti coloro che considerava nemici, per la maggior parte intellettuali... Nonostante il clima di apertura, nelle famiglie della classe media si seguiva la tradizione, e così Forugh, che insieme a sua sorella Puràn frequentò la scuola mista, subì la ferrea autorità paterna (il padre era un militare di carriera) e quella di una società ancorata al passato. Era ancora una bambina quando lo Scià Reza, in seguito alla occupazione del paese da parte delle truppe inglesi e russe, fu deposto. A 13 anni già scriveva versi in metri classici. A 15 studiava pittura, si innamorò di un lontano parente che aveva il doppio della sua età, e ottenne il permesso di sposarsi. Dopo la nascita del suo unico figlio cominciò a partecipare alla vita letteraria. Per la particolarità del suo carattere e il suo spirito libero, ben presto cominciò a subire gli attacchi e il rifiuto dell'ambiente letterario fino allora considerato una esclusiva del sesso maschile.

Ha 18 anni quando esce il suo primo libro, *Pri-gioniera*, le cui poesie iconoclaste e le cui libere concezioni, in particolare quelle relative al comportamento della donna, si scontrano con la disapprovazione degli accademici. Il libro risulta tanto scandaloso che le autorità religiose fanno arrestare il proprietario della maggior casa editrice dell'Iran che lo aveva pubblicato. Si tratta di versi pieni di vitalità, sconforto amoroso, allegria, recriminazioni, solitudine, abbandono, dubbi, sogni... L'uomo vi appare come orgoglioso, possessivo, infedele,

conquistatore... Forugh si sente estranea ai ruoli convenzionali assegnati alla donna, il suo matrimonio si rompe. Divorzia, però il figlio viene affidato al suo ex marito, il quale non le consentirà più alcun contatto con lui. Questa è una ferita da cui lei non si riprenderà mai. Tenta di rientrare in famiglia ma suo padre la scaccia. Nel 1956 esce il suo secondo libro, *Il muro*, e compie il suo primo viaggio in Europa. In sua assenza si intensificano gli attacchi contro di lei da parte di uomini e donne scandalizzati. Nel 1959 va in Inghilterra a studiare cinema e nel '62 gira un film sulla colonia di lebbrosi di Tabriz, per il quale ottiene il premio al miglior documentario. In questi anni in Teheran si registra una rinascita delle arti e della poesia e lei ne è una delle figure di spicco. Nel 1964 pubblica *Nuova nascita*, che i critici segnalano come un punto di svolta nella poesia iraniana moderna. Nel febbraio 1967 si preparava per interpretare il ruolo della protagonista nella *Santa Giovanna* di George Bernard Shaw, quando, al ritorno in macchina da una visita a sua madre, in un incrocio fu colta da malore e per evitare un veicolo sterzò verso un muro e morì.

Forugh Farrojjad era troppo inquietante per gli intellettuali iraniani, anche prima che cominciasse il regime degli Ayatollah. Era all'avanguardia nello stile di vita come nella scrittura. Introduce in poesia la conversazione, il linguaggio quotidiano, e con la stessa naturalezza adatta ad esso la metrica quantitativa tradizionale e, curiosamente, traduce il conflitto tra uomo e donna in un conflitto di stili.

“La mia esistenza intera è un verso oscuro”, così comincia *Nuova nascita*. Però, nei fatti, la sua poesia è un tendere verso la luce, verso “l'alba dell'eterno crescere”. La sua morte commosse l'Iran e circolò la voce che si fosse scagliata contro il muro deliberatamente. La poesia *Si abbia fede all'inizio della stagione del freddo* sembrava predirlo. Allora si disse che, tra i poeti dell'Iran contemporaneo, solo lei era paragonabile al grande Nima. Si disse anche che, dopo Hafez Shirazi, era lei il maggior poeta della letteratura iraniana. Una delle sue poesie che all'epoca costituì un grande scandalo, sebbene dal nostro punto di vista non sia possibile giudicare quanto fosse innovatrice, è la seguente:

MURAGLIE DI FRONTIERA

*Ancora una volta nella notte quieta
crescono come piante
le muraglie di clausura, muraglie di frontiera
per recintare i campi del mio amore*

Ancora una volta i rumori della città

*come torbidi banchi di pesci spaventati
emigrano dalla mia riva scura
Ancora una volta le finestre
si aprono al gioioso incontro con i profumi sparsi,
gli alberi, nel giardino addormentato, si denudano
della corteccia*

*e la terra, attraverso i miei pori,
assorbe indistinte particelle di luna.*

*Ora vieni più vicino
e ascolta
i palpiti ossessivi dell'amore
che si propagano
come il tam tam dei tamburi notturni
nel canto tribale del mio corpo*

[...]

*Io vengo dall'ultimo confine delle brezze
correndo attraverso il rifugio della notte,
e nel rifugio della notte
come una pazza mi abbatto
nelle tue mani con i miei capelli gravidi
regalandoti i fiori tropicali di questa zona verde e
calda*

[...]

*Torna da me
torna all'inizio del mio corpo
al profumato centro del feto
all'istante in cui da te, di te fui creata
torna da me
che sono incompleta di te*

*Ora le colombe
volano sulle cime dei miei seni
ora sui boccioli delle mie labbra
si sono posate le fuggitive farfalle dei baci
ora il mihrab'
del mio corpo
è pronto per la preghiera d'amore...*

E passiamo da queste donne che lottano a viso aperto e dicono ciò che devono dire rischiando la vita, alle più occulte, alle più costrette al silenzio, cioè alle donne afgane con il corpo interamente coperto dal burka, compresi gli occhi, che nonostante tutto si sono espresse in brevi poesie che impressionano per la loro bellezza, la loro incisività e la libertà interiore che riflettono. Sono ovviamente poesie anonime, affidate all'oralità.

Fino a qualche tempo fa, le donne afgane potevano cantare mentre andavano a prendere l'acqua alla fonte o nelle feste. L'arrivo dei Taliban troncò queste minime libertà, però loro, di nascosto, seguirono a cantare. Nonostante le misere condizioni di vita e pur essendo in genere analfabete, queste donne hanno mantenuto nella loro società l'arte della poesia per mezzo di componimenti brevi chiamati landay. Si tratta di versi non scritti che

non seguono schemi né fanno riferimento ad alcun modello classico, ma conservano l'espressività emblematica delle voci del popolo. Sono semplici ed essenziali, cantano la natura, i boschi, i fiumi, le ore del giorno, o sono imperniati sul motivo della guerra, dell'onore, dell'amore, della morte: sono gridi del cuore, squarci di luce.

Presso i Pastùn, popolo guerriero per antonomasia i cui valori e i cui principi sono quelli della virilità e dell'onore, la donna si occupa del gregge, prepara da mangiare, cuce i vestiti, si occupa della concia delle pelli, irriga i campi, trasporta sulla testa pesanti fardelli... e non si lamenta mai. Tuttavia, pur estremamente sottomessa in apparenza, in realtà pratica la sua rivoluzione attraverso le forme del canto o del suicidio (v.: Sayd Bahodine Majruh, *El suicidio y el canto*, Ediciones del Oriente y del Mediterráneo, Guadarrama, 2002). E la poesia, quando viene scoperta, equivale al suicidio.

L'amore della donna, presso i Pastùn, è una colpa grave che viene punita con la morte mediante lapidazione. Per questo motivo, quando una donna canta, i suoi versi sono dedicati all'amante lontano o contengono sarcasmi sull'uomo che non sa amare, e se in essi compare il marito, gli viene riservato l'epiteto di "piccolo orribile", perché in genere si tratta di un uomo bambino, anche quando vanta una certa età.

Il "piccolo orribile" non fa nulla, né l'amore né la guerra.

La sera, appena ha la pancia piena, va a letto e russa fino all'alba.

*

*Apri una breccia nel muro e baciarmi la bocca.
Il "piccolo orribile" è muratore e saprà ripararla.*

*

Vicino a te sono bella, bocca anelante, braccia aperte.

E tu, come un vigliacco, ti lasci cullare dal sonno.

*

Uno muore dal desiderio di vedermi almeno un istante,

l'altro mi caccia dal letto dicendo che ha sonno.

*

*Se non sapevi amare,
perché hai destato il mio cuore che dormiva?*

*

*Oh, amore, se tremi tanto fra le mie braccia,
che farai
quando il cozzare delle spade si trasformerà in
mille lampi?*

All'amante, invece, si riservano ben altri toni, a volte lo si invita anche a correre rischi:

*Dammi la mano, amore mio, e andiamo nei campi
per amarci e cadere insieme sotto le coltellate.*

*

*Vieni pure crivellato dalle pallottole, amore,
io cucirò le tue ferite e ti darò la mia bocca.*

*

*Impara a mangiarmi la bocca!
Prima di tutto appoggia le labbra, poi forza
dolcemente la linea dei miei denti.*

*

*Vieni e sii come un fiore sul mio petto,
perché possa rinfrescarti ogni mattina con uno
scoppio di risa.*

*

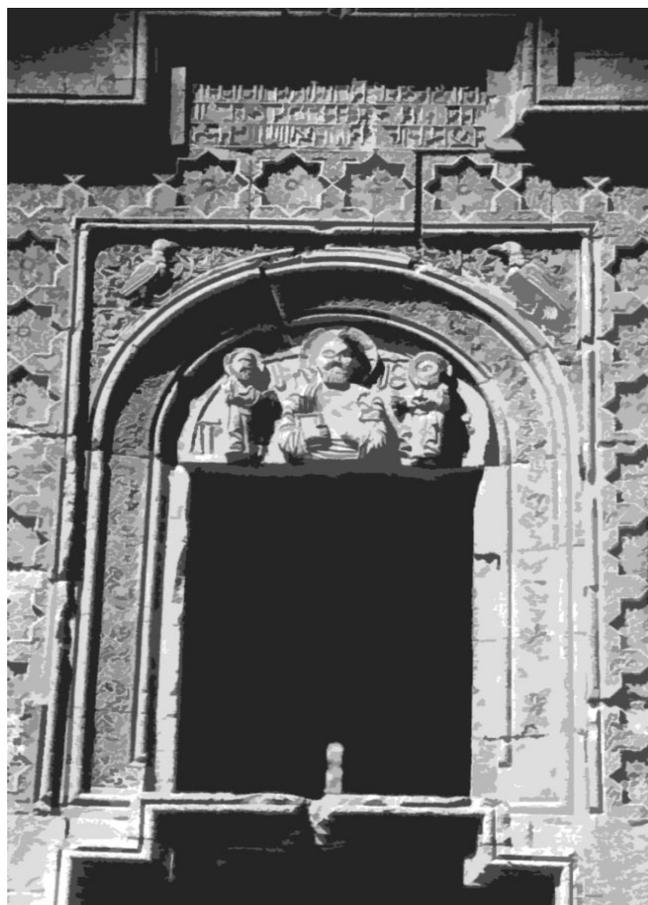
*Sbrìgati, amore mio, voglio offrirti la mia bocca.
La morte si aggira per il villaggio e potrebbe
portarmi via.*

*

*Amore mio, apri la mia tomba e contempla
la polvere che copre la splendida ebbrezza
dei miei occhi.*

La donna pastùn si confronta costantemente con la morte, canta il destino del corpo ed esalta il cuore come elemento della realtà fisica. In quanto creatura visceralmente terrestre, per lei la morte è un ritorno agli elementi: polvere, vento, erba, acqua, fuoco. Né l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'esercito sovietico, né i massacri e le deportazioni successive, né i Taliban sono riusciti a sradicare la sua necessità di poesia.

(Traduz. di Franco Tagliafierro)



3 Esodi

L'Angelus Novus si è voltato e guarda avanti!

Per una “redenzione
del presente”

di Leonardo Terzo

Dal primo capitolo di *Sublimità contemporanee* di Leonardo Terzo (la cui pubblicazione è prevista per la fine del 2007 presso Arcipelago Editore, Milano) anticipiamo qui un brano del 1° capitolo (leggibile invece per intero su www.poliscritture.it nella rubrica *Esodi*). Il libro affronta temi e problemi legati alla declinante stagione del postmoderno: comunicazione, storia, pubblicità, arte, filosofia materialistica contemporanea, precarietà delle idee e dei valori, ecc. E alla luce dei crolli simbolici, ora carichi di illusioni (Muro di Berlino, 1989) ora gravidi di tragedie e guerre (Twin Towers, 2001), analizza i più vistosi e sconcertanti fenomeni dell'industria culturale di massa (trash, kitsch, glam, ecc.) con uno sguardo ironico neo-volterriano, mirando anche ad un severo bilancio delle teorie letterarie e filosofiche del Novecento. Bersaglio della satira di Terzo è soprattutto l'apologia tornata di moda del sublime e, in particolare, del «sublime ermeneutico» (Perniola & c.) giudicato un «ombrello che copre e giustifica tutte le bizzarrie contemporanee» [E.A.]

Se l'estetica non può redimere la comunicazione, neanche la comunicazione può d'altronde uccidere la Storia, nemmeno con l'arma acuminata e puntiforme del “tempo reale”. Solo che occorre concepi-

re e riconsiderare la Storia in un'altra prospettiva e su altri ritmi d'elaborazione gnoseologica. Come si è detto, cambiando i ritmi della comunicazione, il riassetto organizzativo dell'interazione sociale sui nuovi mezzi e con nuovi tempi sembra occupare tutti gli interessi, mettendo temporaneamente in subordine i contenuti. Assistiamo così ad un eccesso di discussioni sulla comunicazione che evidenziano principalmente i nuovi “disagi della civiltà”. Chi non si adatta non può che sentirsi a disagio, proprio perché, “attardato” a cercare di afferrare la nuova prassi da un punto di vista riflessivo e razionante (laddove le nuove generazioni la apprendono “naturalmente” per imitazione), sente sfuggirgli la capacità operativa nel mondo.

La comunicazione sui vecchi parametri sembra così inefficace. Già Adorno sin da *Minima moralia* (1951) rimproverava al suo tempo “...l'attività febbrile... un atteggiamento che è di ostacolo a qualsiasi riflessione...”, e insomma l'affermazione, ripresa ora da tutti i critici dello sviluppo tecnologico, “di un qui ed ora senza storia, presente senza memoria, presente che vive del suo solo ripresentarsi, eterno presente pago di sé” (Merlini, p. 7).

La disponibilità e “presenzialità”, che supera e prescinde dai diversi contesti spazio-temporali, era invece ammirata dalla fede nel progresso dell'Ottocento, vedi *Il giro del mondo in ottanta giorni* (1873) di Verne, dove il capitalismo insegna che “time is money”, ma poteva ancora essere celebrata nel 1956, in occasione del lancio sovietico dello Sputnik, per il quale si citava persino Shakespeare: “I'll put a girdle round about the earth in forty minutes”, ovvero: “metterò un anello intorno alla terra in quaranta minuti” (*Sogno di una notte di mezza estate*, 2.1.174-5).

Forse quindi è giunto il momento di cercare di “redimere il presente”. Da un lato c'è la consueta sopravvalutazione della “riflessione” come sapere istituzionalizzato in teorie e forme di pensiero, che ovviamente interpretano la storia a posteriori, come se invece avessero avuto un'efficacia direttiva sugli accadimenti poi definiti “storici”, e avessero comunque una validità operativa sugli eventi politici e sociali in corso. Questi invece, come tutti i grandi fenomeni collettivi, sono di difficile comprensione e ancor più difficile controllo, e accadono per lo più senza preoccuparsi delle teorie di Hegel o di Darwin o di Nietzsche o di Freud, caso mai condizionati dalle conseguenze delle scoperte geografiche, dall'invenzione del motore a scoppio o dalla fissione dell'atomo, dalle crisi economiche, dai flussi demografici e dall'espansionismo degli egoismi di massa.

Dall'altro non si tratta della mera amministrazione dell'accadere, dell'appiattimento sul mondo dato, ma è anche vero che il presente è, di fatto, la principale risorsa temporale disponibile. È perciò nel presente che bisogna operare escogitando degli strumenti di “flessione” teorico-pratica, con tempi

e ritmi di intervento più rapidi di quelli consentiti dalla “riflessione”. La riflessione storica, raffigurata dall’Angelus Novus di Klee, preso ad emblema da Benjamin, avviene sempre a posteriori e dunque sempre in ritardo su ciò che sta avvenendo.

Il mondo sembra ora diviso fra i tecnici, che sanno quasi sempre ciò che stanno facendo e ciò che vogliono fare, e hanno quindi intenzioni e progetti, anche se con una visione limitata all’immediato perseguimento della loro specializzazione, e i funzionari della totalità, filosofi e storici, ora affiancati dai sociologi, dagli economisti e dai divulgatori di ogni tipo, che cercano di interpretare il proprio tempo e intravedere un futuro da un punto di vista comprensivo, di solito però senza sapere cosa stia veramente succedendo nei laboratori, nei centri di potere finanziario, nel ventre degli strati sociali.

È anche vero invece che gli studiosi della tecnologia e tutti coloro che sono impegnati a farla, da McLuhan a Nicholas Negroponte (*Being Digital*, 1996), da Pierre Levy (*Cyberculture. Rapport au Conseil de l’Europe*, 1996) a Derrick de Kerckhove (*La conquista del tempo*, 2003), a Bruce Sterling (*La forma del futuro*, 2005), non sembrano mancare di senso della direzione, quando cercano lo devolvemente di prevedere l’effetto delle tecnologie, digitali o nano- o bio- o con qualsiasi altro prefisso, anche loro ovviamente destinati ad essere più o meno smentiti come in genere succede ai futurologi.

È forse perché la linea dell’orizzonte, oltre la quale è impossibile vedere, è troppo vicina, che un’istintiva e nuova saggezza (che significa imparare dall’esperienza appunto, solo che l’esperienza evolve immediatamente) si diffonde tra le minoranze intellettuali, ma anche fra i giovani più impegnati nella consapevolezza della propria realtà, sotto forma di cauta sospensione del giudizio, ma sostanzialmente orientata a reagire pragmaticamente nel contesto locale come parte del globale. Senza tale pragmatica cautela si va infatti allo scontro neo-ideologico tra due “culti”, quello del Passato e quello del Presente con vista sul Futuro. Il passato è appunto il culto della Storia, che deriva dalla Tradizione, che a sua volta era radicata nella Natura e via di seguito in una catena di contiguità con la Terra (Heidegger), la Razza (Etnia in politically correct), la Nazione e l’Identità, la Comunità e la Solidarietà, l’Ecologia e lo Sviluppo Sostenibile, il Fondamentalismo Religioso. Il culto del futuro è quello della Tecnologia, a sua volta a capo di una catena opposta o per lo meno diversa: la Globalizzazione, l’Economia, la Classe Sociale, l’Individuo, il Liberismo e il Mercato, il Consumismo e lo Spreco, la Laicità delle Istituzioni.

Fuori da tali contiguità neo-ideologiche, si può comunque ammettere che effettivamente la comunicazione in tempo reale “indebolisce” i contenuti, perché la rapidità dell’informazione sembra rendere sempre più effimera la validità di ciò che viene

comunicato. Tuttavia la virtualità ha i suoi limiti, perché la materialità del mondo, pur accelerandosi i tempi di trasformazione del mondo stesso, e il residuo consistente di sfera privata, come le età della vita e il mondo degli affetti: le famiglie più o meno allargate e ricostruite, su cui la rapidità di funzionamento dei mezzi scalfisce appena la dimensione personale, restano fondamentali per l’elaborazione della memoria, per il permanere delle identità, e pongono argini all’abolizione della durata. Persino fenomeni curiosi come il modernariato o l’antiquariato, fagocitano materiali inediti per la memoria, seppure commercializzata, mettendo sul mercato la nostalgia dei primi videogiochi come *Pacman*, o i dischi di vinile degli Anni Sessanta, mentre si rieditano i classici del fumetto come Tex Willer. Chi ha vissuto l’ultimo mezzo secolo sa benissimo la differenza, anche cronologica, che passa tra Bill Haley ed Elvis Presley, tra Paul Anka e i Beatles, e non ha perso la memoria sia di Woodstock sia del Viet Nam. Ed eguali memorie, magari legate ai videoclip e alle play station, conserveranno i ragazzi di oggi, insieme alle marce no-global e ai massacri dell’Irak.

Il volto delle città cambia ogni venti anni forse, invece che ogni mezzo secolo, ma ciò avviene con “biacca” consapevolezza di chi le città le trasforma, anche senza l’occorrenza straordinaria dell’undici settembre 2001. Perché l’architettura è intrinsecamente ottimista, e già si costruiscono o si progettano edifici sensibili e intelligenti, che cambiano colore e trasmettono messaggi, in città trasparenti e leggere che reagiscono ai cambiamenti di clima e d’atmosfera, dove anche le favelas e le baraccopoli saranno enormi tubi di cartone riciclato, impermeabilizzato e ignifugo, e in caso di catastrofi ecco le cassette galleggianti a prova d’inondazione, o i trulli antisismici, e le vernici da esterno che ripuliscono lo smog. E ipercase personalizzate, con spazi dinamici, pareti ruotanti e leggerissime che si spostano a comando. O unità abitative trasportabili, che si chiudono durante il viaggio e si riaprono in apposite griglie sparse in vari punti del globo (Alessandra Mammì, “Sarà tutta un’altra casa”, *L’Espresso*, n.46, 23 novembre 2006, pp. 128-30).

In questa prospettiva si comprende che anche i famigerati “non-luoghi” sono solo nuovi paesaggi su cui si fa fatica a proiettare le vecchie abitudini, in cui si vive freneticamente, eppur si vive, per parodiare Galilei. Ma, senza tirare in ballo rivoluzioni copernicane, questo non è forse già accaduto all’avvento della ferrovia, o dell’aereo o del telefono? In più, tale consapevolezza è permeata da un nuovo fattore, emerso dallo sviluppo tecnologico stesso: la cosiddetta interattività.

Intorno a questo fenomeno s’intreccia una serie d’opinioni, con contributi di diversa natura. Quello dell’ermeneutica letteraria, che eleva a figura leggendaria il lettore dopo aver ucciso l’autore; quello della scienza politica che intravede nell’interattivi-

tà uno strumento di possibile allargamento della democrazia, probabilmente illusorio, per le disparità di potere degli agenti che intervengono nel merito; non ultimo il contributo dell'epistemologia, che intuisce che la pratica dell'intervento personale e soggettivo dentro la comunicazione, ma anche nella formattazione di un'interfaccia, nella manipolazione di un display, costituiscono, attraverso un modo di apprendimento, anche il modulo di una fenomenologia esistenziale da riconsiderare. Appunto come "ripetizione puntiforme" di un eterno presente, secondo i critici della performatività, incerti peraltro tra la critica alla sottrazione del corpo operata dalle comunità virtuali, e la critica all'eccesso di corporeità nella costituzione identitaria: il sensibile che scaccia l'intelligibile, l'erotica in luogo dell'ermeneutica, l'agire che prescinde dalla memoria.

Il problema però è che, dal punto di vista operativo, la memoria si svaluta perché il divenire la rende superflua: detto brutalmente, mentre il presente non è mai lo stesso, il passato lo è, e quindi sembra inutile. Nelle società arcaiche l'anziano è rispettato perché è il depositario di una memoria valida, nelle società moderne il giovanilismo diventa un modello che esibisce l'urgenza ormonale e le riserve energetiche della nuova generazione fin nell'agitarsi insensato in una discoteca. Mentre l'elogio del passato arriva a sfiorare l'elogio del primitivismo, dai Leavis (F. R. e Q. D.) a Lévi-Strauss, a Mauss, il vitalismo contemporaneo sembra stendere una cappa di stupefazione e stupidità sulla vita.

Ma anche questo ottundimento della ragione-volezza si è già visto in ogni movimento di masse, ancorché di dimensioni inferiori, e con esiti anche peggiori: dalla crudele cittadinanza circense dei romani al Circo Massimo all'isteria "spirituale" dei massacrati di tutte le guerre di religione, al genocidio dei nativi su cui nasce la Costituzione americana, alle guerre napoleoniche come esito della rivoluzione e dei "principi dell'89".

Eppure, come non c'è pensiero senza vita, non c'è neanche vita senza pensiero. Sennonché occorre riconoscerlo nelle nuove modalità delle sue articolazioni. Per esempio nel modello reticolare della comunicazione, che ha sostituito quello lineare. Il cosiddetto uomo occidentale è programmato prevalentemente per codici lineari. Ne consegue che "le cose avvengono disponendosi lungo una riga... si sviluppano l'una dall'altra e una dopo l'altra e si possono spiegare se si enumera questa successione..." Questo programma può trasmettere le cose più diverse: la filosofia greca, la profezia ebraica, il messaggio di salvezza cristiano, l'umanesimo, il marxismo, in una comune fede nel progresso che va "dalle apparenze alle idee, dal mondo a Dio, dal peccato a Cristo, dall'animale alla piena umanità, dalla divisione del lavoro alienante alla società comunista ecc." Quando questo programma va in crisi, la memoria sembra dissolversi, perché non

è programmata per accogliere informazioni cifrate in modo nuovo (Vilém Flusser, "Il mondo codificato", 1978, in *La cultura dei media*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 24-7).

In questa luce l'apparente discontinuità è forse necessità, un'astuzia per aggirare gli ostacoli con un "pensiero laterale", laddove le impasse procedurali sembravano fino ad ora insormontabili. Ma la progettualità di questi congegni epistemici non può essere colta da chi ne è fuori. Perciò anche il nuovo orizzonte dell'antropologia non si proietta più al passato, verso l'arcaico, ma verso il futuro "presentificato", come per esempio sembrano fare gli studi di Marc Augé (*Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Il saggiatore, Milano, 1997) e altri (vedi Marcello Archetti, *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità*, Meltemi, Roma, 2002).

Il continuum significativo tra memoria, identità, storia, è solo l'illusione di chi si è assuefatto alle vecchie misure e frantumazioni del tempo, collegate a loro volta in ormai inconsapevoli automatismi. Il presente puntiforme e discontinuo pare invece annullarsi nell'attualità a chi non lo frequenta, ma, visto da vicino o dall'interno, ha la complessità funzionale del "nodo", come i nodi della rete appunto, luoghi temporanei di confluenza e rinvio di interessi e significati la cui validità è confermata dal fatto che, pur ripresentandosi con sempre diversi contenuti, vengono continuamente e continuativamente percorsi dalla comunicazione.

Il tempo di per sé è irreversibile, e la sua misurazione in segmenti ha la funzione di rallentare, padroneggiare, se non di capovolgere tale irreversibilità (Archetti, pp. 14-5). Perciò quanto più la segmentazione avviene per tratte estese, come le età dalla vita, il succedersi delle generazioni, i secoli, le epoche o le ere, tanto più sembrerà possibile una durata rassicurante, se non addirittura una reverzione del tempo.

Il termine "tratta" ci ricorda allora il sogno di Heidegger di abolire il tempo, ovvero di fermare la Storia nell'Essere (vedi "La locuzione di Anassimandro", 1946, in *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*, a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano, 2002). Il fatto che l'essere si manifesti in più culture, in cui la misurazione del tempo organizza il mondo in forme differenti, è per lui irrilevante. Perciò pure tutto l'agitarsi e il darsi da fare dell'uomo, di cui già Adorno si lamentava, è "tradire il destino". La minaccia della tecnica è perciò agitata da chi si preoccupa più della natura dell'essere che della distribuzione della ricchezza, opponendo all'empietà del post-umano il culto quasi sacrale dell'autenticità.

In questa prospettiva, quanto più la segmentazione appare frammentaria e la "tratta" puntiforme, tanto meno il tempo sembra vivibile. Il lamento di Adorno, come il sogno di Heidegger, manifestava-

no quindi un disagio non diverso da quelli attuali. Eppure è a tale rapidità che le nuove generazioni si adeguano, e dentro di essa elaborano nuovi automatismi che implicano nuovi principi regolatori e tutto l'accumulo di saggezza, ovvero di esperienza e di operatività dotata di senso, permessa dai nuovi canali della comunicazione. La padronanza dei mezzi riporterà poi l'interesse sui contenuti, gli "stili faticosi" cederanno alla funzione referenziale. Si inverte così, non l'irreversibilità del tempo, ma il detto di Anassimandro: invece che "là dove le cose hanno origine, hanno anche fine", si dovrà prendere atto che là dove le cose hanno fine, hanno anche origine. Ciò non implica nessun ottimismo interessato o sciocco; si è consapevoli che ci saranno sempre vincitori e vinti, una relativa emancipazione e una relativa schiavitù, come in ogni passaggio ancora inevitabilmente storico. Ma ora l'Angelo della Storia sta cercando di voltarsi e guardare avanti.

**foto Ang.L.
Mag.07**

**Sedia ideata da:
Donato Lamorte**



4 Storia adesso

Birmania 2007:

Per meritare il profumo dei gelsomini

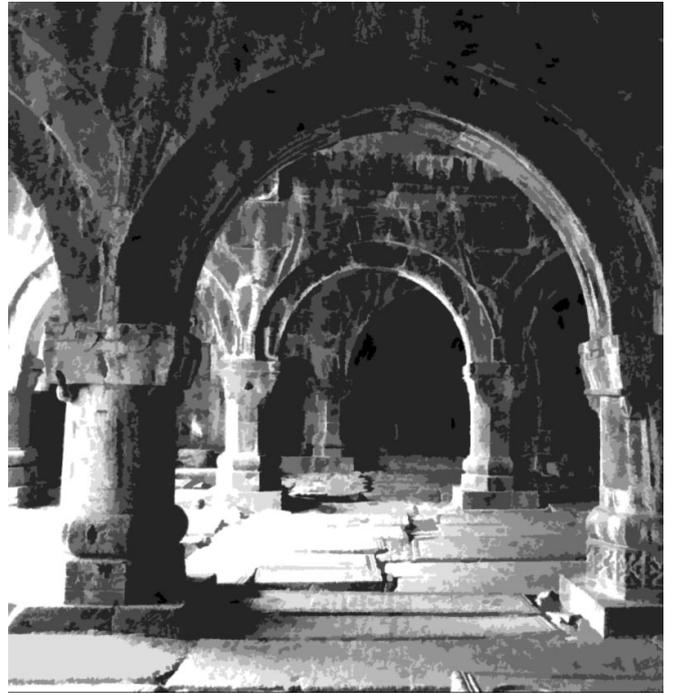
di Marcella Corsi

avevano la stessa faccia di quelli che tagliarono il grande cedro due strade più in là
armeggiavano affacciati alla recinzione per tutta la lunghezza coperta da gelsomini
rigogliosi, di quelli che passi e respirando senza volerlo sorridi
che diavolo faranno ho pensato, che possono fare qui e poi che fastidio possono dare
questi aerei ciuffi profumati. Avevano un'aria colpevole però da ladri. Guardando tra
le sbarre (le belle piante morivano, tagliate le radici, accanto a vasi di plastica vuoti di
terra) oggi ho capito: temevano la rabbia di chi passando non avrebbe più sorriso. E li
hanno lasciati lì, morissero più lentamente ma senza sguardi – piccole lance di lucido
verde oscuro minuscoli biancori delicati tronchi sottili passerai disorientati qualcuno
francamente incazzato

avevano infradito di plastica leggera i ragazzi dalla pelle d'oliva, abiti verde kaki
troppo pesanti sotto i caschi, aveva ciabattine incrociate il fotografo steso a terra
la Birmania ha un clima molto caldo a fine settembre, i monaci sono d'arancio e
rosso sangue

Uomini, non sappiamo più meritargli il profumo dei gelsomini

(29 settembre 2007)



Armenia

La terra delle croci

di Adele Desideri

1.
OLD YEREVAN
Dai russi sepolcri
sguscia
Madre Armenia.

Le lupe
risorte
con l'utero in vetrina
novelle Marilyn Monroe
raccontano
la grande mela.

E la viandante
mendica
tra i denti scaduti
un dram
di diurna carestia.

2.
KHORAVATS
Nella gola grave della strage,
tra le rupi della libertà
gli ultimi Epuloni
e i poveri Lazzari.
Danze
libagioni
veli.

E Salomè in affitto.

3.
HRIPSIME
fu
per sua innocenza
martire.

Eva
per sua beanza
donna di paglia.

Erode
vive
tra l'algido nord
e la risorgenza.

Nei secoli perdura la croce.

4.
TSITSERNAKABERD
(AL MEMORIALE
DEL GENOCIDIO ARMENO)

L'anfora
del massacro
reclina
alla brace sacrificale.

Il cielo si fa terra
e la terra
iniqua falcidia.

Genufletto
ad ogni spettro vivo
ad ogni volto esangue.

7.

MONASTERO DI NORAVANK

Il cielo azzurro
secca lo sguardo:
le forre ispide,
le grotte imprevide.

E rocce stagliate
che striano a pendere.

8.

1991, YEREVAN: L'ESODO IN CITTA'

Pannolini gelati
Panni brucati
A brace.

Case di fumo nere.

10.

MONASTERO DI SANAHIN

La luce sferzante
filtra il muro
di millenni.

Cristo attraversa
lo Spirito inebria
il Padre accoglie.

Nel perdono
mortifico i sensi
e quiete di luce
mi inonda
come bonaccia
dopo tempesta.

11.

MUSEO DI ANASTAS E ARTYOM MIKOYAN

La vetustà trasandata
altera il volto
scolpito nella pietra.
Custode del milite
usato e poi celebrato.

Maestra del villaggio
arsa dall'età,
la pelle al sole piegata.
Le gambe tue scarne
la vestaglia logora verde
le spalle recline.

Ti guardo e non mi stanco.

Ciborio del regno dei Mig,
fiera di guerre e prigionie,
vivesti in questa terra confinata.

Tieni memoria
del sangue versato
del genio impiegato,
di medaglie ad onore
di guerre fredde
e crimini riposti.

Vivi qui tra i cimeli
e i capi della storia.

E parli russo.

La memoria.

Certa memoria pesa.

Nota. Adele Desideri ha scritto queste poesie durante un viaggio in Armenia nell'estate 2005. Sono certamente poesie "d'occasione", soprattutto sui monasteri, luoghi di culto e di storia. Ma sono anche il retaggio di un viaggio di formazione nella cultura di quel Paese che per secoli ha subito dominazioni. Centinaia di migliaia di croci scolpite nella pietra, chiamate khatchkar, e più di tremila monasteri che vanno dal IV al XII secolo sono la continuità storica, oltre che religiosa, della popolazione, come muta resistenza contro ogni forma di colonizzazione mentale.

La Turchia di fronte alla “questione armena”

di Ottavio Rossani

La questione armena è legata al genocidio del 1915 in Turchia di circa un milione e mezzo di armeni. La dissoluzione dell'Impero Ottomano forse è stata la conseguenza di una cattiva amministrazione, di un'errata politica estera, di una partecipazione alla Prima guerra mondiale dalla parte sbagliata. Tutte queste ragioni sarebbero insufficienti se non fossero inquadrati in un contesto molto più ampio: la geopolitica dell'Ottocento era ormai inattuale, le spinte nazionalistiche e indipendentistiche solcavano tutte le contrade d'Europa, quindi anche tutte le minoranze dentro l'Impero ottomano si proiettavano verso l'indipendenza nazionale. L'Armenia però era sotto il dominio russo, poi sovietico, dopo secoli di altra dominazione. Una terra solcata sempre da eserciti stranieri che comunque non hanno mai fiaccato la fierezza e il senso dell'autonomia dei suoi abitanti. Agli inizi del Novecento, quando i colonnelli dell'esercito turco, che poi divennero tristemente noti come “i giovani turchi”, riuscirono a prendere il potere, il processo di disfacimento dell'Impero era ormai inarrestabile. Subito dopo, nel 1913, esautorarono anche il sultano Abd ul-Amid. Dopo una prima dichiarazione di equiparazione di tutte le minoranze con i musulmani, dopo il 1913, con l'ulteriore colpo di Stato, gli armeni che vivevano in Turchia furono degradati al ruolo di semplici sudditi, quindi subordinati ai turchi musulmani. L'attribuzione di poteri amministrativi e sanzionatori alle autorità locali portò in pratica a una continua prevaricazione e persecuzione degli armeni. Gli storici hanno dimostrato che fu proprio una strategia politico/militare elaborata dalla triade al governo, guidata dal Gran Visir Taalat Pasha, a coordinare lo sterminio degli armeni. Furono pochi quelli che riuscirono a salvarsi, magari oltrepassando la frontiera verso l'Armenia o verso l'Iran. Anche perché il governo dei “giovani turchi” approntò una speciale organizzazione di “miliziani” che coordinò ed eseguì le deportazioni e le uccisioni di massa. Un esponente dell'esercito regolare turco definì questi miliziani “macellai della specie umana”. Molti di essi furono arruolati tra i peggiori criminali che si trovavano in carcere. Il criterio di scelta fu la loro ferocia. Nel giro di un anno le vittime ammontarono a circa un milione e mezzo (ma c'è chi adombra la cifra di due milioni). L'eccidio,

attraverso la vicenda di un'intera famiglia armena, è stata raccontata con grande pathos da Antonia Arslan ne *La fattoria delle allodole*, Rizzoli 2004 (peccato che l'omonimo film che i fratelli Taviani hanno tratto dal romanzo non ha saputo mettere a fuoco la vera portata del genocidio, essendo stato realizzato come una fiction televisiva).

Per molti decenni del genocidio degli anni 1915/1916 nessuno parlò. Non se ne fece cenno nella conferenza di Losanna del 1923, e tutto fu dimenticato anche perché gli armeni superstiti e gli altri della diaspora provenienti da altri Paesi rimasero sparsi per il mondo senza patria, fino al 1991, quando l'ex Unione sovietica decise di abbandonare il campo in Armenia, che dichiarò finalmente l'indipendenza. Da quel momento il “primo genocidio moderno” (perché anticipò quello nazista contro gli ebrei: lo stesso Hitler disse a un suo ambasciatore “chi si ricorda più degli armeni uccisi dai turchi?”) è tornato alla ribalta, soprattutto perché nel frattempo la Turchia aveva chiesto di entrare a far parte dell'Unione europea. A questa ipotesi hanno levato gli scudi non solo gli armeni, che nel frattempo nella capitale Yerevan avevano eretto un imponente e impressionante Monumento al Genocidio su una collina che domina la città e che si vede da ogni angolo. Un braciere con un fuoco sempre vivo sorge dentro un alto cono di cemento a forma di cratere aperto da cui scende l'azzurro del cielo sul cuore rosso/fiamma del popolo che deve ricordare. E intanto storici armeni, americani, francesi hanno approfondito le ricerche e hanno documentato le stragi e le efferatezze compiute dai soldati turchi durante e dopo le deportazioni nei campi di raccolta. Mentre invece storici turchi hanno cercato di dimostrare che il genocidio non c'era stato, che si era trattato di semplici operazioni di guerra contro nemici dello Stato, che gli armeni che avevano formato partiti e organizzazioni per favorire i russi che stazionavano in Armenia. Ma basta guardare le fotografie e leggere le lettere e i documenti esposti nel “museo dell'orrore” dentro il Monumento al Genocidio a Yerevan per rendersi conto di quanto stolte siano state e siano ancora tali argomentazioni. A parte che esistono testimonianze scritte di diplomatici stranieri in Turchia che hanno visto i tragici eventi.

Che cosa chiedono oggi gli Armeni? Che la Turchia riconosca che c'è stato il genocidio, che il Paese attuale prenda le distanze dal Paese dell'epoca, e che in qualche modo il popolo turco chieda scusa al popolo armeno. Altrimenti la Turchia non potrebbe essere accolta in Europa, come componente effettivo dell'Unione. La Commissione europea ha fissato dei parametri politici, economici e culturali perché la Turchia possa aderire all'Unione ed esservi accettata. Alcune riforme verso la democrazia, verso i diritti dell'uomo, verso le garanzie sociali, il Governo turco le ha già messe in cantiere. Ma il riconoscimento del genocidio è il passaggio sine qua non per sancire e ratificare l'adesione all'Unione.

La realtà dimostra che il traguardo è veramente molto lontano. Il fatto che da anni ormai la maggioranza in Parlamento è musulmana e che il Governo è guidato dal musulmano Tayyip Erdogan non ha favorito la marcia di avvicinamento della Turchia all'Europa. Tuttavia bisogna riconoscere che il comportamento di Erdogan non è affatto fondamentalista, non è aggressivo, è dialogante, è accomodante, insomma è laicizzato. Ma sul genocidio non si è ancora pronunciato. E se non lo fa il Governo, certo non lo farà il Parlamento. Ancora non è stato abolito l'articolo 301, quello che prevede il reato di "vilipendio all'identità turca" con pene molto severe. Non è stata abolita la pena di morte. Non è stata modificata la Costituzione per il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo. La Turchia resta ancora lontana dalla meta della democratizzazione del Paese. Il 19 gennaio 2007 un nazionalista ha ucciso il giornalista turco/armeno Hrant Dink, che si era prodigato con la sua professione e con il suo impegno politico per il riconoscimento del genocidio "come porta d'ingresso" dei turchi in Europa. La Francia ha votato una legge secondo la quale negare il genocidio armeno è un reato. Anche il Congresso americano sta dibattendo una risoluzione di condanna del genocidio armeno (già approvata in Commissione Esteri), anche se negli ultimi giorni (ottobre 2007) molti senatori democratici e repubblicani si sono defilati per evitare di danneggiare i rapporti con la Turchia, importante partner militare e commerciale alle porte dell'Oriente (l'esercito americano dispone di alcune basi militari da cui ha pilotato e pilota la prima guerra contro l'Iraq e quella attuale). E il Partito dei curdi separatisti (Pkk) mette in atto dimostrazioni antiturche rifugiandosi poi in Irak nel territorio occupato dagli iracheni di etnia kurda (il primo ministro iracheno Al Maliki proviene da questa minoranza). E la Turchia ha già predisposto un'irruzione nel territorio irakeno per perseguire i kurdi indipendentisti. Se ciò avvenisse, la situazione di insicurezza nella zona si aggraverebbe.

Per tornare alla questione armena, bisogna tenere presente quindi che non può essere separata dalla "questione turca" e cioè dal ruolo che questo Paese assolve nel Medio Oriente, come cuscinetto di trasmissione per le operazioni di pace e di guerra in cui sono coinvolti gli Stati Uniti e soprattutto dalla pressione che esso esercita sull'Europa per la legittimazione della sua adesione all'Unione. Ma sono molti gli armeni che a diversi livelli mettono in guardia. Un'armena, nata in Russia, vissuta in Iran e poi a Parigi Londra e Usa, e che vive a Milano fa la spola tra l'Italia e Yerevan, dove ha acquistato un appartamento come milioni di esponenti benestanti della diaspora armena nel mondo, dice: "I turchi non cambieranno mai. Stanno cercando di entrare in Europa per fare il cavallo di Troia, dal quale usciranno i musulmani che conquisteranno il continente, cosa che non era riuscita nell'Ottocento anche se erano arrivati vicino a Vienna. Bi-

sogna diffidare dei turchi. Non sono democratici e non lo saranno mai".

Si può capire che una persona come lei, che è stata esule per tutta la vita e solo adesso ha ritrovato una "patria", anche se in realtà è ormai cittadina del mondo e non di un solo Paese, sia molto diffidente nelle capacità di "conversione" della Turchia alla democrazia. Ma non possiamo non sperare che anche un paese dalla cultura profondamente differente rispetto a quella occidentale ed europea possa un giorno acquisire gli elementi culturali per entrare nel consesso dei Paesi democratici. Atatürk in fondo è riuscito ad imporre l'occidentalizzazione della Turchia, con grande fatica, ma con determinazione, sia pure con la forza del dittatore. Oggi in Turchia non c'è dittatura, ma l'esercito comunque ha una presenza forte e un'influenza ancora condizionante. Anche nelle ultime elezioni i militari hanno fatto sentire la loro voce. Ma per la prima volta non si sono mossi. La speranza è che lo spirito laico, quindi il rispetto per le opinioni altrui, per i diritti di tutti, si diffonda sempre più.

Detto questo, rimane il nodo fondamentale: se non ci sarà il riconoscimento del genocidio armeno il processo dell'integrazione europea resterà fermo. E guai se l'Europa si facesse gabbare su questa questione. La Francia di Chirac aveva posto il veto all'entrata della Turchia. Quella di Nicolàs Sarkozy è più possibilista. Il presidente subito dopo la sua elezione aveva concesso un'apertura di credito. Ma dalla Turchia non gli è arrivata alcuna risposta. E dopo un po' ha fatto un passo indietro e ha dichiarato dalla tv a reti unificate che "non c'è posto per la Turchia in Europa".

La situazione attuale è dunque in stallo. Se la Turchia non cambia il proprio atteggiamento verso il genocidio e non lo riconosce, difficilmente potrà entrare in Europa. Tra l'altro, ancora c'è una frontiera chiusa tra la Turchia e l'Armenia, per decisione del governo di Ankara di alcuni anni fa che i nuovi governi non hanno abrogato. Quindi c'è un sentimento di ostilità nei confronti degli Armeni difficilmente giustificabile davanti a tutto il mondo.

Nel 2001 è stata creata una "Commissione di conciliazione turco/armena", composta da una ventina di intellettuali di entrambe le parti, con l'incarico di stilare finalmente una versione comune sugli eventi del '15-'16. La Commissione è giunta alla conclusione che non si poteva applicare retroattivamente a quegli eventi la Convenzione Onu del 1948 sul genocidio. Ma per quanto riguarda il massacro la Commissione ha smentito ogni dubbio. Il rapporto finale dice infatti: "Almeno alcuni dei perpetratori dei fatti sapevano che le conseguenze delle loro azioni sarebbero state la distruzione, in tutto o in parte, degli armeni dell'Anatolia orientale e agirono verso quello scopo, perciò le loro azioni avevano intenzioni genocide. I fatti includono quindi tutti gli elementi del crimine di genocidio

così come definito dalla Convenzione Onu”.

In occasione delle ultime elezioni per il nuovo presidente della Repubblica in Turchia, un milione di persone è sceso in piazza per manifestare in favore della laicità dello Stato. Questo ha probabilmente fermato i militari. Avevano comunicato al Governo che non avrebbero tollerato una deriva islamista e sarebbero stati pronti a difendere i principi laici della Repubblica. La questione del laicismo si lega indissolubilmente alla questione del genocidio armeno, perché significa l'acquisizione di una coscienza democratica svincolata dai condizionamenti religiosi, che sono il grande problema dei disequilibri nei paesi musulmani del Medio Oriente (oltre ovviamente alle strumentalizzazioni a fini economico/finanziario: basti pensare agli interessi che girano attorno all'oleodotto che passa attraverso l'Azerbagian, la Georgia e la Turchia).

Il premio Nobel 2006 per la letteratura, Orhan Pamuk, è stato più volte minacciato per aver sostenuto la necessità di riconoscere il genocidio come tragedia storica del Paese. È costretto a vivere scortato quando torna in Turchia.

La grande contraddizione della Turchia è dunque questa: vuole essere moderna, democratica, eu-

ropea, come l'aveva sognata Atatürk. Ma le spinte verso l'islamizzazione sono molto forti. E finché non saprà scegliere quale strada percorrere, anche il riconoscimento del genocidio segnerà una grande divaricazione tra queste sue due anime. E peserà di conseguenza sull'Armenia, che oggi vorrebbe chiudere questa ferita storica per costruire un rapporto proficuo di vicinato.



Hotel Mussolini

Storie di confino e internamento in Irpinia di Paolo Speranza

Nessuno di loro è diventato celebre come il Carlo Levi del soggiorno coatto ad Aliano, nella vicina Lucania, o il Cesare Pavese costretto dal regime mussoliniano a Brancaleone Calabro, eppure gli antifascisti condannati al confino in Irpinia hanno segnato in maniera fondamentale, in senso democratico e progressista, la storia recente della provincia di Avellino.

A farne fede non sono soltanto i risultati elettorali che, sin dall'immediato dopoguerra, e con poche eccezioni (Grottaminarda, Montemiletto, Mirabella Eclano), segnano una chiara tendenza repubblicana proprio nelle aree individuate come "terra di confino", ossia l'Alta Irpinia desantisiana, la Baronia, Montecalvo Irpino e parte dell'Arianese, ma anche e soprattutto il ruolo propulsivo dei confinati maggiormente politicizzati nella costruzione di una *forma mentis* progressista tra i contadini, gli operai e i piccoli intellettuali e, poi, delle prime strutture di partito e sindacali in una provincia dove il fascismo aveva stroncato quasi del tutto la tradizione socialista, il Partito Popolare, le prime cellule comuniste.

UNA SCUOLA DI DEMOCRAZIA

"Il ruolo dei confinati politici - testimonia Stefano Vetrano, ex deputato del Pci, a lungo segretario della Cgil, consigliere provinciale e sindaco di Baiano - fu senza dubbio enorme. Si può dire che il socialismo e l'idea comunista siano stati portati in Irpinia proprio da loro. Non a caso, per decenni, le "zone rosse" di questa provincia hanno coinciso con quelle destinate agli antifascisti al confino. Si trattava spesso di intellettuali di valore, che in quei paesi si guadagnavano rispetto e considerazione, e tenevano una vera e propria scuola di democrazia".

Una pagina importante della storia irpina eppure ancora poco conosciuta, e in parte inesplorata, su cui solo da qualche anno hanno contribuito a fare luce ricercatori e studiosi: il gruppo dei "Quaderni irpini", le ricerche di Gianni Marino, le tesi di laurea di Carmine Clericuzio e di Fiorenzo Iannino, il volume **Andata e ritorno. Viaggio nel Pci di un militante di provincia** di Federico Biondi, i saggi e le testimonianze in **L'occupazione delle terre in Alta Irpinia 1945-1950**,

edito nel 2001 dalla Cgil irpina e dall'Associazione Tempi Moderni Avellino, con la presentazione di Sergio Cofferati.

Di tale spinta propulsiva ad opera dei confinati, del resto, sia sul terreno organizzativo che ideologico, i dirigenti locali della sinistra ebbero piena ed immediata consapevolezza, come attestano le relazioni del primo segretario provinciale del Pci, l'avvocato antifascista Bruno Giordano (nel 1945 passò il testimone proprio ad un quadro comunista confinato ad Andretta, l'operaio ravennate Paolo Baroncini, che anche negli anni della clandestinità era riuscito a mantenere rapporti con Togliatti e con la direzione del partito all'estero), e di un altro prestigioso dirigente, Ruggero Gallico, segretario della federazione comunista irpina dal 1948 al 1957. A Gallico, peraltro, subentrò Peppino Rizzo, formatosi giovanissimo all'"università antifascista" (per usare una celebre definizione di Girolamo Li Causi, leggendario leader dei comunisti siciliani) più importante d'Irpinia, quella di Andretta, dove il regime di Mussolini aveva spedito al soggiorno coatto, oltre a Baroncini, Giuseppe Berardi, il giovane sardo Ubaldo Bussa (futuro divo del teatro e della televisione con il nome d'arte Ubaldo Lay) e Iffrido Scaffidi: fu quest'ultimo a guidare la riorganizzazione della Camera del Lavoro provinciale, che negli anni successivi vide ai vertici un altro prestigioso militante antifascista, Antonio Smorto, confinato a Montecalvo, e l'allievo più brillante dell'"*ecole democratique*" andrettese, appunto Rizzo. E uno dei più illustri confinati a Ventotene, Pietro Grifone, fu designato ed eletto dal Pci, nel '48, deputato per l'Irpinia, su indicazione di Palmiro Togliatti e di Giorgio Amendola, anch'egli reduce da anni di esilio e di confino, che conservava nitido il ricordo della trionfale accoglienza riservatagli dalle popolazioni di Ariano Irpino, Montecalvo, Andretta, Bisaccia e Lacedonia nella campagna elettorale per la Repubblica e la Costituente, di cui resta traccia in un reportage del 29 marzo del '46, a firma di Loris Gallico, del periodico "Il Lavoratore irpino".

TERRA DI CONFINO

Terra di confino per eccellenza, per l'arretratezza socio-economica e l'isolamento rispetto alle città ed alle principali direttrici di traffico, l'Irpinia ospitò (e la scelta del verbo non è, come vedremo, casuale) diverse decine di confinati, in prevalenza politici, di varia provenienza, con una significativa percentuale di cittadini jugoslavi, e di ogni ceto sociale. Si trattava in maggioranza di artigiani, operai, quadri di partito, ma non mancarono figure di alto profilo culturale, come Umberto Fiore, confinato a Lacedonia, poi sottosegretario all'Industria nei primi governi di unità nazionale, Giuseppe La Torre, futuro deputato di Taranto, Angelo Iervolino, nel dopoguerra sindaco di Me-

stre, Temistocle Brunetti, in soggiorno obbligato a Cervinara e San Martino Valle Caudina, il tecnico franco-piemontese Renato Ogier a Nusco, il poeta Osvaldo Sanini, spedito dal regime a Grottaminarda, lo jugoslavo Antonio Lucev, che giocò un ruolo importante nella difficile transizione dal fascismo alla democrazia nel comune di Calitri, teatro nel settembre del '43 di una sanguinosa rivolta popolare contro le autorità fasciste, culminata nella proclamazione di un'effimera quanto significativa repubblica popolare, tra le prime in Italia, la cosiddetta "Repubblica di Battocchio".

La popolazione irpina fu generalmente ospitale, e non di rado solidale, nei confronti dei confinati politici. Soprattutto la gente delle campagne, in prevalenza rassegnata ma diffidente verso il regime di Mussolini e le autorità locali che lo rappresentavano (appartenenti al ceto dei proprietari e dei professionisti) e portata per tradizione a simpatizzare verso chi riceveva soprusi e condanne da parte di uno Stato che, borbonico, liberale o fascista che fosse, da sempre si manifestava nei confronti dei lavoratori della terra e dei piccoli artigiani come un'entità autoritaria ed estranea. Basta leggere, al riguardo, le illuminanti pagine di **Cristo si è fermato a Eboli**. Al pari di Carlo Levi, inoltre, i confinati antifascisti in Irpinia erano portatori di una coscienza politica e sociale di gran lunga più evoluta e di un agire civile profondamente democratico, che poneva la propria cultura e le superiori conoscenze tecnico-scientifiche al fianco e al servizio del popolo, diversamente dal ristretto ceto intellettuale delle aree più interne del Mezzogiorno che, con rare eccezioni, gestiva la professione e il titolo di studio in maniera retriva, statica e incompetente (i *medicaciucci* e gli *avvocaticchi* mirabilmente descritti da Levi, per non parlare degli insegnanti, spesso appartenenti al clero) e in funzione di *instrumentum regni* nei confronti delle classi più deboli. E' quella stessa fiamma di civiltà e di progresso, per ricorrere a una citazione cinematografica, che, a contatto con il confinato Pablo Neruda, schiude nuovi ed ampi orizzonti mentali al portalettere caprese Mario Ruoppolo, nell'ultima e indimenticabile interpretazione di Massimo Troisi nel film **Il postino**.

MEMORIE D'IRPINIA

Questo senso dell'ospitalità (peraltro tipico, al di là di più o meno recondite motivazioni sociali, della cultura contadina del Sud) impressionò positivamente la gran parte dei confinati, che proprio dalla genuina riconoscenza "in natura" delle popolazioni della Baronia e dell'Alta Irpinia (per una prestazione medica, una lezione di matematica, un manufatto di alto artigianato, un contributo di perizia agraria) trovarono non di rado occasioni di sostentamento materiale, oltre che di conforto

morale e affettivo.

L'esempio di Carlo Levi, anche in questo caso, resta illuminante: ad Aliano, mantenendo fede ad un'antica promessa, ritornò solo nel 1960 (un vero e proprio evento, testimoniato dalle preziose e stupende immagini in bianco e nero del cineasta e fotografo Mario Carbone) ma finì per scegliere proprio il luogo del suo confino per il riposo eterno.

Così, in **Racconto di un confinato**, edito nel 1989, Renato Ogier confida a Gianni Marino: "*Gli anni passati a Nusco - forse non dovrei nemmeno dirlo - sono stati gli anni più belli della mia vita!*". E Osvaldo Sanini, genovese sensibile e gentile, esprime nei versi di **All'Irpinia** il tributo perenne a quella terra dove "*uomini a' più rei crimini pronti/volean ch'io quaggiù lasciassi l'ossa/e ne l'inverno gelido/entro la cerchia bianca de' tuoi monti/mi gettarono come in una fossa*" e nella quale invece "*tutto lo slancio nobile/conobbi del tuo popolo generoso/che col viandante il bruno pan divide*".

L'ULTIMA LETTERA DI EUSEBIO GIAMBONE

L'esempio più nobile e le pagine più toccanti restano tuttavia quelli di Eusebio Giambone, nome di battaglia Franco, operaio piemontese amico di Gramsci e tra i fondatori del PCd'I., confinato a Castelbaronia nel '37 con la moglie Luisetta e la figlia Gisella. Unitosi ai partigiani dopo la caduta di Mussolini, Giambone fu arrestato dai nazifascisti e fucilato il 5 aprile del '44.

A Castelbaronia lo hanno saputo solo una decina d'anni fa (quando Gisella Giambone, che nel '37 vi frequentò la scuola elementare, è tornata nel luogo del confino) e la reazione è stata commovente: in onore di Eusebio le campane suonarono a morte e tutta la gente si raccolse in chiesa. E alla figlia del "comunista", ancora una volta, sono tornate in mente le parole gridate dal padre e dai suoi sette compagni di fronte al plotone d'esecuzione ("*Viva l'Italia libera!*") e quelle dell'ultimo messaggio epistolare, tra i più belli delle **Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana** delle edizioni Einaudi:

Cara Gisella,

quando leggerai queste righe il tuo papà non sarà più. Il tuo papà che ti ha tanto amata malgrado i suoi bruschi modi e la sua grossa voce che in verità non ti ha mai spaventata. Il tuo papà è stato condannato a morte per le sue idee di Giustizia e di Eguaglianza. Oggi sei troppo piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre e lo amerai molto di più, se lo puoi, perchè so già che lo ami molto.

Non piangere, cara Gisellina, asciuga i tuoi

occhi, tesoro mio, consola tua mamma da vera donna che sei.

Per me la vita è finita, per te incomincia, la vita vale di essere vissuta quando si ha un ideale, quando si vive onestamente, quando si ha l'ambizione di essere non solo utili a se stessi ma a tutta l'Umanità. (...)

LE INTERNATE: LA STORIA DI SUSY

“Susy proveniva da un paese dell’est, dalla Polonia o dalla Russia, era bellissima, con lunghi capelli neri; per usare un’espressione in uso in quei tempi, “San Luca l’aveva pittata”. Ebbe una relazione sentimentale con un ricco possidente di Solofra e uomo molto in vista nella società, non solo solofrana, ma quando quella relazione finì andò via da Solofra e di lei non si seppe più nulla”.

Sembra tratta dalla cronaca di oggi - dettaglio dei capelli neri a parte - la storia di Susy, al pari di tante giovani e bionde cittadine extracomunitarie che negli ultimi tempi hanno “invaso” l’Italia: ucraine, polacche, russe, albanesi, spesso dotate di bellezza ed eleganza innate e genuine. E invece è una storia di più di mezzo secolo fa, quando a Solofra il “vento dell’Est” soffiò, per una stagione breve ma intensa, durante gli anni terribili della seconda guerra mondiale: *“Un’altra signora di Solofra ricorda una delle straniere, molto bella, la quale si recava ad ascoltare la Santa Messa nella chiesa della Misericordia e si mostrava sempre generosa con chi le chiedeva aiuto”.*

Ma chi era Susy? Chi erano le sue compagne, venute come lei da lontano, dall’Europa dell’Est ma anche dalla Francia, dall’Olanda, dalla Grecia, dal Belgio? E perché si trovavano a Solofra in quei primi anni, dal ’40 al ’43, del secondo conflitto mondiale?

E’ da questa curiosità storica, dalla passione per una pagina dimenticata quanto importante della recente storia italiana, che ha preso le mosse l’accurata indagine di una studiosa irpina, Antonietta Favati, che affidandosi ai documenti d’archivio ed alle – poche – testimonianze orali è riuscita a ricostruire un capitolo importante della storia contemporanea: quello dei campi di internamento, uno dei tanti, troppi “coni d’ombra” nella storia del nostro paese, che solo da qualche anno ha ricominciato a far luce nella propria, intricata memoria storica.

Il risultato è un agile ed elegante volume, **Le internate**, per i tipi di Mephite, con prefazione dello storico Francesco Barra, in cui la Favati ha il merito di guidare il lettore non soltanto nella vita e nell’atmosfera di quel campo di internamento di via della Misericordia ma anche nella Solofra di allora, con i suoi caratteri socio-culturali, la sua quotidianità.

IL CAMPO-PRIGIONE DI SOLOFRA...

Del campo di Solofra si ha già traccia nel luglio del ’40. La sua ubicazione in via della Misericordia era dettata dalla vicinanza della stazione ferroviaria, dal momento che il ricambio delle prigioniere, fra trasferimenti e nuovi arrivi, era continuo.

Il primo gruppo di internate era composto da 26 donne, di cui 3 italiane, in prevalenza giovani e indigenti, appartenenti a tre categorie invise al regime mussoliniano: prostitute, comuniste, ebreë. E l’importanza di questa struttura è confermata dal fatto di costituire l’unico centro di internamento riservato esclusivamente alle donne in tutta l’Italia meridionale, come attesta anche il recente volume einaudiano **I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)**, di Carlo Spartaco Capogreco, accolto e recensito con grande interesse dalla stampa nazionale.

Lo studio di Capogreco – che sull’argomento è intervenuto due anni orsono ad Avellino in occasione del convegno su Giovanni Palatucci promosso dall’Osservatorio politico-sindacale “Gaetano Vardaro” – rappresenta oggi il testo più rigoroso, completo e aggiornato sui campi di internamento in Italia, il cui esclusivo intento, come precisa l’autore nell’introduzione, *“è quello di dare ‘visibilità’ ad un argomento tuttora largamente sconosciuto, attraverso un inquadramento generale della materia e una mappatura storico-geografica dei campi”*, più che sufficiente comunque a far giustizia - ancora una volta – dei falsi miti del “fascismo dal volto umano”, nonché a ricollocare nel contesto storico dell’epoca le persecuzioni subite dalla popolazione jugoslava all’inizio della seconda guerra mondiale ad opera del regime mussoliniano, rimuovendo le quali non si comprenderebbe, ad esempio, la tragica pagina delle “foibe” in Venezia Giulia.

...E GLI INTERNATI A MONTEFORTE E AD ARIANO

La ricerca di Capogreco rivela come la provincia di Avellino abbia rappresentato non solo un territorio privilegiato per il confino degli antifascisti ma anche per i campi di internamento: ben 3 su 4 in Campania (l’altro, il più grande e importante, era sito a Campagna, nel Medio Sele salernitano), ubicati a Solofra, Ariano Irpino e Monteforte Irpino. Quest’ultimo era ospitato in un grande e centrale edificio, l’ex orfanotrofio “Loffredo”, talchè agli internati si offrì la possibilità sia di un’assistenza sanitaria adeguata, presso il vicino ospedale “San Giacomo”, sia di un contatto più ravvicinato e frequente con la popolazione locale che, stando alle testimonianze raccolte da Capogreco, *“si mostrò particolarmente bendisposta verso gli internati”*,

così come del resto era avvenuto in Alta Irpinia, in Baronia e in Valle Ufita nei confronti degli antifascisti condannati al confino.

Anche a Monteforte Irpino la maggioranza degli internati era di nazionalità italiana ed era composta da detenuti politici, fra i quali il più illustre era il futuro storico Franco Venturi, reduce dalle carceri della sua Torino, che restò a Monteforte dal maggio all'estate del '41 per poi essere trasferito nella vicina Basilicata, ad Avigliano.

Ad Ariano Irpino, invece, un'alta percentuale di internati era di etnia slava, soprattutto sloveni. Il campo, sito nel popoloso rione Martiri, poteva accogliere fino a 130 persone e constava di un edificio a due piani, per gli uffici, e dieci casette antisismiche, costruite in seguito al terremoto del 1930. Nella dettagliata ricostruzione della vita quotidiana e dell'organizzazione del campo Capogreco mette in risalto un episodio particolare, che contribuisce a far luce sulle condizioni degli internati ad Ariano Irpino: *“Il 19 giugno 1943, essendovi internato un ‘suddito nemico’ (un ebreo palestinese con cittadinanza britannica), giunse ad Ariano una delegazione della Croce Rossa Internazionale, che ebbe un’impressione non negativa delle condizioni generali di vita allora riscontrate”*.

E in tema di curiosità, anche nella storia dei campi di internamento in Italia risaltano – in maniera e in ruoli del tutto diversi – le figure di due irpini: monsignor Giuseppe Maria Palatucci, da Montella, zio dell'eroico questore di Fiume, che si trovò a reggere la diocesi di Campagna durante l'istituzione del campo di internamento, prodigandosi nella sua attività pastorale e di mediazione in favore dei detenuti; e il commissario di polizia Paolo Salvatore, originario di Castelbaronia, che diresse per due anni, fino al '42, il campo di Ferramenti, in Calabria, uno dei più grandi d'Italia.

La storia dei campi di internamento - attivati in Italia (ma anche in Stati democratici come Francia, Gran Bretagna, Usa) allo scopo di arrestare e tradurre in carcere *“le persone di qualsiasi razza, capaci di turbare l'ordine pubblico e commettere sabotaggio o attentati, nonché le persone italiane o straniere segnalate dai centri di controspionaggio per l'immediato arresto”*, come recitava una circolare del 1 giugno 1940 del Ministero dell'Interno – si concluse dopo l'8 settembre del '43, e solo dopo sessant'anni, grazie a I campi del duce e a Le internate, torna a rivivere nella memoria collettiva dell'Irpinia.



5 Zibaldone

Calabria

di Eugenio Grandinetti

Per rispecchiate valli alterni passano
echi e silenzi e lenti e inerti scorrono
verso il nulla.

Calabria di solitudini, ti guardo
da questo Nord lontano, estraneo e solo,
e non so riconoscerti. E' morta
la cinciallegra, e son rimasti immobili
i rami del gelso,
è morto l'usignolo e sono morti
i glomeri dei roveti,
è morto il nibbio ed è rimasto vuoto
anche il cielo.

E' morta in me, è morta la tua voce
e non sappiamo più parlarci, soli
ed estranei ormai, ognuno
chiuso nella sua assenza.

Le frane sgretolano le pendici
dei monti, gli incendi
le denudano e resta

una terra sconvolta da cui spuntano
tra grumi di radici nere rare
ceppaie morte.

I vecchi per le strade vuote

aspettano

ritorni provvisori, mentre cadono
giorni fitti di pioggia e lenti lavano
memorie residue, le trascinano
per valli di fiumare verso il nulla.

Calabria di silenzi, tra le forre
di Stupino, tra i boschi
di Potamo, tra le Serchie
irte di calcatreppole anche il vento
giunge con passo di memoria e muove
ora con flusso d'onda ora con moto
violento di marosi le erbe e gli alberi,
ma non ha più parole, non ha voce
che giunga fino a me.
Un flutto inesorabile sospinge
ad altre rive il suono. La memoria
non ha altro che immagini
mute di un mondo senza vita.

Ritorno a te, Cariglio Cupo, concavo
tra pareti senz'echi
dove fossili insistono domande, e rigide,
aguzze come scisto che si sbreccia.
Non ho parole più, tutto è riverbero,
nel cavo della mente, di pensieri
che non possono evadere e si lacerano
alle pareti scabre.

Calabria di rancori, dove tornano
da lunghi viaggi nostalgie e ritrovano
ricoperte di muschio le domande
di allora,
e ripartono per essere straniere
e risognare ancora di tornare
per ritrovarsi in questa forra d'ombre
fatte estranee, e sole,
e stanche di ripetere l'errore
della speranza che indicava varchi
che per lunghi percorsi riportavano
come su una circonferenza ancora al punto
dell'origine, spinti
dalla speranza, ma già esausti
dal peso dei rancori.

Una villa a Palermo

di Attilio Mangano

C'era una villa fra le altre a Palermo, villa Sperlinga, dove andavo tutti i giorni nel tardo pomeriggio sapendo che avrei sicuramente incontrato un po' tutta la combriccola di amici e intellettuali, le ragazze, sedendo al tavolino della piazzetta a gustare sorbetti e gelati. Era una dimensione del tempo assolutamente gratuita, il tempo lento, sottratto al ritmo urbano, cadenzato dal mero piacere di stare in compagnia. Il vero e profondo trauma del mio passaggio al Nord e del mio trasferimento a Milano fu questa impossibilità totale di ritrovare quel tempo, la scoperta di far parte senza via di scampo di una società industriale cadenzata dal tempo di lavoro. Molti anni dopo un filosofo italiano ha descritto bene questo tratto "mediterraneo" del tempo lento indicandolo perfino come valore alternativo, mentre io andavo scoprendo che anche dentro il tempo dell'istante, frammentato e sempre eguale, si giocano spazi di soggettività, perfino di antagonismo, che tutto va ricondotto al soggetto stesso e al suo buon uso del tempo. Oggi forse non accetterei più di contrapporre a una visione del meridione immobile, in cui nulla cambia, una del settentrione dinamico, forse ho imparato davvero che questi stereotipi sussistono ma non sono veritieri oltre una certa soglia. Eppure ho condiviso, come tutta l'intelligenza di sinistra, questo immaginario della polarizzazione, nelle sue due varianti (sud arretrato e immobile, nord avanzato e dinamico; sud sano per i suoi valori mediterranei contro nord corrotto dalla civiltà industriale), scoprendo che la dimensione metropolitana è al tempo stesso quella della solitudine e della libertà, ti basta spostarti di un chilometro e nessuno ti conosce, sei anonimo come tutti, anche se la strada in cui vivi ha le stesse regole del paese, ci si conosce tutti e ognuno saluta e controlla l'altro, come nel più profondo sud. D'altronde uno come me che ha fatto la tesi di laurea su Elio Vittorini e ha conosciuto e frequentato Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, ha preso atto da tempo che la "sicilitudine" esiste davvero, che nel mondo contemporaneo siamo nomadi che si spostano ma qualcosa rimane dentro, la sicilianità appunto.

Difficile (ma forse è così per tutti) separare in me il senso di una identità e la distanza da essa, nel ricordo si mescolano i mille piccoli e grandi drammi di una vicenda familiare che mescola come in

altre storie il bisogno di ribellione e di fuga, l'odio giovanile per i conformismi e le tradizioni, con la tenacia degli affetti. Son cresciuto studiando i guasti profondi del "familismo amorale" e toccando con mano questa dimensione, con gli anni ho capito come possano coesistere serenamente gli affetti per fratelli, sorelle, parenti e la distanza degli stili di vita. E il ricordo della mia Palermo sessantottina mescola la crisi dei rapporti generazionali, l'insopportabile fastidio per le logiche paramafiose del favore da ricambiare, lo spagnolismo delle esibizioni e delle scene, l'arabismo del quieto vivere accomodante con amicizie e tensioni utopiche, stili e controculture, del tutto simili a quelle del maggio francese. Certo la mia Palermo del '68 era a suo modo città protetta, avendo un ministro come Restivo che non voleva casini nella sua terra, ma anche allora la figlia del ministro veniva a fare l'occupazione a Lettere alla faccia del padre. Così ancora oggi ogni mio ritorno riproduce la stessa ambivalenza, ritrovi tutti e ti chiedi come facciamo a vivere lì, poi scopri che esistono anche lì i "migliori", che fanno il medico con grande slancio o sanno gestire affari e imprese in modo pulitissimo, ritrovi un modo di capirsi e di essere ancora e sempre insofferenti per lo stile di vita palermitano, con le automobili in terza fila, il traffico assurdo, i furti e gli scippi, in un paesaggio misto e variegato, il tifo per la squadra di calcio è identico a quello di un milanista o di un interista, solo che qui si mescola ai festini popolari e alle grandi abbuffate, il sicilianismo becerò convive con la sicilitudine dell'intellettuale colto e appartato, la mondanità delle grandi famiglie con i clan di intellettuali che amano la musica d'avanguardia e il teatro sperimentale. E la domanda di sempre, ci vivresti a Palermo, torneresti mai a vivere in una città e in un mondo che hai maledetto per la sua ipocrisia, i suoi morti ammazzati, i suoi altarini segreti, i suoi covi, i suoi taglieggiamenti? trova la risposta di sempre: no, di passaggio sì, ma in permanenza mai più. Questo non vuol dire essere nordista, come se i negozi non fossero taglieggiati anche a Milano e altre cose non fossero del tutto simili, non vuol dire giocare la carta dell'apologia di una nuova questione settentrionale da contrapporre nel suo dinamismo. Forse tutto il mondo è paese e infine si vive il disagio della modernità e del suo stravolgimento tipico della condizione post moderna come un processo generale che coinvolge tutti, compresi il terrone e l'extracomunitario, né i disagi e le miserie dei quartieri periferici di Milano possono essere dimenticati fingendo che non esistano gli stessi odi per gli zingari che ci sono da altre parti. Non voglio e non posso rinnegare la mia sicilitudine, potrei citare decine di scrittori per spiegare il suo codice e il suo stesso valore. Credo che faccia benissimo un giovane di oggi a Palermo a battersi per una città senza usurai e senza "pizzo", ma rimane in me un approccio giovanile da cittadino del mondo, quello per cui cantavo e canterò sempre "Nostra patria è il mondo intero"....

Pasolini, Butterfly, e l'assistente sociale

di Mariella De Santis

“Uomini anziani, vestiti di scuro, davanti alla porta delle botteghe; donne col fazzoletto nero sul capo che si affrettavano verso casa, ai loro lavori; giovanotti coi corpi selvaggi mal domati dagli abiti dal taglio elegante, che celiavano con un sorriso violento e malizioso; ragazzini irrefrenabili che già mostravano di averne colto il tipo... tutta questa gente era raccolta nella piazza accesa dal sole. La loro disposizione cordiale, la loro allegrezza non era affatto scomposta; soltanto il vino avrebbe più tardi sciolto i pudori, ma anche in tal caso, i gesti, le parole degli ubriachi non avrebbero perduto un certo ritegno, una specie di fanciullesca dignità. Erano ubriacature collettive che suscitavano vicendevoli amori. Così la distrazione, completa, seguiva un filo che non esiterei a chiamare commovente.”

P.P. Pasolini, *Un paese di temporalì e primule*, a cura di Nico Naldini, Guanda, 1994, pg.135

Butterfly cadde sulle ginocchia nell'eleganza del suo harakiri, mentre alle sue spalle su un grande schermo, Little Boy deflagrava.

Il pubblico applaudì e anche le sfingi dorate nel foyer del Teatro Petruzzelli, sembravano commosse.

Un raggio di luce rimbalzò sul mio orecchino di cristallo.

Alla stessa ora del giorno seguente, in uno scalo ferroviario sperso tra i monti della Lucania, col freddo pungente e la fame incalzante, aspettavo l'ultimo treno che mi portasse sul paese in cima.

Tremila abitanti, un centro storico arroccato come un nido d'aquila e 76 frazioni.

La capra cercava di mangiare il mio cappottino turchese quando parlavo con Maria dell'ennesimo figlio che aspettava e di cosa potevamo fare perché almeno questo nascesse sano.

Tremila abitanti, un centro storico arroccato come un nido d'aquila e 76 frazioni.

Antonietta urlava dal balcone contro i fantasmi del passato e diceva che in manicomio non voleva tornare.

Le sorelle Rafàno sposarono tre detenuti conosciuti quando facevano le pulizie in carcere e tutti dicevano che se non fosse stato così, nessuno se le sarebbe sposate sporche com'erano.

In luglio ad una loro lontana cugina nacque un bambino nero da un marito bianco. Credevo fosse possibile solo in una vecchia canzone napoletana.

Sotto la durezza apparente la pietà affiorava tra gli abitanti. Tra qualche soldo del Comune, molte parole che passavano tra menti e cuori, di quel paese si teneva in piedi l'anima.

Io lavoravo nel Consultorio che le donne avevano voluto nel 1977. Era il 1991 i giornali incalzavano con notizie che dovevano convincerci di quanto fossero inutili i costi del Welfare State. Capii che il futuro diventava ancora più sottile per Maria, Antonietta, le sorelle Rafàno e per coloro che nella vita sarebbero entrati da una porta troppo stretta.

Regalai a Lucia appena uscita dalla casa famiglia il mio amato cappottino turchese e presi un treno per Milano.

Portai in piazza Duomo un paese lucano. E non l'ho spostato ancora.



Paulu Piulu

di Giorgio Morale

Questi che seguono sono tre capitoli di un romanzo di Giorgio Morale: l'infanzia trascorsa in Sicilia, la cesura dell'immigrazione, il ripensamento del passato dall'età adulta. Uno scambio critico dialogante fra me e Giorgio si legge sul sito di Poliscritture (www.poliscritture.it) nella rubrica "Zibaldone" Dialogare, criticare, polemizzare" [E.A.]

“Doppu Natali, friddu e fami”

Paolo ricorderà sempre ciò che gli diceva il padre: «Doppu Natali, friddu e fami».

Il detto gli incuteva un sacro terrore del futuro. In compenso, scoprire che i disagi non erano terribili come aveva temuto alimentava il suo ottimismo.

Per strada s'incontravano suonatori di ciaramelle e un maggior numero di mendicanti, ad approfittare del transitorio aumento della bontà operato da Gesù Bambino. La città si faceva un presepe. E dentro il grande presepe vivente nelle vetrine dei negozi, tanti presepi gareggiavano fra loro. Luci colorate e addobbi d'argento e d'oro smentivano il detto che non è tutto oro quello che luce.

Nell'aria fredda di mezzanotte si rinnovavano promesse e raccomandazioni, inviti alla devozione e gesti rituali. L'immagine della Vergine, ancor più bella nella lontananza fisica e nel ricordo, infondeva uno struggente senso di purezza.

E non solo padre e madre, ma anche nonno e nonna, zii e zie si muovevano, tutti assieme, per la “nascita”. Da ogni dove, come loro, gente andava in chiesa, come venendo da un lungo cammino. Le strade erano buie e assortite, le sagome appena visibili. Più s'appressava alla meta, più la gente s'infittiva. Fervevano il parlottio, lo scalpaccio. Sullo spiazzo facce e braccia emergevano alla luce, ed erano abbracci e strette di mano.

Paolo ricorda la decorosa semplicità dell'altare

maggiore, l'austera solennità di dipinti scuri alle pareti; spiava l'ininterrotto mormorio delle vecchine, dagli occhi neri come il lutto dei vestiti e dei cuori; aspettava gli scampanelli che lo divertivano tanto, evocando l'idea di uno scodinzolio sonoro. L'incenso s'innalzava in circonvoluzioni attorte come le colonne barocche, e a lui pareva che il cielo scendesse in terra, o che la terra salisse in cielo. Quando la sua tensione aveva termine era per chiedere alla madre: «Quand'è che fanno il cielo?».

Il giorno dopo, le ore cadevano nel silenzio come campane, svegiate dai lavori del mattino. Poi, pian piano, si scaldava il sole del giorno di festa, il sole più luminoso.

Contrariamente agli altri giorni, che avevano la parte centrale lenta e interminabile, come un treno merci che, guardi e guardi, sembra non finire mai, il treno della festa partiva come un accelerato, ma proseguiva come un rapido. Sarebbe finito arenandosi tristemente in un binario morto, come una locomotiva d'altri tempi.

In Germania

In Germania bisognava alzarsi quando era più bello stare sotto le coperte. Fuori c'era un gelo tagliante che penetrava nelle ossa. La madre di Paolo non c'era avvezza e non sapeva da che parte girarsi. Si faceva piccola piccola, per confortarsi da sola – le spalle contratte, la schiena a gobba, le mani ridotte a un pezzo di ghiaccio. Certi momenti tratteneva il respiro, le sembrava d'inghiottire veleno.

Al lavoro, era una schiava. *Puzzi frau* di qua, *puzzi frau* di là. Tutti si facevano capi. Le più esperte sbraitavano che facevano tutto loro, spostando la stessa cosa da là a qua, da qua a là. La madre di Paolo, che era *auslenderin*, parlava poco e faticava tanto. Tutto il giorno con la schiena piegata, mandando giù polvere e consumando i gomiti.

Arrivata l'ora di mangiare, non sapeva dove nascondersi. «*Essen, essen*» smaniavano le altre.

E come lei tardava a tirar fuori le cibarie, per tema di non essere capite, quelle con la mano agitavano l'aria davanti alla bocca. Sembrava volessero imboccarla a forza.

«Fai la dieta?» le domandavano.

Perché lei portava da casa due fette spalmate di margarina, separate da una fetta sottile di salame. Altro che dieta! Le avrebbe sbrunate, dalla fame. Era un cancro, ma aveva una fame da leone. Invece rispondeva che non aveva bisogno di fare la dieta, perché era abbastanza *schlanke*.

Certi giorni le altre sciamavano nelle rosticcerie vi-

cine, allora si stava un po' in pace. Certi altri, prima della pausa, due a turno giravano, armati di carta e penna, con la domanda:

«Und du? Und du?».

All'inizio lo domandavano anche a lei, poi avevano capito che era meglio stare alla larga. *Gut*, sempre *gut*, dicevano. "*Gut!*", quando dovevano vantare un cibo perché lei lo assaggiasse. "*Gut?*", per sapere se qualcosa le piaceva. E se lei rifiutava e stava per conto suo, dicevano lo stesso: "*Gut!*", andava bene lo stesso. Arrivavano con vassoi colmi di confezioni fumanti e allestivano un banchetto, come se si fossero radunate per un festino e non per lavoro. Come se non bastasse, due volte al giorno facevano *café-pause*: tutti mettevano soldi nelle macchinette del caffè e le donne fumavano come uomini. Finché poteva, la madre di Paolo stava in disparte; se la chiamavano, era obbligata ad avvicinarsi, per non parere sdegnosa, se no poi brigavano perché a lei toccassero i servizi che nessuno voleva.

Contuttociò, gliene facevano lo stesso di tutti i colori. Di faccia, *danke schon e bitte schon*, di dietro *chaisse e schwein*. L'onnipotente Dio o un personaggio misterioso, il destino: erano invocati a volte come testimoni, a volte come accusati. Certe maledizioni scuotevano la casa. Paolo presentiva il loro approssimarsi. Procedendo, il discorso della madre cresceva su se stesso, si gonfiava. Paolo chiudeva gli occhi, s'irrigidiva aspettando la fine.

Oltre al lavoro, continuava la madre, c'era la spesa, la casa, la cena. Alle sette ascoltavano il programma italiano a una radio avuta in regalo da gente che se ne doveva disfare. Mezz'ora: qualche notizia, qualche canzone. Poi a lavare i piatti e a letto.

La domenica, chi aveva la forza di uscire? Per uscire, ci volevano soldi. In Germania, appena ti muovi, spendi. Devi avere un portafoglio a mantice. Al massimo, facevano quattro passi attorno all'isolato, per non soffocare, sempre al chiuso. Oppure si spingevano a piedi fino a Venloerstrasse. C'era gente a ogni angolo, file davanti ai chioschi e alle birrerie, odore di *wurstel* ovunque. Lei si tratteneva a guardare i negozi; il marito la tirava via, dicendo:

«Che guardi, visto che non possiamo comprare niente?». Finiva che litigavano e rientravano bisticciati. Andavano a letto senza parlare.

A volte il padre lavorava anche la domenica e il lunedì cominciava la settimana più stanco di come l'aveva finita.

Paolo non riconosceva il padre in quel ritratto.

«Che ne sai tu?» diceva la madre. «Non sai com'è diventato coi soldi».

La madre concludeva ricordando come fossero stati in pensiero per Paolo, bramando due righe che non arrivavano mai.

La piula

Tutto il giorno Paolo aspetta la telefonata del padre, che la sera arriva.

«Oggi compi quarant'anni. Ti stai facendo vecchio anche tu».

«Anche tu ti stai facendo più vecchio» pensa Paolo.

Ogni tanto Paolo pensa all'eventualità della loro morte e ha un senso di spaesamento. Pensa che si sentirebbe come una pianta strappata dalle sue radici e buttata nel vasto mondo, dove, ovunque capiti, mai potrà attecchire. Nulla, pensa, gli giungerebbe ugualmente irrimediabile. Nulla lo farebbe sentire tanto solo. Si spezzerebbe il legame con la fantasia dell'origine e del ritorno.

Paolo ricorda quando, a ogni ritorno da Milano, vedeva suo padre più piccolo. Rimpicciolivano un po' alla volta, lui e la madre, come quell'eroe greco che divenne una cicala.

Ripensa ai suoi ritorni in Sicilia. Ogni volta andava via ripetendo «Mai più». Ogni volta ritornava con rinnovate speranze. Nel mezzo era intervenuta l'immagine di una risata che sciogliesse incomprendimenti e controversie.

A volte era la madre in lacrime col capo appoggiato al tavolo di cucina a stringergli il cuore. A volte era più penoso lasciare i luoghi.

I luoghi gli sembravano l'anima buona delle cose. In essi si erano sedimentati affetti e le storie, svincolati dall'altalena delle vicende umane. Ed essi li porgevano, puri, indifesi, disponibili.

Paolo ricorda il tempo in cui la morte non era una nera signora, ma una civetta bianca, il cui richiamo collocava in lontananza, oltre lo spiazzo della fabbrica, che funzionava da cintura di sicurezza. Quando lo sentiva vicino, la sua immaginazione saltava le vie intermedie: non c'erano dubbi, era sulla casa, minaccioso, incumbente.

Qualcosa riscuote Paolo dai ricordi. Un uccello notturno - inatteso - col suo richiamo - il solito - fa dei tetti di Milano una campagna.

«È la *piula!* Come ha fatto a trovarmi?».

Una rapina perfetta

di Franco Tagliaferro

Tutti cerchiamo di difenderci da concussioni estorsioni truffe e raggiri. Tutti, non gli onesti soltanto. L'unica situazione nella quale restiamo passivi è quella determinata dalla morte di un congiunto. Dovendo attenerci ai rituali del lutto subiamo in silenzio qualsiasi abuso di potere da parte delle aziende di pompe funebri. Paghiamo quanto ci viene richiesto e... zitti. Anche coloro che praticano professionalmente la piccola o la media delinquenza si comportano come agnellini di fronte agli sciacalli del dolore.

Per evitare che il cosiddetto racket del caro estinto assumesse proporzioni ciclopiche furono costituite, come ricorderete, le aziende funebri municipalizzate, le quali, non avendo scopo di lucro, fornivano i loro servizi a prezzi ragionevoli. Le famiglie a basso reddito si riconfortarono apprendendo che avrebbero potuto affrontare il costo economico di un funerale senza chiedere un mutuo o rinunciare alle vacanze. Quando cominciarono a rivolgersi alle municipalizzate anche i benestanti che prima non badavano a spese, le aziende private entrarono in crisi. A nulla valsero gli sconti sulle bare, le campagne promozionali, le vacanze esotiche sorteggiate fra i dolenti: la crisi sembrava irreversibile. Allora queste private esercitarono sui Comuni con più di diecimila abitanti tutte le pressioni immaginabili in ambito mafioso. Immediatamente le municipalizzate alzarono le proprie tariffe fino a pareggiare quelle delle private. Dopo alcuni mesi, in seguito a nuove pressioni ancora più mafiose, aumentarono ulteriormente i prezzi. Si giocava al rialzo. Lamentate da parte dei cittadini meno abbienti ce ne furono, ma non si coagularono mai in proteste di massa. E perché? Perché le famiglie che nella settimana successiva al salasso del funerale si dichiaravano decise a scendere in piazza contro i responsabili degli aumenti tariffari delle municipalizzate, ossia contro i sindaci, abbandonavano l'idea della protesta già nella seconda settimana, non appena venivano riassorbite dal loro tran tran. Per radunare un numero considerevole di famiglie afflitte dalla perdita di un congiunto più o meno negli stessi giorni, e tutte contemporaneamente decise alla protesta, sarebbe stata necessaria una moria tipo quella provocata negli anni 1918-19 dalla "febbre

spagnola", ma un simile flagello non se lo augurava nessuno. Le lamentele per l'esoso prezzo del funerale venivano scaricate nelle parrocchie. I parroci esortavano alla pazienza facendo notare che per i pranzi di nozze si spendeva molto di più. La gente non ebbe nulla da obiettare a questa verità, smise di lamentarsi però ridusse a una cifra simbolica - talvolta esageratamente simbolica - l'offerta che si versava alla parrocchia per il rito funebre. Allora si lamentarono i parroci, e lo fecero dal pulpito, ma poiché i fedeli si mantennero con le orecchie sorde, inviarono rapporti allarmanti ai vescovi. La Conferenza Episcopale diede una risonanza politica agli allarmi e la Segreteria di Stato del Vaticano fece in modo che il governo italiano risolvesse la questione al più presto. Infatti, nel giro di cinque mesi, fu emanata la legge che accorpava tutte le aziende del settore funebre - private, municipalizzate e miste - in un Ente Mortuario Nazionale che, sebbene la denominazione facesse pensare a un ente pubblico, era una società per azioni interamente in mano ai privati. Così si unificarono le tariffe su tutto il territorio nazionale. Da quel momento gli anziani e i malati terminali si sentirono più tranquilli visto che le proprie esequie, tutto compreso, sarebbero costate care però non avrebbero mandato in rovina i congiunti. Si tornò a fare offerte ai parroci, non generose come prima ma di sicuro meno simboliche. L'Ente unificò e standardizzò il servizio delle autofunebri. Nella *Storia dell'Italia contemporanea* di Cilindro Montanelli si legge la seguente precisazione: «Le autofunebri in servizio erano circa 100.000, a furgonatura squadrata e senza vetri, adatte ai lunghi percorsi. Tutti i cittadini, raggiunta la maggiore età, erano tenuti a indicare il cimitero nel quale desideravano essere sepolti. Per i minori lo indicavano provvisoriamente i famigliari. Il cimitero doveva distare non meno di 300 chilometri dal Comune di residenza. In mancanza di indicazioni degli interessati, il luogo di sepoltura lo sceglievano i probiviri dell'Ente Mortuario, in genere lontanissimo, dato che maggiore chilometraggio significava maggiore profitto per l'Ente».

Ci troviamo in una città del Sud, e non voglio specificare se del Sud continentale o di quello insulare perché in sostanza mi riferisco a quel Sud topico, convenzionalmente arretrato e pittoresco che non manca in nessun paese del mondo occidentale. È un tardo pomeriggio di fine settembre, aria di scirocco, umidità lievemente appiccicosa. Niso Subliminote, un autista della sede romana dell'Ente Mortuario, dopo aver consegnato la bara all'addetto del cimitero se ne andava in giro con l'indolenza del turista che abbia già visto quel poco che c'era da vedere e non trovi altro diversivo che aspettare l'ora di cena passeggiando.

È una città del Sud come tante: il centro riaggiustato alla meglio, una vasta area all'intorno caratterizzata da vie tortuose con edifici di due o tre piani

e qualche palazzetto signorile dall'intonaco sfarinato o a chiazze, una zona periferica con palazzi alti raggruppati a scopo dormitorio come nelle città del Nord, e anche in questo caso mi riferisco a un Nord stereotipato e ufficialmente, solo ufficialmente, evoluto. Ogni tanto qualcuno, deducendo la provenienza di quell'autista dall'SPOR che portava stampato sul berretto, lo abordava.

- Mi porteresti a Roma?

- Quanto mi dài?

Si trattava sempre di gente che offriva poco, troppo poco per un trasporto in autofunebre. Erano i soliti venti-trentenni piccoloborghesi, in genere disoccupati, quelli che si vantano di avere la vocazione al cambiamento e all'avventura, che nelle loro chiacchiere al caffè o al circolo citano persino l'Ulisse dantesco e l'Aroldo di Byron, e poi escogitano sempre una scusa per non abbandonare la casa di mamma e papà. Se non sono abbastanza colti per tirare in ballo i personaggi letterari, dicono di voler trasferirsi al Nord perché solo là troverebbero un lavoro gratificante, ma poi si lasciano trattenere dalle voci ricorrenti secondo le quali in città ci saranno presto grandi trasformazioni nonché aperture di nuove fabbriche, voci secondo le quali finalmente sarà il lavoro a cercare ognuno di loro e non viceversa.

Perché quei giovani chiedevano a un autista mortuario di portarli a Roma? La risposta la si trova nella *Storia* citata, la riportiamo qui per comodità: «A quell'epoca i viaggi con la propria automobile, per motivi personali o per turismo, erano consentiti solamente nei fine settimana e nei giorni di festa. Negli altri giorni si veniva bloccati dalla Milizia Antitraffico, che a volte non dava l'alt ma sparava direttamente alle ruote. Era obbligatorio servirsi dei treni o dei pullman di linea. In ogni caso, il viaggio per motivi personali doveva essere autorizzato dalla amministrazione di appartenenza, e i motivi dovevano essere fondati e documentati. Non c'era alcun limite, ovviamente, alla circolazione dei veicoli del trasporto merci, ma guai se in un furgone o in un camion veniva scoperto un viaggiatore "non autorizzato". La Milizia Antitraffico procedeva immediatamente al suo arresto e alla confisca del veicolo. Per chi nei giorni lavorativi voleva viaggiare all'insaputa dell'autorità, cioè senza autorizzazione, l'unica risorsa erano gli autisti dell'Ente Mortuario Nazionale. I quali si facevano pagare caro il servizio ma trasportavano la gente in tutta segretezza. Certo, bisognava adeguarsi ai loro percorsi, a volte cambiare più d'una autofunebre e rassegnarsi a viaggiare dentro la bara sdraiati sopra il morto, il coperchio opportunamente sollevato. La locuzione "viaggio in cuccetta" significava appunto questo: che si viaggiava dentro una bara. Però sicuri. Infatti le autofunebri non erano sottoposte al controllo della Milizia Antitraffico bensì a quello

della Milizia Mortuaria, la quale faceva capo allo stesso ente che aveva il monopolio dei trasporti funebri, delle bare e delle sepolture, cioè all'Ente Mortuario Nazionale. Quando la Milizia Mortuaria fermava un'autofunebre con due corpi dentro la bara, prendeva nota del morto e non disturbava il vivo, però compilava una denuncia a carico dell'autista. In base alla denuncia l'Ente Mortuario avrebbe inflitto all'autista una sanzione pecuniaria. La prima sanzione era salata, doppia la seconda, tripla la terza e così via. Gli autisti fermati, se avevano un "non autorizzato" a bordo, per evitare la denuncia davano ai controllori una mancia (chiamata "tariffa minima") di poco inferiore all'ammontare della prima sanzione.»

In una piccola piazza alberata a metà strada tra il centro e la periferia, un uomo privo di ambedue le braccia, le maniche della giacca ripiegate in su e fissate all'altezza delle spalle con gli spilli (come i mutilati le portavano un tempo ma ormai non se ne vedono più, tutti hanno le protesi), magro, forse sui cinquanta, di aspetto giovanile, elastico nel passo, si avvicinò all'autista Niso Subliminote e gli disse che pur avendo diritto, come grande invalido, all'autolettiga comunale, questa volta voleva concedersi il ghiribizzo di andare a Roma in autofunebre, da clandestino.

- Quanto mi dài? - chiese l'autista.

- I soldi li ho nella tasca destra della giacca, prendili - disse il mutilato.

L'autista infilò la mano.

- Tutto qui? Non bastano a coprire nemmeno un quinto delle spese - disse, e glieli rimise in tasca. - Io torno a Roma senza carico, per portarti dovrei comprare una bara e procurarmi una carta di traslazione falsa. I prezzi li sai anche tu. Ti conviene rivolgerti a un autista di qui che vada a Roma con il carico e i documenti in regola, così gli pagheresti solo il trasporto. Compresa la tariffa minima per la Milizia Mortuaria, si intende.

Nei viaggi di andata, con carico e carte in regola, bastava far sdraiare il "non autorizzato" sul cadavere e lasciare socchiuso il coperchio della bara. Al ritorno, invece, si viaggiava senza carico, quindi l'autista che avesse voluto trasportare qualcuno doveva comprare una bara e pagare un burocrate compiacente che gli fabbricasse una carta di traslazione ad hoc. Altrimenti, se la Milizia Mortuaria avesse scoperto che nella autofunebre c'era un "non autorizzato" però mancava la bara, all'autista sarebbe stata inflitta, oltre alla normale sanzione pecuniaria, anche quella disciplinare. Tre sanzioni disciplinari comportavano il licenziamento.

- Degli autisti di qui, nessuno va a Roma domani - disse il mutilato - e io ho assoluta necessità di andarci domani. Quindi devi portarmi tu.

- E allora trova altri soldi.

Il mutilato girò la faccia a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra, ancora a sinistra, quindi mutò espressione, come improvvisamente incattivito.

- Fa' conto che io sia armato!

- Tu armato?

- Sì, fai conto che io abbia una pistola e te la tenga puntata sullo stomaco con il dito sul grilletto.

- D'accordo. E allora?

- Fuori il portafoglio! Questa è una rapina.

- Ti va di scherzare, eh? Sei un mutilato spiritoso, segno che la disgrazia non ti ha avvilito granché. Congratulazioni!

- Io non scherzo. Io ti sto rapinando sul serio. Che io sia un mutilato di ambedue le braccia, e che la pistola sia solo immaginaria, non cambia niente. Avanti, fuori il portafoglio, o sarò peggio per te!

- Va bene, ho capito, sei un giocherellone, ti piace recitare le parti meno adatte al tuo fisico, una specie di sfida, ma dieci secondi del tuo teatrino per me bastano e avanzano, perciò ti saluto, accetta i miei rispettosi ossequi e continua a giocare al rapinatore immaginario per conto tuo.

- Aspetta, amico, forse non hai capito l'antifona - disse il mutilato in tono più severo. - Questo non è un gioco.

- E cos'è?

- Ora vedrai. È tutto uguale a prima secondo te?

L'autista si guardò intorno. La piazza era deserta. Eppure, fino a un minuto prima, finché non aveva prestato ascolto al mutilato, c'era gente che passava. Ora neanche un'ombra. Vide che le saracinesche dei negozi erano tutte abbassate, anzi no, quasi tutte: l'ultima si stava abbassando adesso, azionata dall'interno. Già l'ora della chiusura? Strano. Ma no, niente affatto strano. Era tutto chiaro, ogni cosa era stata preordinata in funzione della rapina. L'insospettabile mutilato aveva avuto il compito di agganciare la vittima mentre i suoi complici le avevano creato il vuoto intorno. In un baleno erano spariti i passanti e i negozi avevano chiuso le saracinesche: dovevano essere una banda che incuteva terrore.

- Ho capito - disse Niso Subliminote - è scattato il piano. Era tutto preparato, mancava solo il pollo da far cadere nella trappola, e sono arrivato io.

- Precisamente.

- Mandano avanti te, l'innocuo, e tu imposti la rapina. Bravi! Ma dopo che hai preparato la vittima, che succede? Si presenta un tuo complice per farti consegnare il portafoglio?

- Proprio così. E con pistola non immaginaria.

- Dov'è? Dietro quel portone mezzo aperto?

- Probabile.

- È solo?

- Non farti venire idee di fuga. Ti acchiapperebbero in quattro e quattr'otto e peggio per te.

- Quindi sono almeno due... Avanti, chiamali! - disse estraendo dalla tasca il portafoglio.

- Non c'è fretta. Neanche loro hanno fretta. Tira fuori i soldi - intimò il mutilato. - Tutti... Ecco, così va bene. Tienili in mano, bene in vista. Fa' sventolare il mazzetto... Bene, basta così.

- E adesso? Che aspettano i tuoi complici? O devo andare io a portargli il malloppo?

- Non ti disturbare. E non c'è bisogno che vengano loro, i soldi posso prenderli io. Infilameli in tasca. Non lì, nell'altra. Grazie.

- Grazie un corno. Ma non finisce qui. Sarà fin troppo facile ritrovarti, tu e le tue maniche appese.

Il mutilato girò i tacchi e si allontanò rapidamente per la via da cui era venuto.

Niso Subliminote si aspettava che dal portone socchiuso uscissero i complici: non uscì nessuno. Si fece coraggio e andò a verificare, spalancò il portone con un calcio: nell'atrio non c'era nessuno. Si fece ulteriormente coraggio come chi si prepara a uno scontro fisico e salì le scale fino all'ultimo pianerottolo: non incontrò nessuno.

Evidentemente abitano in uno di questi appartamenti, pensò, avranno un loro sistema di segnali per allontanare la gente e far chiudere i negozi. Ripercorse le vie del suo passeggio come un automa, tanta era la prostrazione per il danno subito. Quel giorno aveva nel portafoglio una somma consistente perché la mattina, prima di partire da Roma, aveva riscosso l'anticipo per il trasporto di un "non autorizzato".

- È inutile che tu vada a denunciare la rapina - gli disse il portiere della sede locale dell'Ente Mortuario dopo che ebbe raccontato la sua disavventura per farsi prestare un po' di soldi. - Che prove hai che ti abbia rapinato?

- Come, che prove?

- Ti ha visto qualcuno mentre ti rapinava?

- Erano spariti tutti.

- E dunque... niente da fare. Però voglio chiarirti una cosa. Quel mutilato non ha complici come li intendi tu. Non erano nascosti dietro il portone né abitano in quella casa. Lui agisce da solo...

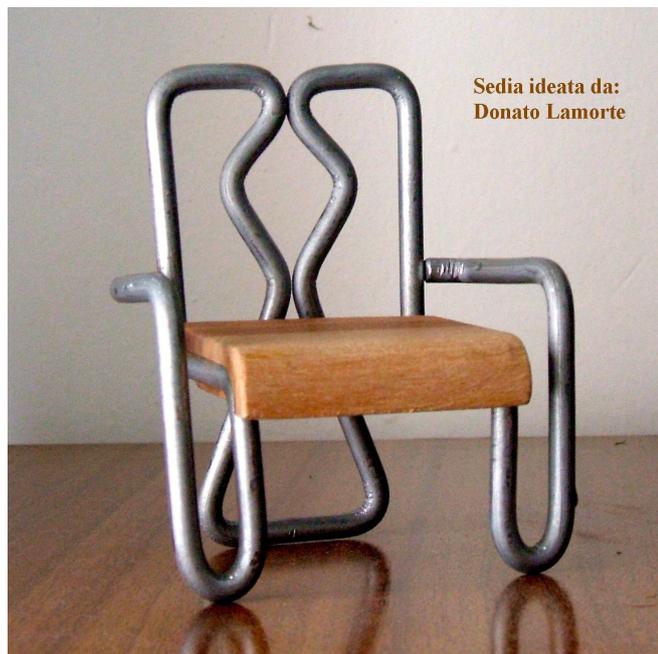
- Da solo?

- Sì, da solo - disse il portiere sorridendo dell'incredulità dell'autista. - Lui può contare esclusivamente sulla collaborazione disinteressata dei passanti che se la squagliano appena vedono che

abborda qualcuno, e su quella dei negozianti che abbassano le saracinesche. Nient'altro. Ormai lo conoscono tutti. Tu sei stato abbordato con la scusa del trasporto a Roma, ma la scusa varia a seconda del soggetto. Ovviamente sceglie i forestieri. Tieni presente che opera quando manca pochissimo all'orario di chiusura dei negozi, pomeridiano o serale che sia. Starebbero freschi i negozianti, se dovessero interrompere l'attività ogni volta che c'è una rapina nei pressi. La gente, appena vede che sta per accalappiare qualcuno, se la squaglia in un baleno. Sostanzialmente gli fa un favore, gli agevola la rapina, è vero, ma agisce così soprattutto per comodità propria. Chi se la squaglia non vede, non è *costretto* a vedere ciò che accade, quindi non potrà essere chiamato a testimoniare, non subirà intimidazioni né ricatti. Lo stesso vale per i negozianti: chi abbassa la saracinesca non vede. Chi non vede non sa.

- Però tutti sanno che il mutilato, quando abborda qualcuno, lo fa per rapinarlo - obietto Niso Subliminote.

- E con questo? Che vorresti dire, che c'è omertà? No, caro mio, niente omertà. E poi non è vero che sanno. Al massimo possono fare delle supposizioni, nient'altro che supposizioni, dato che non hanno visto nulla. Raccolgono chiacchiere, ipotesi, fantasie, ma da qui a sapere come sono andate le cose ce ne corre. L'omertà si ha quando chi ha visto si rifiuta di testimoniare. Da noi non c'è l'abitudine di rifiutarsi, nessuno si è mai rifiutato di testimoniare. Però nessuno vuole raccontare ciò che non ha visto, sarebbe falsa testimonianza. Qui è sufficiente mettersi in condizione di non vedere, e chi non ha visto è logico che non possa dire nulla. L'omertà, caro mio, è stata inventata per denigrare la gente del Sud.



Sedia ideata da:
Donato Lamorte

Un'avventura neorealista: il film *La donnaccia in Alta Irpinia (1963)* di Paolo Speranza

Immaginate un paesino di montagna, uno dei più piccoli, poveri e isolati dell'Irpinia e del Mezzogiorno, invecchiato d'improvviso per l'emigrazione di tutti i giovani, abitato da donne perennemente in nero, da pochi bambini dalle ossa gracili e dai grandi occhi timidi, privo di ristoranti e alberghi e persino di una farmacia, con pochi telefoni e quasi nessun televisore, con le stradine ripide percorse a doppio senso da decine di asini più che da qualche rara automobile.

Catapultateci da un giorno all'altro – senza che nessuno lo abbia programmato – una troupe cinematografica di quaranta persone, di ogni dialetto e paese, con attori francesi, un regista di Castellammare di Stabia, tecnici di Roma, un ballerino-coreografo di colore, giovani interpreti di ogni parte d'Italia, con il loro convoglio di attrezzature, macchine, luci.

Altro che il “ciclone” di recente memoria cinematografica!

A Cairano, in quell'estate del '63, andò in scena un'avventura memorabile, che quarant'anni dopo ha ancora il sapore di un evento. Perché questo piccolo comune dell'Alta Irpinia – che oggi conta poco più di 400 abitanti – fu non soltanto l'ideale scenario di un'onesta e interessante pellicola neorealista (diretta dal regista Silvio Siano e da lui scritta insieme agli irpini Camillo Marino – fondatore di “Cinemasud” e del “Laceno d'Oro” - e Pasquale Stiso e allo sceneggiatore Sabatino Ciuffini) ma per due mesi si ridestò a nuova vita, trasformandosi in un magnifico set naturale. L'osmosi fra il cast e il paese fu totale: gli abitanti recitavano come comparse e gli attori – durante le pause – giocavano e ballavano in piazza con i giovani di Cairano e dei comuni vicini; la troupe portava in paese un bagaglio di spettacolo, di tecnologia e anche di soldi, e in cambio ne riceveva ospitalità, cortesia, umanità. Quell'atmosfera di schietta semplicità, in un contesto umano privo di ogni bene materiale ma ricco di dignità, contagiò a tal punto uno degli artisti della troupe, il ballerino nero Leo Coleman, da spingerlo a convertirsi al cattolicesimo. Si battezzò proprio a Cairano, durante le riprese, e uno dei più diffusi settimanali dell'epoca intitolò un ampio servizio speciale *Da Hollywood all'Irpinia per trovare Dio..* E il giovane e venerato parroco

del posto, don Leone, anziché scagliare anatemi o maldicenze sugli artisti “forestieri” – come poteva capitare allora in tante parti del Sud – si adoperò per creare un clima accogliente, finendo egli stesso per recitare qualche scena del film. Né i cairanesi, noti come i più timorati di Dio dell’intero circondario, si scandalizzarono per il titolo del film: **La donnaccia**. Anche perché erano tra i pochi a sapere che quel dispregiativo non indicava solo e tanto la protagonista del film - una “donna di maffare”, come l’aveva definita nel racconto da cui scaturì il soggetto del film Pasquale Stiso, nobile figura di avvocato, poeta e amministratore locale della vicina Andretta – ma l’invettiva che i contadini del posto rivolgevano alla terra arida e brulla del Formicoso, l’altopiano che ancor oggi domina l’area “desantisiana” dell’Alta Irpinia. Persino le donne del paese, dopo una sorda ostilità iniziale, accolsero con benevolenza quella che ai loro occhi, e ancor più allo sguardo dei loro fidanzati e mariti, era apparsa come un’aliena: Dominique Boschero, la protagonista del film, un’emergente attrice italo-francese dotata di straordinaria bellezza e di una naturale carica sexy, che in **La donnaccia** si manifesta ai contadini dell’Alta Irpinia come la Bocca di Rosa della celebre canzone di De André giunta all’improvviso nel paesino di Sant’Ilario. Da sola, in quei due mesi, Dominique calamitò su di sé gli sguardi, la curiosità e gli entusiasmi degli uomini dell’Alta Irpinia più delle cinque ballerine spagnole (guidate dalle attrici Lorena Forteza e Natalia Estrada) finite per caso nel paesino toscano del primo film di Pieraccioni.

Eppure Dominique non era una vamp. Anzi, aveva voluto a tutti i costi interpretare quel film, nonostante il parere contrario del suo agente, perché anche lei era un’emigrata, figlia e nipote di montanari piemontesi emigrati a Parigi. E quel film, **La donnaccia**, era tutt’altro che una commedia, pur prevedendo per Mariarosa (il personaggio interpretato dalla Boschero) un lieto fine, e nonostante il simpatico cameo di uno dei più popolari attori comici italiani dell’epoca, salito a Cairano per vestire i panni di un goffo emigrante arricchitosi in America: Giacomo Furia, il partner di Totò e Peppino nell’indimenticabile **La banda degli onesti**. Il film di Siano, al contrario, era decisamente drammatico e realista: l’emigrazione, la dura condizione della donna nel Sud, i pregiudizi e la superstizione alimentati dalla miseria sono i temi portanti di una pellicola che resta tuttora valida non solo per i contenuti artistici ma anche e soprattutto per il suo valore storico-documentario. E ad affermarlo – nonostante il boicottaggio operato dalla censura italiana, che vietò il film ai minori di 18 anni, bloccandone la distribuzione per otto mesi – furono fin da allora i critici cinematografici francesi (**La donnaccia** fu proiettato nel ‘65, col titolo **L’allumeuse**, anche a Parigi, dove ottenne attenzione e riconoscimenti dalle maggiori riviste specializzate, e poi in Inghilterra, in una versione

ridotta intitolata **She loved to be Bad**) e persino i severissimi recensori della rivista cattolica “Segnalazioni Cinematografiche”.

Ma l’intrigante storia de **La donnaccia** non è ancora finita.

Quarant’anni dopo il Comune di Cairano, su impulso del giovane sindaco uscente Luigi D’Angelis, nipote di uno dei cairanesi che recitò da comparsa accanto alla Boschero, si è rimesso sulle tracce di quel film e ne ha recuperato con sensibilità e intelligenza la memoria storica: ieri una mostra delle stupende foto di scena in bianco e nero del direttore della fotografia de **La donnaccia**, Domenico Paolercio, irpino di Andretta, e quindi il restauro e la proiezione in piazza della pellicola, con Paolercio e Camillo Marino in prima fila; oggi un libro, di prossima uscita, che ricostruisce l’ispirazione, la struttura e la genesi del film, il contesto storico-culturale, il ciak a Cairano e il sincero “amarcord” dei protagonisti di allora; domani, con ogni probabilità, un piccolo museo interamente dedicato al film, nell’ex chiesa di san Rocco ricostruita dopo il sisma, con le foto di scena, le locandine, gli articoli, la rarissima colonna sonora del film.

E Dominique, direte voi? Dopo aver interpretato circa 80 film in ogni parte d’Europa, e una telenovela di successo, **Passioni**, si è ritirata da tempo a vita privata in un paesino di montagna in Piemonte, molto simile alla nostra Cairano. E quattro o cinque anni fa è andato a trovarla Leo Coleman. Sì, il suo coreografo ai tempi de **La donnaccia**. Si è fatto frate, ha i capelli bianchi e vive in un convento di cappuccini vicino Torino. “Ma guardi che storia incredibile!”, mi ha detto Dominique, generosa e sincera come ai tempi in cui, giovanissima, grazie alla bellezza e alla sua travolgente simpatia conquistava non solo Cairano ma anche la brillante Parigi di fine anni Cinquanta e la Roma della “dolce vita” e dell’epoca d’oro di Cinecittà.

E ha ragione. Una storia incredibile, quella de **La donnaccia**. Autentica e avventurosa come i suoi protagonisti e come quegli irripetibili anni Sessanta.



Sedia ideata da:
Donato Lamorte

6 Letture d'autore

Carmine Abate

di

Giuseppe Muraca

Con Carmine Abate la letteratura calabrese è riuscita di nuovo a raggiungere una risonanza nazionale e internazionale, vuoi per la singolare qualità dei suoi romanzi, e vuoi perché la Calabria e il suo paese natale non vengono considerati in maniera angusta e provinciale ma rappresentano per lui crocevia e tramite di collegamento tra civiltà e culture diverse. Infatti Abate non è solo uno scrittore ben radicato nella nostra realtà regionale, cioè che avverte in maniera profonda il senso di appartenenza alla comunità di origine, ma è al tempo stesso uno scrittore europeo, cosmopolita che è riuscito dalle sue vicende umane e culturali a trarre lo spunto per una visione del mondo molto originale, per un discorso dai risvolti letterari e antropologici molto complessi e ad inserirlo in un orizzonte più ampio, universale. L'immagine della Calabria che emerge dalle pagine dei suoi libri è quella di una regione segnata da mali secolari (l'arretratezza, la miseria, il latifondismo, la disoccupazione, l'emigrazione, ecc.), ma per nulla rassegnata, anzi che coltiva sogni di rinascita e di riscatto, una regione ricca di storia, di culture, di tradizioni e di costumi. Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi, un piccolo paese di origine albanese in provincia di Crotone, una delle tante comunità arbëreshe sparse nell'Italia centro-meridionale, fondata circa cinque secoli fa da un gruppo di albanesi che dopo la morte di Scanderbeg sono fuggiti alla dominazione turca in cerca di libertà e che ancora oggi conserva la sua lingua e la sua cultura. Dopo lunghi periodi trascorsi in varie località italiane e in Germania, nel 1993 si è stabilito in un paese in provincia di Trento, dove insegna Lettere nella Scuola Media. Ho ricordato questi dati biografici perché essi rivestono una particolare importanza e si riflettono direttamente nell'ambientazione e nei temi delle sue opere e nel suo plurilinguismo che non consiste in una semplice esercitazione retorica ma che nasce da esperienze concrete accumulate e maturate nel corso del tempo e che affonda le radici nella realtà multietnica e multiculturale del nostro tempo. Abate ha cominciato a scrivere giovanissimo per denunciare con rabbia l'ingiustizia della costrizione ad emigrare, ma col tempo il suo distacco dalla terra d'origine non è stato vissuto più come un dramma, bensì anche come una grande opportunità e come motivo di arricchimento civile ed

umano. Chi emigra è sì costretto ad abbandonare la propria famiglia e il proprio paese ma al tempo stesso ha la possibilità di conoscere nuove persone, di vivere in più mondi, di avere più radici. Per cui Abate supera la visione tradizionale del problema migratorio e della questione meridionale. Le sue opere narrative formano un corpus molto unitario, un vero e proprio ciclo e hanno quasi sempre uno sfondo autobiografico, ma ciò che innanzitutto colpisce di questo scrittore è la sua vena felice, la sua particolare capacità di inventare storie, unito ad uno stile limpido, intenso, musicale che molto deve alla tradizione orale della sua terra. Nei romanzi di Abate la memoria assume un ruolo di primaria importanza, una funzione quasi catartica, liberatoria, però la ricostruzione del passato, la riscoperta delle origini e dell'identità arbëreshe o calabrese non è una semplice operazione nostalgica bensì nasce da un urgente bisogno di conoscenza e da un'esigenza morale e civile.

Carmine Abate ha esordito a 23 anni con la raccolta di poesie *Nel labirinto della vita* (Roma, Juvenilia, 1977), a cui sono seguite altre due sillogi (*Dimore e Di Noi*, Cosenza, Pellegrini, 1992), confluite con altre liriche nel volume *Terre di Andata* (Lecce, Argo, 1996). Nel 1984 ha pubblicato in tedesco, introdotto da Norbert Elias, *Die Germanesi* (Francoforte, Campus Verlag)¹, un'indagine socio-antropologica sugli emigrati italiani in Germania condotta insieme alla studiosa tedesca Meike Behrmann, poi divenuta sua moglie. Dal mondo dell'immigrazione trae ispirazione anche la raccolta di racconti *Den koffer und weg*, uscita prima in Germania (Kiel, Malik, 1984) e poi in Italia in edizione ampliata con il titolo *Il muro dei muri* (Lecce, Argo, 1993)². Nel 1991 ha pubblicato il bellissimo romanzo, *Il ballo tondo*³, che però è passato quasi inosservato. Poi con *La moto di Scanderbeg*⁴ e la successiva ristampa de *Il ballo tondo*, Abate si è imposto come uno dei più originali e rappresentativi scrittori italiani dell'ultimo quindicennio, diventando subito un caso letterario.

Ne *Il Ballo tondo* Abate racconta le sofferenze, i

¹ Poi *I Germanesi*, Cosenza, Pellegrini, 1986, e ora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

² Ora, Milano, Mondadori, 2006.

³ Ora, Milano, Mondadori, 2005, e successive edizioni.

⁴ Roma, Fazi, 1999, poi ivi, 2001.

sogni e le illusioni di una tipica famiglia contadina di un paesino arbëresh, che lui chiama Hora (la nativa Carfizzi trasformata in paese dell'anima e in simbolo di tutte le comunità arbëreshe italiane). Si tratta di un romanzo corale, il cui protagonista è Costantino Avati, un ragazzo visionario che cresce ossessionato dall'immagine dell'aquila bicipite, simbolo dell'Arbëria, e che presto si appassiona alla storia della sua comunità. Con lui convivono gli altri personaggi principali della vicenda: il padre Francesco, detto "Il Mericano", uomo dinamico e intraprendente con "i baffetti curati alla Clark Gable", che dopo il fallimento della riforma agraria è costretto ad emigrare in Germania; la madre, zonja Elena, donna dolce e comprensiva; la sorella maggiore, Orlandina, che sposerà su consiglio del padre il timido Valentini, uno spilungone trentino molto più grande di lei; la sorella minore, Lucrezia, bellissima e di carattere forte, che vivrà una tormentata storia d'amore con il singolare e inquieto maestro Carmelo Bevilacqua, ed infine il cane Bialardo e nani Lissandro, il patriarca della famiglia e memoria storica della comunità, che rappresenta il legame con la tradizione e con il passato mitico. Negli ultimi capitoli del libro compare poi una bella ragazza, Isabella, detta la Romana, con cui Costantino vive la sua prima storia d'amore. Tra nani Lissandro e il nipote vige un legame profondo, ancestrale e il vecchio trasferisce al suo erede l'antica saggezza contadina e i valori e riti della loro civiltà, un patrimonio che rischia di disperdersi in contrasto con la dura e prosaica realtà del mondo moderno. Il romanzo è ambientato negli anni sessanta, dall'infanzia alla giovinezza di Costantino, un decennio che segna la fine del mondo contadino e l'arrivo dell'incipiente modernità.

Il ballo tondo è un romanzo di formazione, epico, suggestivo e avvincente in cui il mito di Scanderbeg, il grande condottiero albanese del "Tempo grande" che alla testa del suo popolo difese l'Albania dai ripetuti assalti dei Turchi, e delle origini ha una funzione rilevante e alimenta la vita dei personaggi e dell'intera comunità. Quello di Hora è infatti un mondo quasi incantato, immerso in un alone fantastico, magico, sospeso tra realtà e leggenda, tra passato e presente, un mondo dove persino i cibi hanno un sapore antico e i suoni emanano una musica arcana, incantatoria. Sin dal titolo il romanzo allude ai balli (le vallje), accompagnati da canti, che nei giorni di festa si eseguono a circolo nei paesi arbëreshe. La narrazione è inoltre disseminata di citazioni di vecchie canzoni, di proverbi, di detti popolari, di canti arbëreshe. Nel tessuto stilistico del libro Abate è riuscito a fondere con rara armonia le diverse lingue della sua formazione culturale (l'arbëresh dei suoi antenati, il dialetto calabrese della sua zona, l'italiano imparato a scuola e il tedesco assimilato nei lunghi periodi di emigrazione in Germania) e la sua scrittura conserva il ritmo e la musicalità delle rapsodie, dei racconti popolari.

Ne *Il ballo tondo* lo scrittore calabrese ha fissa-

to una tecnica narrativa, uno stile e uno scenario che poi con varie modifiche ritorneranno nei libri successivi, però il romanzo non ha un valore solo letterario ma anche antropologico, dato che riesce a rappresentare un affresco abbastanza fedele e veritiero del mondo subalterno meridionale che nella nostra letteratura mancava da anni. Non a caso per molti lettori questo romanzo ha significato la scoperta di un mondo in gran parte diverso, quello arbëresh appunto, sconosciuto persino a molti meridionali. E difatti, *Il ballo tondo* è per molti versi un'opera unica, un capolavoro di scrittura in cui le varie componenti narrative si fondono in perfetto equilibrio, tanto che la sua freschezza inventiva e la sua coralità ci ricordano *I Malavoglia* di Giovanni Verga e *Fontamara* di Ignazio Silone.

Anche *La moto di Scanderberg* è un romanzo corale. Il libro ruota intorno alla figura inquieta e problematica di Giovanni Alessi, un intellettuale sradicato originario di Hora, alla continua ricerca della propria identità e diviso tra il desiderio di rompere con il proprio passato e il richiamo e il rimpianto delle proprie radici e della propria terra d'origine. Sullo sfondo c'è sempre il mito di Scanderberg che rivive nella figura quasi leggendaria del padre di Giovanni, uomo forte, generoso e ribelle che nell'immediato dopoguerra sogna di "capovolgere il mondo" e si pone alla testa dei contadini nella lotta contro il latifondismo, correndo da un capo all'altro del marchesato sulla sua rombante Guzzi Dondolino. Per una beffa del destino però Scanderbeg muore all'età di trentacinque anni, cadendo da una rupe per una stupida scommessa, ma il suo ricordo resta vivo e sarà custodito gelosamente dai suoi familiari. La mitica moto e il soprannome (Scanderbeg) passano in eredità al figlio, mentre la madre Lidia si prende cura della sua educazione lavorando "nei campi come un uomo". Dopo il liceo Giovanni si iscrive all'università, però ad un certo punto decide di abbandonare gli studi, dedicandosi a lavori saltuari. Dopo aver girovagato per diversi luoghi dell'Italia e della Germania, alla continua ricerca della sua strada, di un posto dove vivere serenamente ("Quando comincio a sentirmi irrequieto, ad avere voglia di cambiare aria, facevo girare velocemente il mappamondo, chiudevo gli occhi e con la punta di un compasso lo trafiggevo con violenza"), si stabilisce a Colonia, per vivere accanto a Claudia Camarda, la donna della sua vita, che lavora come redattrice a Radio Italia, dove anche Giovanni viene assunto come collaboratore esterno. Ma neanche questo legame regge alla prova dei fatti: Claudia, spinta dall'ambizione, si trasferisce a Milano, e così Giovanni resta solo, macerato dai suoi dubbi e dai suoi roveli. Con il tempo i suoi ritorni ad Hora diventano sempre più saltuari e dopo la morte della madre fugge la sera stessa del funerale sulla sua Guzzi Dondolino, "inseguito dall'ombra lunga della moto di Scanderbeg" e lasciando dietro di sé una scia di ricordi e

di rimpianti.

Le vicende del romanzo si svolgono principalmente ad Hora e a Colonia, ma mentre il mondo calabrese viene rievocato con viva e intensa partecipazione, l'ambiente tedesco è invece descritto con distacco e disincanto. La narrazione si sviluppa su vari piani ed è composta da numerosi tasselli, in una continua dialettica tra presente e passato e con repentini cambi di prospettiva. Inoltre, la "storia" viene raccontata da diverse "voci" narranti: a pagine scritte in prima persona, vengono infatti intercalate pagine scritte in terza persona o in prima persona plurale (un "noi" che corrisponde al gruppo degli amici di Giovanni). Quindi nel romanzo sono stati assemblati testi di diversa natura (testimonianze, pagine di diario, lettere, ecc.) ma che formano un mosaico abbastanza unitario, in cui frammenti di intenso e struggente lirismo s'intrecciano con passi di ispirazione autobiografica o di indagine politica, sociale o psicologica. Impegno civile e scavo interiore vengono così fusi in un'opera di grande resa stilistica e di rara efficacia letteraria, un'opera che invita il lettore alla riflessione e al rispetto del passato.

Ne *La moto di Scanderbeg*, attraverso le vicende dei suoi personaggi, Abate ripercorre e ripensa alcuni momenti importanti della storia di Hora e della Calabria del secondo dopoguerra e del proprio percorso umano e intellettuale. Ciò che emerge dalle pagine del libro è il desiderio da parte del suo autore di tracciare un rendiconto personale e il ritratto di un uomo tormentato che ha vissuto momenti di grande illusione ma anche cocenti sconfitte e delusioni e che nel serrato confronto con il passato e nel recupero delle proprie radici cerca la risposta ai suoi interrogativi, la forza e le ragioni per affrontare i dilemmi e i problemi del nostro tempo.

Con il suo terzo romanzo, *Tra due mari*¹, Carmine Abate conferma fino in fondo le sue qualità di narratore ma la sua nuova storia non è più ambientata ad Hora, bensì nella piccola comunità di Roccalba, situata a qualche centinaio di km più a sud, nell'istmo tra il golfo di Santa Eufemia e quello di Squillace. La figura centrale del libro è rappresentata da un certo Giorgio Bellusci, una sorta di patriarca, forte e testardo, che, come tanti personaggi della narrativa di Abate, insegue un suo sogno: quello di ricostruire la locanda "Il Fondaco del Fico", di proprietà di un suo antenato, in cui nel lontano 1835, aveva fatto sosta, insieme al suo amico pittore Jadin e al suo cane Milord, lo scrittore francese Alessandro Dumas. Così dopo una vita fatta di duro lavoro e di sacrifici, Giorgio Bellusci, ormai settantenne, decide di mettere mano agli attrezzi e di dare il via ai lavori. Però ad un certo punto il suo progetto viene ostacolato dalla 'ndrangheta, ma lui non ha alcuna intenzione di arrendersi e

1 Milano, Mondadori, 2002, e successive edizioni.

così si ribella ed uccide un mafioso, finendo in carcere. La vicenda di Giorgio Bellusci viene rievocata da suo nipote Florian, che pian piano tramuta la sua iniziale "indifferenza rancorosa" per il nonno in amore viscerale. Florian è nato ad Amburgo, dal matrimonio tra Rosanna, figlia di Giorgio Bellusci, e Karl Heumann, figlio del celebre fotografo Hans, che nel 1950 ha conosciuto in circostanze avventurose lo stesso Giorgio Bellusci: insieme hanno girato la Calabria alla scoperta di un mondo pieno di luce e di colori. Malgrado il lungo distacco, questo legame di amicizia sopravvive nel tempo, tanto che Hans decide di finanziare l'impresa di Giorgio. Alla fine i due amici vengono uccisi dalla 'ndrangheta durante il loro nuovo viaggio attraverso la Calabria, ma ormai "Il Fondaco del Fico" è diventato un albergo moderno e molto frequentato, a dimostrazione che i sogni alla volte si possono avverare. Florian raccoglie l'eredità del nonno e aiutato da Martina, la ragazza di cui si è innamorato, decide di stabilirsi per otto mesi all'anno a Roccalba e a conclusione del romanzo riceve la visita dello scrittore, camuffato da finto viaggiatore, quasi a voler rinnovare col suo passaggio la vecchia consuetudine dei viaggiatori del gran tour, che col tempo è diventata una leggenda.

Non credo che con questo libro Carmine Abate abbia voluto esplicitare qualche tesi, ma la vicenda di Giorgio Bellusci in fondo sta a dimostrare che qualsiasi progetto umano rischia di arenarsi e di fallire senza la solidarietà, l'aiuto e l'amore dei propri cari. Questo mi sembra il vero messaggio del nostro scrittore, che ancora una volta è riuscito ad inventare una storia molto singolare, fatta di viaggi memorabili, di intense passioni, di lotte eroiche ed epiche. *Tra due mari* è un libro molto diverso da quelli precedenti, ma identici rimangono i temi di fondo (l'amore per la propria famiglia e per la propria terra, il legame fra generazioni e realtà diverse, l'ospitalità, ecc.). Così come identico è lo scenario, quello di una regione solare, aperta, coi suoi paesaggi incantevoli, i suoi suoni, i suoi sapori forti. E il ritmo della sua prosa: intensa, suggestiva, musicale. Il tono della pagina varia continuamente, e si fa, a seconda della circostanza, ora descrittivo, ora epico ed ora elegiaco; ma *Tra due mari* è un romanzo molto compatto e avvincente: la tensione narrativa non viene mai meno e le sue pagine quasi scivolano via, una dietro l'altra, conquistando il lettore che ha quasi fretta di arrivare alla fine e poi di ricominciare daccapo.

*La festa del ritorno*² è di nuovo ambientato ad Hora. Il principale protagonista e voce narrante è Marco, un ragazzo quasi tredicenne che appartiene ad una famiglia smembrata dall'emigrazione e che guarda il mondo con occhi ingenui e incantati, immerso in una natura edenica e incontaminata. Il padre, Tullio, è un contadino costretto ad abban-

2 Milano, Mondadori, 2004, e successive edizioni.

donare il suo paese alla ricerca di un futuro migliore. Da questi elementi dipendono i temi, il tono e lo stile del libro. La novella inizia con un rito: l'accensione di un grande fuoco di Natale, intorno al quale si sono riuniti molti abitanti del piccolo paese per festeggiare la nascita del Bambinello Gesù. È "la festa del ritorno", alla quale partecipano anche Tullio e Marco: i due sono molto felici perché dopo undici mesi di distacco hanno avuto la possibilità di ricongiungersi. Il fuoco ha un valore simbolico (di riconciliazione, di purificazione e di rinascita), ma ha anche il potere di svegliare i ricordi. E così Marco ritorna indietro con la memoria agli anni della sua infanzia (l'arrivo inatteso di Tullio a Pasqua, le sue partenze e i suoi ritorni a Natale, le scorribande in campagna, la vita in famiglia, le ore trascorse con gli amici e a scuola, la malattia, ecc.). Al racconto di Marco si aggiunge quello del padre che davanti al fuoco di Natale sente anche lui l'urgenza di liberarsi del peso dei ricordi. Quella di Tullio è una testimonianza molto accorata e sofferta, ma che contiene una vera e propria denuncia del suo calvario di emigrante. Ecco come spiega al figlio le ragioni che lo costringono a lasciare la sua terra e la sua famiglia: "Immagina che un uomo senza scrupoli, un bagasciaro nato, ti punta la pistola alla tempia e ti dice: "O parti o premo il grilletto!" Tu che fai?" Aspettò invano una risposta che non voleva, non potevo dargli. "Parti" si rispose da solo. "Parti, naturalmente come sono partito io e tanti giovani del paese, ché non avevamo scampo. Il lavoro di contadino, con quel poco di terra che abbiamo, ci bastava appena per non morire di fame. Avevamo case piccole come zimbe, vecchie e senza comodità. E non ci voleva molta spertizza a immaginare che voi figli avreste fatto la nostra stessa vita caprigna. Mentre il mondo progrediva, progrediva pure da noi [...]. Per questo sono partito," disse "per questo non posso ritornare per sempre. Se torno chi li manda i soldi a Elisa per l'Università. Che ci mangiamo, se ritorno, capocchie? Come riuscirai tu da grande a diventare uno studiato? Ancora non puoi capire, bir, ma un giorno capirai."

Marco considera l'emigrazione del padre una profonda ingiustizia e lo vorrebbe avere sempre accanto: al suo fianco lui è un bambino felice, sicuro di sé; invece la sua partenza gli provoca dolore, indignazione, insicurezza. Dal canto suo, Tullio mantiene con la famiglia e la sua comunità un legame indissolubile, e al suo ritorno viene festeggiato non solo dai suoi famigliari, ma anche dai suoi amici e da tutto il vicinato. Quindi l'intero paese partecipa a questo evento straordinario. Il suo sogno è quello che un giorno possa far ritorno a Hora definitivamente. Si spiega così il lieto fine della novella: rientrato dalla Francia per le feste di Natale, Tullio getta nel fuoco la sua valigia di finta pelle, dopo aver deciso di non partire più.

Ne *La festa del ritorno* Abate costruisce una sorta di triangolo affettivo tra Marco, Tullio e Spertina: per il ragazzo il padre rappresenta una guida

costante e insostituibile, la cagnetta è invece una compagna fedele e inseparabile che lo protegge continuamente dai pericoli e dai nemici. In assenza del padre, il peso della famiglia cade sulle spalle della madre Francesca, una donna molto paziente e premurosa che sembra sempre intenta a cucinare e a preparare le conserve per il marito emigrato. Gli altri componenti della famiglia sono la nonna, una vecchietta minuta e delicata, la sorellina più piccola, con le sue gelosie da bambina capricciosa, mentre un posto a sé occupa la sorellastra Elisa, che studia all'Università di Cosenza, una ragazza moderna ed emancipata, che vive una complicata storia d'amore, che tormenta la tranquillità della famiglia, con un uomo misterioso dai capelli brizzolati, sposato e molto più grande di lei, fino a quando una fucilata di Marco non pone fine alla vicenda.

La festa del ritorno è il romanzo più autobiografico di Carmine Abate, scritto con toccante semplicità, in una lingua fortemente evocativa, ma senza rimpianti e senza nostalgia. La narrazione è sempre appesa al filo del ricordo; la tecnica è quella del flash back, utilizzata con grande sapienza da Abate. La novella presenta alcune analogie con *Il ballo tondo* ma qui il mito di Scanderbeg e delle origini rimane un po' in sordina, mentre è molto forte la presenza di una religiosità popolare tipica della civiltà contadina, con le sue ricorrenze e i suoi riti (la festa di Natale, di Pasqua, di Santa Veneranda). Ad una prima impressione Abate potrebbe sembrare un autore attardato, ma in realtà *La festa del ritorno* è un libro controcorrente, che ha per lunghi tratti l'intensità e il timbro di un poema in prosa, e che, insieme al dramma dell'emigrazione e del nostro meridione, racconta il dolore e la felicità di un bambino che ama la vita, la sua gente e il suo paese.

Con *Il mosaico del tempo grande*¹ Abate ha voluto ancora una volta rendere omaggio alla sua terra. Il "tempo grande" è quello di Scanderbeg, ma il passato viene interpretato secondo un'ottica attualizzante. Il romanzo ha una struttura molto complessa, corale, e una trama abbastanza intricata, con tante storie che l'autore intreccia e incastra come le tessere di un mosaico. E così fra i vari motivi conduttori troviamo la fuga da un paese in fiamme invaso dai Turchi di un gruppo di albanesi alla fine del quattrocento, guidati dal papas Dhimetri Damis, il loro approdo sulle coste calabresi e la fondazione di Hora; l'intensa e travagliata storia d'amore tra Antonio Damis e Drita, la bella ballerina di Tirana, che abbandonano i loro rispettivi paesi e si rifugiano ad Amsterdam dove cercano di costruirsi una nuova vita e dove mettono al mondo una figlia, Laura; il progetto del papas Kolantoni Damis di costruire una nuova chiesa a Hora, poi proseguito dal figlio, Giambattista Damis, che

¹ Milano, Mondadori, 2006.

sposa Eleonora, la bella Rossanisa; e, infine, l'arrivo di Laura Damis ad Hora, con un bambino in braccio, in una calda giornata di luglio, la nuova storia d'amore tra la ragazza e Michele, un giovane appena laureato in attesa di partire per il Nord in cerca di lavoro.

A tessere i fili del racconto è lo stesso Michele, che insieme ai suoi amici e a Laura frequentano la bottega di un certo Gojari, detto Boccadoro, un artista e un cantastorie fuggito dall'Albania nel 1990, che "aveva mille storie nella bocca, tutte vere e preziose come l'oro" e che sta componendo un grande mosaico sul "tempo grande". Anche in quest'ultimo romanzo il tema della memoria ricopre una funzione fondamentale: "Tessera dopo tessera, Gojari stava disseppellendo la nostra memoria, ci costringeva a ricordare. Perché quelle storie, a ben vedere erano sepolte dentro di noi come preziosi tesori in fondo al mare e la voce di Gojari, le sue abili mani le spingevano a galla.". Quella di Michele è una vera e propria indagine che mira a conoscere e a ricostruire le origini e la storia della sua comunità e a chiarire il mistero che avvolge la figura di Antonio Damis. Il romanzo si apre proprio con il viaggio di quest'ultimo su un vecchio camion, da Hora a Crotone: una mano ignota ha manomesso i freni e lui soltanto per miracolo rimane illeso dall'incidente stradale. Da tempo ormai riceve strane lettere anonime con minacce di morte, ma ormai Antonio ha deciso di abbandonare il suo paese e la sua promessa sposa per seguire il suo destino. Questo mistero attraversa tutto il romanzo, e solo alla fine viene chiarito. Dopo tanti anni di assenza Antonio Damis fa ritorno a Hora e consegna pubblicamente il tesoro rubato, ma viene ucciso con il pugnale di Scanderbeg e le sue ceneri vengono disperse dalla figlia nella campagna di Hora. La vita però continua e Michele e Laura partono insieme seguendo la loro strada. *Nel mosaico del tempo grande* Abate si fa cantore del popolo arbëresh, un popolo senza storia, che in cinque secoli ha subito tante ingiustizie, che ha vissuto momenti di grande sofferenza e di dolore e che per di più rischia di perdere la sua memoria e la sua identità. Abate ha cercato di colmare questo vuoto scrivendo un romanzo storico, in cui l'epopea degli antichi albanesi s'intreccia con i drammi, le illusioni e le passioni degli uomini del nostro tempo. Un romanzo inconsueto, uno dei più belli degli ultimi anni, pieno di fascino, di pathos e di poesia.

L'incontro e il caso di Romano Luperini

di Ennio Abate

Il tema dell'incontro con l'*altro* - quasi sempre tra un uomo e una donna e spesso confinato nell'immaginario o scontro dissimulato - è al centro di questo libro.

Luperini ne studia la presenza e la funzione narrativa in undici opere, veri *monumenti* del grande romanzo borghese sviluppatosi nei «paesi industrializzati dell'Europa dell'Ovest» (p. 10) nel periodo che va dal primo Ottocento al 1922 circa, da lui definito «della piena modernità e della svolta modernista, contrassegnato dal fallimento della rivoluzione democratica del 1848» (p. 8). Solo rapidi cenni sono dedicati (per ora) al resto del Novecento, per cui il baricentro del saggio è, di fatto, dentro la storia europea che precede l'avvento dei fascismi. In ordine di trattazione troviamo capitoli riguardanti Manzoni, Flaubert, Maupassant, Svevo, Proust, Musil, Verga, Joyce, Pirandello, Tozzi e Kafka.

La tesi dell'autore è precisa ed unitaria: in questi scrittori si coglie limpidamente il passaggio dalla *narrazione* alla *descrizione* (formula accolta da Lukács); e il tema dell'incontro (il particolare), agli inizi reale ed essenziale perché inserito «in un progetto o in una parabola» (l'universale), diventa sempre più momento inessenziale di «una esistenza ridotta a sperpero di atti minuti e casuali» (p. 8) che si smaterializza o evapora in epifanie o in allegorie.

Ad esempio, tanto sono «di necessità assoluta» (p. 13) gli incontri tra Lucia e l'Innominato nei *Promessi sposi* di Manzoni o, prima, di Isacco e Rebecca nel libro biblico della *Genesi* (p. 12) o quelli (con Paolo e Francesca, con Farinata, con Ulisse) della *Commedia* di Dante, tanto non lo è più l'incontro in riva al mare di Leopold Bloom con Gerty MacDowell nell'*Ulisse* di Joyce, specie se confrontato con il faccia a faccia fra Ulisse e Nausicaa (p. 11) nell'*Odissea*.

Si passa, dunque «dall'esperienza dell'incontro all'incontro come fine dell'esperienza» (p. 9), col risultato di «un distacco dalla realtà che porta con sé una impotenza alla significazione» (p. 22). E si tratta di un fenomeno generale, rintracciabile nel romanzo, nella novella e pure nella lirica: *À une passante* di Baudelaire è l'archetipo del «tema moderno dell'incontro con una donna portatrice di una inquietante seduzione erotica», al quale si

rifanno a cavallo tra Otto e Novecento i romanzieri e gli scrittori di novelle (p. 25).

Questo processo - una parabola discendente -, che investe il tema dell'incontro, segnala per Luperini la nascita di una «nuova antropologia»: la «fiducia nella libertà e nella responsabilità dell'uomo, nella sua capacità di confrontarsi con l'altro» viene meno e il romanzo testimonia la nascita di un uomo «sempre più dipendente da pulsioni inconscie e dal potere del caso» (p. 11) e, perciò, incapace «di incontrarsi, di dialogare, di trasformare l'interlocutore e di poter conoscere e dominare il mondo» (p. 33). Per Luperini questo tipo di uomo è un esito storico, è il «destino dell'uomo occidentale».

Il saggio offre, dunque, un quadro sostanzialmente negativo e tragico della storia (europea). E anche se viene ribadito il rifiuto delle filosofie deterministiche e nichiliste e Luperini presenta questo processo come «una spirale che può ritornare su se stessa» e non un moto «unidirezionale e rettilineo» (p. 33), il vero emblema che domina il suo saggio è la figura kafkiana dello «spettatore impotente», considerata «ancora tragicamente attuale» (p. 34).

L'incontro e il caso è un ottimo esempio di buona critica letteraria. Svolge, infatti, in modo chiaro un discorso complesso, compatto e d'ampio respiro; ed è rigoroso nelle argomentazioni, profondo e fine nell'applicazione degli strumenti storici, antropologici e psicanalitici all'analisi dei testi. Una rarità oggi.

Eppure, per salvaguardare i meriti di questo libro, credo che si debba metterne in discussione il suo cuore: la visione tragica, particolarmente affascinante e tentatrice in quest'inizio secolo, che continua a smantellare nella cronaca e nella storia ogni idea di Ragione, di Progresso, di Socialismo e di Comunismo.

Nessuna pretesa di contrapporgli una prospettiva «positiva». Siamo, infatti, ancora tutti troppo prigionieri dei fallimenti storici del Novecento. Si tratta soltanto di affiancare al suo discorso critico che, pur «privo di garanzie», appare a prima vista quasi irrefutabile, delle obiezioni, che partono da una scommessa di segno leggermente diversa e si muovono in bilico tra alleanza e dissenso con la sua impostazione tragica:

1. Non credo che si possa parlare di «destino» né di «uomo occidentale». La storia è andata com'è andata, ma c'entrano proprio gli uomini e non il destino. E tra gli uomini occidentali ci sono stati, e ci sono ancora oggi, gli spettatori impotenti (e spesso vittime) e i potenti e aggressori. Sarebbe bene non mescolarne le vicende in un'unica storia «occidentale», quella dei vincitori, e proteggere la verità (o le piccole verità) di quelle dei vinti. Chiederei, insomma, un supplemento d'indagine sulla storia ferocemente conflittuale scaturita per l'ambivalenza della modernità, che qui Luperini dà invece per

conclusa; e cercherei altre tracce *piccolo borghesi o proletarie* lasciate sia nei *documenti* ma anche in *monumenti* non canonici o esclusi dal grande canone europeo.

Ci sono stati, infatti, eventi e movimenti nella storia europea che sono andati in controtendenza rispetto ai fenomeni che inducono Luperini a parlare di «nuova antropologia» e di trionfo della «cultura della vita privata». Della rivoluzione borghese del 1848 qualcosa di fecondo rimase. E, se non per noi europei, per i popoli dagli europei poi colonizzati, che a valori della rivoluzione borghese si richiamarono per emanciparsi. Certo, dopo quel 1922, che è il termine del periodo esaminato da Luperini, abbiamo avuto i fascismi. Ma ci sono state anche le Resistenze e le lotte anticoloniali. E queste, anch'esse sconfitte o aggirate come la rivoluzione borghese del 1948 o le successive rivoluzioni socialiste, animano ancora oggi lotte solo in apparenza incomprensibili o estranee all'Europa.

2. Non sono convinto che il modernismo costituisca davvero «uno spartiacque [...] assai più decisivo e radicale di quello segnato dal cosiddetto postmoderno nella seconda metà del Novecento» (p. 319). Il postmoderno ha molte facce. Non è riducibile solo a quella ilare, ottimistica e cinica. In altri termini, non credo che si possa affermare che «il destino dell'uomo occidentale, quale era stato avviato un secolo prima dalla rivoluzione industriale, si [sia] deciso in quegli anni» (p. 319). Forse si sta decidendo ancora oggi.

3. Fondamentale mi pare la domanda, che – suppongo - molti lettori de *L'incontro e il caso* si sono fatti e che Luperini stesso riprende nelle conclusioni del libro: «E dopo?» (cioè dopo il 1922).

Se essa, però, non fosse un punto di partenza per nuovi interrogativi, il suo saggio resterebbe un riepilogo – serio, senza sbavature o concessioni – della cultura borghese europea e una sorta di nobile testamento della sua tragica fine.

Paradossalmente e contro le false evidenze costruite dal revisionismo storico, mi arrischio a dire che il senso tragico di questo libro potrebbe essere corretto con la continuazione della ricerca su quel resto del Novecento per ora non trattato e che, a prima vista, si presenta come una notte buia dopo il languido ottocentesco tramonto borghese.

4. Metterei anche in discussione la scelta della tipologia di incontro con *l'altro* qui studiata. Gli incontri o i mancati incontri trattati dai grandi romanzieri borghesi avvengono, in effetti, tutti nella sfera privata.

Nessun dubbio che essi, pur lasciandola sullo sfondo, parlano - metaforicamente o per metonimia - anche della condizione storica del loro tempo e di una condizione umana in generale; o che, essendo le loro opere degli indiscussi *monumenti* e non meri *documenti*, il critico della letteratura debba

privilegiarle e studiarle con apposita strumentazione.

Resta però un fatto: l'orrore storico, quello vissuto dai *molti*, non è la stessa cosa dell'orrore, che i romanzieri borghesi hanno letto *individualisticamente* e presentato in modi obliqui e allusivi.

Il *monumento* (il grande romanzo), per quanto esteticamente eccezionale, non sostituisce (e non esaurisce) le verità che possono trovarsi nella realtà (e, in parte, nei *documenti* che ci restano). Spesso poi nei *documenti* ci può essere un certo tipo di *altro*, che nei *monumenti* non è rientrato o non può rientrare. Anzi, talvolta, lo stesso splendore delle grandi opere può agevolare la messa tra parentesi dell'«orrore storico» e distrarre dalla sua non semplice indagine e comprensione.

Né vanno dimenticate le rimozioni operate dagli stessi grandi scrittori. C'è sempre da sospettare (una volta lo si faceva!) della connivenza e complementarità tra «cultura della vita privata» e cultura della vita pubblica. La loro attenzione alla vita privata, soverchiante e unilaterale, è anche accettazione, sopportazione (di fatto) dell'«orrore» su cui si regge quella pubblica borghese. Un critico non può trascurarlo. Ed allora – mi dico, sapendo di scandalizzare qualcuno – è assurdo ipotizzare che, prendendo le distanze dalla vita pubblica o venendone emarginati, si riduce anche il *valore estetico* delle loro opere e non solo quello *documentario*, a cui l'arte – si sa – non è strettamente obbligata?

5. Questa ipotesi ha un senso. A meno di non sostenere che la grandezza estetica delle opere debba chiudere la bocca a noi tutti. Oppure, che la loro grandezza nasca proprio dall'accettazione dell'orizzonte privato come *destino*. O ancora, che l'insistenza di altri scrittori – lo stesso Luperini offre gli esempi di Levi e Fenoglio, ma per il Novecento numerose potrebbero essere le aggiunte, credo...- nel confrontarsi direttamente con la storia e a trattare l'incontro con *i molti*, invece che l'incontro con la *donna*, – e, perciò, ad intendere l'*altro* in tutta la sua complessità sociale e storica – si svilupperebbe solo in straordinari periodi storici (la Seconda guerra mondiale, la Resistenza) e abbia avuto una resa estetica meno «monumentale» e, tutto sommato, secondaria.

6. Mi si potrebbe accusare di fondare il mio ragionamento «antitragico» più sull'orrore storico che sulla bellezza artistica. Ma in realtà chiedo solo di guardare meglio, senza trovare alibi né nei *monumenti* né nei *documenti*, nell'oscura *realtà* di quello che, per convenzione, diciamo «orrore storico».

7. Non ho le competenze per dire che, esaminando il tema dell'incontro su altri testi dello stesso periodo studiato da Luperini o sui testi del periodo successivo al 1922 (che so, dei futuristi, dei surrealisti, delle avanguardie, del neorealismo), la lettura del «destino» dell'uomo occidentale da lui proposta possa vacillare.

Credo, però, che in tutto il lungo Novecento, sia possibile interrogare vari scrittori che hanno rifiutato la rigida divisione tra privato e pubblico e hanno fatto emergere una possibile dimensione *comune*, dove privato e pubblico non siano separati o del tutto contrapposti, ma appaiano quantomeno contigui e più fluidamente intrecciati che nel grande romanzo borghese.

8. Un'ultima obiezione riguarda il residuo di marxismo ancora operante in questo libro. Credo che per *L'incontro e il caso* si debba parlare di un crescente peso nella ricerca di Luperini della componente psicanalitica e antropologica (Cfr. i riferimenti a C. Taylor, a Freud, ad Orlando) rispetto alla lezione marxiana, più in primo piano nella sua precedente produzione e che qui pare circoscritta ad alcuni autori (Adorno, Lukács, Benjamin), con un evidente ridimensionamento degli apporti marxiani più sociologici e una (sorprendente per me) assenza (di fatto) di Fortini, pur suo maestro riconosciuto.

Le citazioni dell'ultimo Lukács («L'unica ontologia accettabile [...] è quella dell'essere sociale» (p. 34) o di Adorno («esiste civiltà solo dove si può essere diversi senza paura» (p. 35) e la rielaborazione che Luperini è andato svolgendo, sulla scorta di Benjamin, negli ultimi decenni sul «discorso allegorico», gli permettono ancora di parlare del letterario «per parlare di *altro*» (p. 36). Ma questo *altro*, a cui allegoricamente si accenna, sta sul «vuoto». E sul vuoto non si costruisce. Da qui il senso di una mancanza, che potrebbe far scivolare la sua nobile e seria visione tragica verso il «tragicismo». Dall'allegoria vuota dobbiamo uscire. Questa è la vera scommessa per tutti.



Note di lettura

di Giacomo Conserva

Gli scritti sociologici di Adorno¹

A T.W. Adorno è stato molte volte rimproverato lo stile (oltre il contenuto): per *obscurum ad obscurius*- non solo analisi complicate, concetti non autoevidenti, un idiosincrasico modo di argomentare- ma anche un lessico spesso desueto, frasi aggrovigliate, giochi di parole. Brecht parlava di mandarini cinesi, di albergo sull'orlo dell'abisso: il tutto infatti si univa -pur nel deciso antinazismo- ad una presa di distanza da *tutti* gli schieramenti in lotta nel periodo delle guerre civili e delle guerre mondiali. Naturalmente, p.e. Fortini riconosceva non solo una prefigurazione da parte della Teoria Critica dei problemi della società tardocapitalistica, ma anche una omologia possibile fra lo stile ed il contenuto: l'aspirazione ad una liberazione da realizzarsi non solo a livello utopico (o tanto meno da delegare a istanze autoritarie e differire sine die) ma anche qui ed ora- nel discorso, nella scrittura (nel comportamento); è del resto nota per esempio l'affinità fra una figura come Walter Benjamin (strettamente associato ad Adorno) e la mistica.

Bene: posto tutto questo, fare i conti con gli scritti sociologici empirici di Adorno è un'esperienza del tutto imprevedibile: studi condotti in gruppo, sulla base di una ricca messe di interviste e dati, oltre che di una profonda successiva elaborazione; e- fra le altre cose- di una chiarezza cristallina. Le tecniche propagandistiche di Martin Luther (un predicatore americano di estrema destra degli anni '30), la mentalità autoritaria (un colossale progetto collettivo degli anni '40, cui collaborò, redigendo infine materialmente parecchi dei capitoli), colpa e difesa (sulla elaborazione- o rifiuto di elaborazione- dell'esperienza del nazismo nella Germania del primo dopoguerra), le stelle sulla terra (analisi della colonna astrologica di un quotidiano USA).

Forse il mondo è più complicato di quanto ce lo

1 T.W.Adorno, 'Soziologische Schriften, II (1,2)', Suhrkamp Verlag, 2003.

T.W. Adorno, 'Dialettica negativa', Einaudi, 2004 (1966).

J. Habermas, 'Il discorso filosofico della modernità', Laterza, 2003 (1985).

F.Fortini, 'Il passaggio della gioia', pp. 274-280, 'Saggi ed epigrammi', Mondadori, 2003 [è del '67; prima sui 'Quaderni Piacentini', poi in 'Verifica dei poteri'].

raffiguriamo. C'è stato chi (Habermas) ha pensato di liquidare Adorno e Horkheimer come discepoli di Nietzsche (la fonte di tutti i mali), portatori di un irrazionalismo di fondo immaturo e pericoloso. Più banalmente, li si può semplicemente considerare passati, superati, andati. Quindici anni dopo il crollo dell'URSS, e dopo pure il dispiegarsi della barbarie del Nuovo Ordine Mondiale, si può forse dire qualcosa di positivo sulla saggezza delle loro impostazioni politiche. E gli scritti sociologici insegnano che l'aspirazione a un Altro (cfr. 'Dialettica negativa') non necessariamente vuole dire non sapere o non volere fare i conti con la realtà.

Fortini, Gryphius²

Vai via, *getrübtes Jahr*: un verso di Fortini: da 'anno '64', in 'Ospite ingrato' e poi, credo, nell'Oscar di Poesie scelte.-

L'anno sessantaquattro

1.
Correvo in auto la luminosissima Brianza
e foglie rotolavano pulite nella danza
d'aceri e tigli bruni e gialli precipitose
tra cementi d'officine piccole e stecchi di rose
robinie color volpe campings semidivelti
i tavoli dei bar ristoranti capovolti
le piume d'un coniglio nella palta
di sangue impresso e fisso sull'asfalto
le operaiette dei turni affollate allo spaccio
e lassù nel turchino prealpino di ghiaccio
la notizia che l'anno finiva.

2.
Va' via, *getrübtes Jahr*, va' via mit deinen Schmerzen.
Stanotte affili Bórea le trombe delle feste.
Battano gli impiantiti di dancings e di casolari
le impiegate tenui e le dure comari.
E anche la ubriaca magra dei muratori
che tra spini di siepe scuote a sfida i colori
del viso decorato di nero bianco e rosso
e la gonna che striano erba e creta di fosso
anche lei calchi e stritoli l'annata sotto il tacco
quando dai poli sibili di radio la distacchino
e dormire nel grigio che viene."

Lessi questo testo nel '74- una figlia appena nata, caos nella mia mente e nella mia vita. Quanto erano martellanti le parole, eletto il lessico, improbabili e

2 Franco.Fortini, 'Saggi ed epigrammi', a c. di Luca Lenzini, Mondadori 2003, p.971

<http://www.lehrer.uni-karlsruhe.de/~za874/homepage/gryphius.htm>

Andreas Gryphius, 'Dramen', Deutscher Klassiker Verlag, 1991 (con vastissimo commento).

The Sex Pistols, 'God save the Queen', Virgin, 1977.

indispensabili gli accostamenti; quanto plumbeo, dopo la foga dei periodi, il tocco di campana dei versi conclusivi delle due strofe. In mezzo, inatteso e immotivato, lo stacco dell'inizio della seconda strofa: alcune misteriose parole tedesche - un richiamo a una dizione 'sublime', dichiaratamente barocca ("affili Borea la tromba delle feste"); - mille migliaia di anni luce lontano dallo squallore accatstato del paesaggio e delle scene evocate, e dalla brutalità della disperata conclusione (mentre scrivo queste righe, mi viene in mente. 'no future no future no future').

Le parole tedesche venivano da Gryphius, scoprii da qualche parte: il poeta tedesco del '600, delle devastazioni della Guerra dei 30 Anni - l'eroe di Walter Benjamin nel suo saggio sull'origine del dramma tedesco (saggio posto sotto la costellazione della malinconia e della rovina - e, quindi, di una paradossale messianica attesa).

Qualche mese fa, in un sito internet (la rivoluzione tecnico-scientifica!) dedicato ad Andreas Greif, autonomatosi Gryphius, ho trovato la poesia. Una emozione molto forte, naturalmente. E una scoperta, pure. Fortini, dalla sua posizione di rivoluzionario calvinista, di moralista aspro, dice: Vai via, anno affannato; vai via con i tuoi dolori. E la poesia si conclude con il nulla che avvolge e inghiotte l'individuo (come il neocapitalismo stava avvolgendo il mondo di Fortini allora).

Gryphius dice qualcosa d'altro:

Fine dell'anno 1648

Vattene via, anno affannato! Vattene via con i miei
[dolori!
Vattene via con la mia angoscia ed ammassata pena!
Porta via tutti questi cadaveri! Tempo costretto,
[passa
e porta via con te il peso di questo cuore.

Signore, cui la nostra esistenza è come un
[chiacchierio e uno scherzo,
non cade via il mio tempo come fusa neve?
Lascia allora, mentre il mio sole è ancora
[al mezzogiorno,
che io non scompaia come una candela
[che si è esaurita.

Signore, ci sono stati abbastanza colpa,
angoscia e sofferenza a sufficienza sono state
[sopportate,
concedi adesso un poco di tregua, che io possa fare
[i conti con me stesso.

Concedi che questo pugno d'anni
lieto li viva prima della mia tomba.
Non rifiutarmi il tuo dono d'amore."

La differenza da Fortini è abissale: (intanto c'è da dire che il riferimento ai cadaveri è del tutto pun-

tuale: altrove egli parla di trincee, città in rovina, fortini, macchine d'assedio, campagne devastate, corpi fatti a pezzi) - de me fabula narratur - si parla di me - sono corresponsabile, non solo giudice o vittima. E la *speranza* riguarda *me*, non solo gli altri (il proletariato, i dannati della terra, chi vogliamo).

Forse c'è una lezione in tutto questo.

Andrea Alciati¹

Il 'libro degli emblemi' di Andrea Alciati (1531, poi innumerevoli altre edizioni e traduzioni) fu un libro fondamentale; lo stile, i temi, i motivi furono alla base della fioritura enorme di opere di emblemi e imprese che caratterizzarono la civiltà europea nella seconda metà del '500 e nel '600. Un titolo - un'immagine - un commento (o narrazione): il tutto al servizio di una visione allegorica del mondo che Benjamin è stato fra i primi ad indagare; un mondo ossessionato dalla caducità e dalla vanità di ogni gloria e gioia terrena. Ma in Alciati (che fu un eminente giurista e docente, e operò fra il ducato di Milano, la Francia, la Germania, e di nuovo l'Italia, a quel punto saldamente dominata dagli Asburgo) il quadro è molto diverso: pace, equilibrio, misura; i mali del mondo esistono, vengono visti e analizzati - ma ragione e speranza permettono di guardarli per quello che sono, nel loro venire avanti e nel loro scomparire. Le immagini (aggiunte a posteriori) sono paesaggi rinascimentali, scene mitologiche, exempla - con un verismo tranquillo (e duro, a volte) che non sarebbe durato molto. La lingua è il latino degli scritti dotti del Rinascimento - piena però di un eloquio basso e tecnicismi, con un fermo aggancio al mondo effettuale.

Dagli epigrammi greci (che Alciati collaborò a tradurre in una edizione inizio '500 della Antologia Palatina) viene desunta la capacità di riassumere in pochi tratti i dettagli di una situazione interpersonale e di una storia, e di collocarla in un mondo ben preciso (Quest'albero, questa curva del sentiero, questa pietra, questa montagna). L'enorme erudizione classica che sta a monte è non un peso ma, come negli Adagia di Erasmo (suo contemporaneo), uno strumento lieve e preciso per scandagliare gli eventi.

¹ Andrea Alciati, 'A book of emblems. - The *Emblematum Liber* in Latin and English', a c. di John F. Moffitt, Mc Farland, 2004.

Walter Benjamin, 'Il drama barocco tedesco', Einaudi. 1980 (1928).

Albrecht Schöne, 'Emblematik und Drama im Zeitalter des Barock', Beck, 1993 (1a ed. 1964).

Erasmo da Rotterdam, 'Adagia', Salerno, 2002 (scelta parziale, con il testo a fronte).

<http://www.mun.ca/alciato/index.html>

<http://www.ces.arts.gla.ac.uk/html/AHRBProject.htm>

Metastoria

di Laura Galli

Tutto ciò appunto non era destinato a durare (il traduttore di Erasmo in francese venne condannato al rogo a metà del '500).- ben altro tono venne assunto dalle culture in lotta al tempo delle guerre di religione e della guerra dei 30 anni (per non parlare della conquista delle Americhe). "Con i suoi lutti, con i suoi danni/ la guerra è tanto tempo che c'è".

Pure, un po' di quella serenità dura.

Emblema CLXXVIII

(177 nell'edizione di Moffitt)

Ex bello pax

Dopo la guerra, la pace

Ecco un elmo, portato un tempo da un intrepido soldato, e spesso cosperso del sangue dei nemici. Adesso che c'è la pace, ha permesso alle api di usarlo come alveare, e i favi producono dolce miele.- Che le armi rimangano da parte; che sia lecito iniziare la guerra solo quando non si possono altrimenti godere le arti della pace.



Ci sono luoghi del mondo in cui l'essere umano percepisce, più che in altri, la contingenza della vita, la precarietà, il negativo, il disordine. Si tratta di mondi a sé, meglio conosciuti come *i Sud*.

Geograficamente il Sud o mezzogiorno o meridione è il punto cardinale opposto al nord o settentrione. Nel linguaggio politico-economico, invece, questo termine è investito di un più ampio significato: indica i paesi meno sviluppati, arretrati, poveri, situati perlopiù nell'emisfero australe del globo terrestre.

L'uomo che abita queste terre, per dirla con un autore che affronta un altro aspetto della fragilità umana, "nasce due volte"¹. La prima, come ogni altro individuo, nella dimensione fisica, razionale, storica, nella quale ha modo di rendersi presto conto delle difficoltà di sopravvivenza che continuamente lo minacciano, la seconda nascita è, invece *metastorica*, ossia irrazionale; avviene in una dimensione nuova, forte, molto resistente al negativo della vita. E' il mondo della magia, della mitologia, della religione e della stessa ragione portata agli estremi.

In questi orizzonti il senso della vita è già descritto ed anticipato nel suo buon fine. Ciò fa sì che quando nella storia il *male* assale l'esistenza, l'uomo non naufraga nella negatività sopraggiunta, perché sa che c'è un ordine superiore, *metastorico*, in cui questa negatività viene riassorbita.

Ernesto De Martino (1908-1965), considerato tra i massimi cultori italiani di etnologia e folklore, autore di diverse opere sul tema del magico, tra cui *Sud e magia*, *Il mondo magico*, *La terra del rimorso*², *Magia e civiltà*, definisce tali dimensioni i luoghi delle sicurezze, abitando i quali è possibile affrontare l'incertezza della vita quotidiana.

Magia, religione, mitologia e ragione consistono in un insieme di regole che fondano un ordine, che vale nella misura del consenso che riscuote.

Una pratica magica è comprensibile solo se contestualizzata nelle dimensioni spazio-temporali, quindi è impossibile trattare di metastoria senza prima inserirla nella storia.

¹ Riferimento al titolo del libro *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia.

² Il lungo saggio del 1961 è stato ripubblicato di recente

La terra del rimorso, inchiesta antropologica condotta poco meno di cinquant'anni fa da Ernesto De Martino, diventa un celebre libro di etnologia che svela l'esistenza di un mondo magico, uno dei tanti dell'Italia del Sud, particolarmente impressionante e strutturato: il tarantolismo. Una manifestazione isterica di tipo convulsivo attribuita, dalla credenza popolare, al morso della tarantola. Tra le pagine di quest'opera, alcune fotografie ritraggono scene che, ogni anno, si svolgono nella cappella di San Paolo, a Galatina, un centro del Salento. Sono i giorni della festa patronale: il 28 e il 29 giugno. Molto suggestiva è l'immagine della giovane donna scapigliata, vestita di bianco saltellante su una mensola dell'altare, poi seduta a riposarsi sopra la tavola eucaristica.

Viene spontaneo domandarsi cosa tenga insieme un luogo di culto a quei personaggi in preda al disordine. Quale vincolo c'è tra quelle donne esagitte e San Paolo?

Probabilmente proprio quello dell'appartenenza alla *metastoria*, all'irrazionale che ci domina e che ci salva per mezzo di quelle regole che costituiscono l'ordine condiviso.

"Il Salento, terra dove fa costantemente ritorno il cattivo passato, mai scelto e sempre imposto. Una terra tagliata fuori, incapace di restare al passo col resto del paese, come tutto il pezzo di penisola che, da Roma, si estende verso Sud. Nessun equilibrio in questi luoghi, nessuna armonia. Nessuno che viva felice e contento con i suoi cari", descrive Angelo Morino, autore di "Rosso taranta"¹.

E' nelle campagne assetate dall'afa, tra le piante di tabacco, gli oliveti e il grano, dove le donne vanno a lavorare, ma anche nell'orto, nell'aia, vicino alle case, mentre si raccolgono ceci o si sbucciano fave che, d'improvviso, la tarantola balza e aggredisce. Il suo morso non fa male, ma impossibile è ignorarne le conseguenze. Nessuno la scampa. In seguito all'aggressione, si piomba in un mondo senza colori, in un avvicinarsi di angoscia e tedio. Una mestizia opprimente che toglie il gusto di vivere e che "svuota" l'anima. Nutrirsi, respirare diventano fatiche troppo pesanti. Il cuore è stravolto, il sangue circola male, rallentato e la fine si prospetta inevitabile.

Il mondo smette di seguire il suo ritmo consueto; si vive come in attesa di una catastrofe.

Si dice che il veleno penetri nello stomaco, nella testa e nelle braccia della malcapitata. Poi, con l'avvicinarsi dell'estate, le cose cambiano. Subentra una smania incontrollabile: l'orecchio diventa sensibilissimo ai suoni, i piedi sono incapaci di rimanere fermi; è un impulso ad andare senza sosta, per

strade e campi, in cerca di spazi aperti. Subentra un'incapacità a stare dentro la propria pelle, che si fa stretta e imprigiona. Anche i colori accesi, primo fra tutti il rosso, entrano in gioco. E' un fuggire via dai paesaggi in bianco e nero tra cui si è finiti a vivere. Si comincia a ballare, perché così vuole la tarantola entrata in corpo, avida di suoni e di ballo per sua stessa natura. Una tradizione popolare di antica data, risalente al Seicento e, per secoli, mai messa in discussione.

Solo a poco a poco una consapevolezza riesce a imporsi: il ragno che aggredisce non è un elemento della realtà, ma un simbolo che ha preso corpo fra traumi, frustrazioni e conflitti.

La taranta, come spiega De Martino, è il simbolo di un cattivo passato. Il *rimorso* coglie nel momento di ricordare una scelta malfatta, quando si vorrebbe che ne intervenisse un'altra riparatrice. RIMORSO: il ragno morde e ri-morde, elaborando il cerimoniale, appunto del *rimorso*. Il tarantismo non è un insieme di superstizioni buie, bensì un ordine rituale, concertato per ricomporre la crisi e reintegrare alla comunità. Ogni anno, in ricorrenza dell'aggressione, la vittima ballerà e, ballando, darà sfogo al suo disturbo. Lo placherà esibendolo e imponendogli una cadenza. Niente chiusure intorno a chi è stato morso dalla taranta. I familiari sono raccolti attorno alla vittima e, col danaro messo da parte, ingaggiano un'orchestrina dando inizio alle musiche che le ridaranno vita. Facendo cerchio, intanto, la gente del posto si riunisce a guardare e a pregare. Avviene una partecipazione collettiva alla disgrazia, tipica dei paesi "caldi", non ancora invasi da un'altra malattia chiamata *individualismo*, *indifferenza*, dalle conseguenze non meno gravi, in attesa che la crisi si risolva. La cura al morso della tarantola è la musica, la danza e il ricorso a San Paolo; una cura la cui efficacia fu un vero rompicapo, per almeno cinque secoli, per medici, viaggiatori, intellettuali d'ogni sorta e di ogni paese d'Europa.

Sono balli indiatolati quelli delle tarantate, che saltellano in punta di piedi per ore e ore, per giorni e giorni. Ogni tanto una caduta a terra ma, molto in fretta, la voglia di seguire la musica rimette in piedi. E' una musica suonata alla buona, nella quale prevale il suono incalzante del tamburello. E' l'inconfondibile ritmo della *tarantella*. Si balla come il ragno, imitando il suo correre avanti e indietro, il suo zampettare continuo, tutto un girarsi e rigirarsi. Ma si balla anche contro il ragno, immaginando di calpestarlo e di ucciderlo, col piede che batte veloce.

Solo la voce di San Paolo può, comunque, garantire il buon esito della cura. La tarantata deve sentirlo parlare al suo orecchio per essere sicura che la grazia, per tutto l'anno sia concessa. Poi, il 28 e il 29 giugno, le tarantate vanno a rendere omaggio al

¹ Angelo Morino, *Rosso Taranta*, Sellerio, Palermo 2006

loro patrono, nella cappella di Galatina.

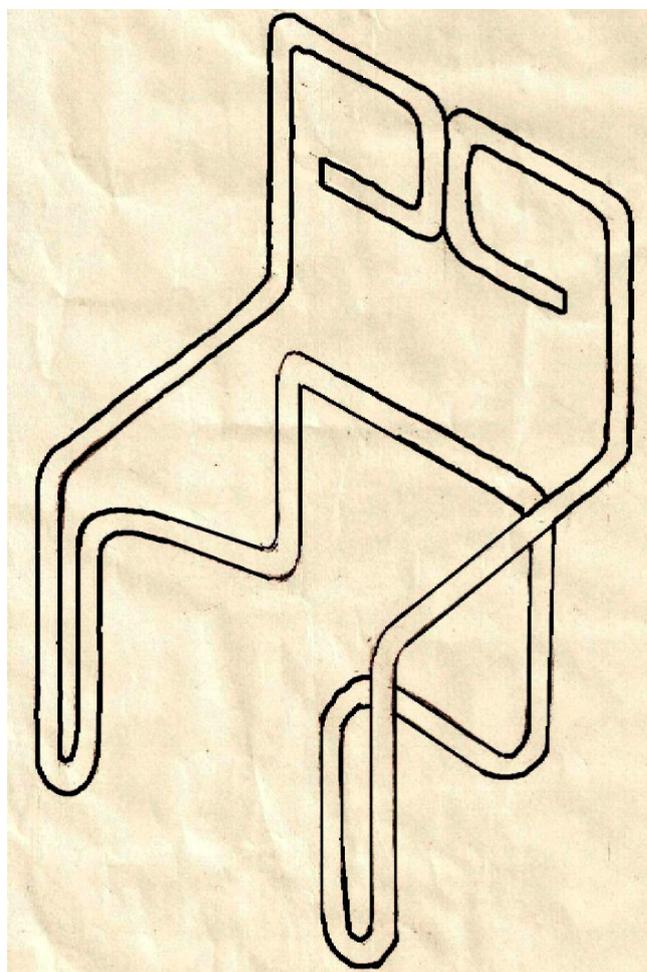
La terra del rimorso è un'opera etnografica, politica e letteraria, che introduce in modo nuovo ad un *meridionalismo* che non cede né al fascino dell'esotismo, né agli approcci modernizzatori delle inchieste socio-economiche sull'arretratezza del Sud. Il meridionalismo è in "Terra del rimorso" un metodo, una pratica: il tentativo di collocarsi nel punto più vicino all'esperienza delle persone in carne e ossa che vivono sulla propria pelle la "condizione" meridionale. In primo luogo le donne.

Il tarantismo è, infatti, un fenomeno che riguarda il mondo femminile. Sono le donne che si allontanano da casa esponendosi ai pericoli sotto il cielo aperto. Sono loro le predestinate all'incontro con la taranta.

De Martino legge la sofferenza femminile espressa nel tarantismo come un'esperienza di duplice disuguaglianza: di classe e di genere. L'autore è dalla parte degli ultimi e delle donne o, meglio, di certe donne. Quelle che non si rassegnano ad essere spose e madri, che non amano starsene in casa, che non accettano di vivere in margine. Donne irrequiete, che preferiscono uscire nel mondo e, sotto gli occhi di tutti, lanciarsi a ballare. Tutte in condizioni economiche miserrime: braccianti nei campi, impastatrici di pane, madri di troppi figli. Tutte stravolte da una sofferenza e da una furia che sanno spiegare solo col morso della taranta. Quasi sempre analfabete, poco o per nulla abituate a parlare l'italiano. Ognuna contraddistinta da un nome convenzionale. Ognuna indagata come un caso clinico.

Le tarantate, tuttavia, non sono solo vittime passive del morso, ma lo utilizzano proprio per incrinare la loro subalternità. Il rito domestico e quello in chiesa si svolgono sempre in un contesto ambiguo: un momento drammatico, ma al tempo stesso un cerimoniale festivo; una rappresentazione pubblica del dolore, ma anche uno spettacolo musicale.

L'antropologia del Mezzogiorno di Ernesto De Martino non va letta come uno studio fine a se stesso, ma come una dolorosa critica all'*occidentalismo* e alle profonde contraddizioni che incarna. La sua opera è ricerca scientifica e azione civile, egli individua nel metodo della ricerca sul campo, condotta in equipe nel Mezzogiorno, una forma di cittadinanza attiva; in ciò si trova il senso politico della "Terra del rimorso", ed anche nei collegamenti che l'autore propone fra il tarantolismo pugliese ed esperienze rituali osservate in altri mondi (l'America Latina e l'Africa). L'obiettivo non è quello di proporre uno studio comparativo fra diverse culture, ma piuttosto quella di dare una dimensione globale alla storia.



7 Sulla giostra delle riviste

«Ora locale»: ovvero rivisitare il Sud di Vincenzo Orsomarso

Per circa dieci anni, dal 1996 al 2005, «Ora locale», un trimestrale di politica e di cultura diretto da Mario Alcaro¹, si è impegnato ad analizzare le dinamiche sociali, politiche e culturali che caratterizzano la Calabria e più in generale il Meridione d'Italia; allo stesso tempo la rivista ha rivolto la sua attenzione alle risorse ambientali e umane del Sud, ha scavato criticamente nella modernità e ha richiamato l'attenzione su alcuni caratteri della tradizione culturale meridionale e mediterranea. Tutto ciò con l'obiettivo di contribuire ad un rinnovamento profondamente democratico del Mezzogiorno, per avviare un itinerario di ridefinizione delle regole di convivenza civile; un obiettivo che dal punto di vista della rivista non può prescindere dal recupero della memoria culturale della comunità meridionale.

Un'impresa a cui hanno collaborato noti esponenti della cultura nazionale e internazionale; sociologi e antropologi come Serge Latouche, Carla Ravaoli, Luigi Lombardi Satriani; filosofi e pedagogisti come Edgar Morin, Giuseppe Cacciatore, Giuseppe Cantillo, Franco Cassano, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore; economisti e storici come Bruno Amoroso, Piero Bevilacqua, Paolo degli Espinosa, Augusto Graziani, Enrico Pugliese; inoltre critici letterari come Giulio Ferroni e Goffredo Fofi; e ancora, esponenti della politica, tra questi Franco Piperno, Aldo Tortorella e Nichi Vendola.

Adesso parte considerevole degli interventi ospitati da «Ora locale» sono stati raccolti e pubblicati in due volumi dalla Klipper Edizioni di Cosenza, *Politica e cultura in Calabria. Ora Locale (1996*

¹ Mario Alcaro insegna Storia della filosofia nell'Università della Calabria, è autore di numerosi volumi e saggi su temi attinenti le filosofie democratiche e le forme della cultura mediterranea

– 2005), a cura di Michelangelo Cimino. Il testo si apre con un intervento di Piero Bevilacqua in *Ricordo di Michelangelo Cimino*, scomparso di recente e prematuramente, segue una *Prefazione* di Mario Alcaro e una *Introduzione* dello stesso Michelangelo Cimino. I materiali sono stati organizzati in diverse sezioni, vanno dai compiti e dalle finalità del periodico, al rapporto tra locale e globale, alla critica alla modernità, ai temi del cantiere meridionale, al federalismo e all'autogoverno delle città, alla individuazione di quelli che possono essere i caratteri di uno sviluppo altro per la Calabria e per il Mezzogiorno.

Si tratta di un numero considerevole di questioni che meriterebbero specifiche e approfondite analisi e discussioni, per quanto ci riguarda pensiamo che sia utile puntare l'attenzione su quella che è la filosofia di fondo che ha animato la rivista in questi anni.

Ebbene, una delle idee centrali da cui ha preso le mosse «Ora locale» e che in qualche modo ha orientato la ricerca fin dall'inizio è la convinzione che lo sviluppo capitalistico sia ormai entrato in una «fase regressiva, involutiva, di senescenza». Il che non vuol dire ritornare a teorizzare il crollo del capitalismo, magari indotto, quasi automaticamente, da una qualche nuova insorgenza sociale, ma avere coscienza della fine della sua «fase ascendente, progressiva». È la crisi di un modello di organizzazione sociale e produttiva che in misura non certo trascurabile ha influenzato, più di quanto si possa immaginare, la costruzione del socialismo reale, che ha fondato la sua identità sulla capacità di «recuperare» il divario intercorrente fra i centri del sistema mondiale capitalistico e le sue periferie. Un fenomeno quest'ultimo di fatto nuovo nella storia dell'umanità, giacché in due secoli l'ampiezza del «divario è diventata incommensurabile rispetto a ciò che l'umanità aveva potuto conoscere nel corso dei millenni della sua storia precedente»².

È nella prospettiva del «recupero», sebbene necessitato storicamente, che il socialismo del Novecento ha contribuito ad alimentare una pedagogia dell'innovazione economica e sociale che ha assunto a riferimento gli idealtipi della modernizzazione capitalista. Un evento in primo luogo culturale che Piero Bevilacqua sintetizza nell'espressione «paradigma emulativo»; che è stato assunto anche a bussola di navigazione storiografica e indica «quel fondo di razionalità indiscussa, quell'insieme di criteri, di valori con cui, da quando esiste la storia dell'economia, gli storici giudicano – comparando una realtà materiale sulla base della logica binaria avanzato-arretrato, sviluppato-sottosviluppato, efficiente-inefficiente, antiquato-moderno, ecc.». Ovviamente «il metro di giudizio per applicare una tale logica intrinsecamente comparativa, valida per tutte le realtà prese in esame, è costituito dall'area

² S. Amin, *Oltre il capitalismo senile*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2002, p.6

sociale che ha realizzato per prima determinate innovazioni tecnico-produttive»¹.

Una vera e propria *letteratura emulativa* ha creato un circuito di comunicazione internazionale, costituendo il lievito culturale, lo stimolo permanente che ha spinto prima i paesi occidentali e successivamente quelli socialisti e le ex colonie, a inseguire i territori che si erano mossi più avanti sul terreno dell'innovazione economica e tecnologica.

Da questo punto di vista anche «la cosiddetta questione meridionale – vale a dire la tradizione di analisi e di denuncia della *diversità meridionale* e della sua *arretratezza* rispetto al resto d'Italia – non è che una pagina, certo carica di altre specifiche ragioni, soprattutto di ordine politico e statale, di questa ideologia emulativa che ha percorso l'Occidente nell'età della sua trasformazione capitalistica». In tanta letteratura meridionalista è rintracciabile «un frammento di quello sforzo generale di fare assomigliare le aree ad economie tradizionali a quelle trasformate dalle innovazioni tecniche e produttive e dai mutamenti sociali indotti dal capitalismo trionfante»².

Oggi gli elementi «progressivi» di quella tensione e di quell'*inseguimento* si sono indeboliti o sono scomparsi. Di fatto l'economia non necessariamente trascina con sé esiti di progresso, siamo di fronte a resti in frantumi di un meccanismo che sembra essersi spezzato, si è consumata la frattura tra crescita economica e progresso, è sempre più evidente il carattere problematico del nesso sviluppo economico – occupazione, la polarizzazione sociale a livello planetario, la messa in crisi degli equilibri ambientali e il deperimento delle risorse.

C'è di più, lo sviluppo capitalistico, come è stato più volte sottolineato, riconduce alla sua logica l'insieme delle attività sociali e ogni ambito vitale; un fenomeno graduale e secolare che ha dissolto ogni legame sociale e oggi non lascia intravedere alcuna possibilità di ricomposizione, anzi la disintegrazione sembra essere l'esito di un movimento di riproduzione della ricchezza astratta, che necessita di ridurre ogni relazione sociale a rapporto di scambio, un processo così invasivo che giunge a colonizzare, a reificare e mutilare perfino il tessuto relazionale da cui dipende l'integrazione sociale.

L'obiettivo è quello di ricondurre il mondo della vita in tutte le sue articolazioni dentro la porta stretta dell'economia e delle sue regole.

La logica della massimizzazione dei profitti e della minimizzazione dei costi ingurgita pezzi decisivi dell'organizzazione sociale e della vita umana, li assimila e li trasforma in ingranaggi del meccanismo di sviluppo del modello economico occidentale. In

1 P. Bevilacqua, «*La storia economica*» e *l'economia*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Editori Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 161

2 P. Bevilacqua, *Riformare il Sud*, in «*Meridiana*», 1998, n.31, p. 21

nome della crescita economica vengono sacrificate la vita comunitaria, i rapporti affettivi tra gli uomini e la convivialità, la cultura del dono, del gratuito e del servizio reso; i beni naturali e ambientali; gli immensi patrimoni di culture millenarie, di saperi e valori.

Ciò rende urgente, per il collettivo di «Ora locale», «togliere le ragioni sociali, morali e politiche dalla condizione di totale subordinazione e soggezione alla ragione calcolante. Occorre ricollocare in uno spazio autonomo e indipendente la ragionevolezza e il giudizio illuminato che tiene a bada "l'idiozia razionale" dell'*homo oeconomicus*. [...] dotarli di un potere di interdizione rispetto ai postulati economici su cui di fatto si fonda la razionalità occidentale».

È su questa base che è stata assunta la proposta di Latouche: riprendere la grande tradizione della *phrònesis*, ossia del ragionevole, che ci è consegnata dal pensiero greco e dalla cultura del Mediterraneo «senza vagheggiare nostalgici ritorni», ma anche per recuperare e riaggiornare una visione della natura che Mario Alcaro, con le parole di Campanella, definisce «fabbrica del mondo», «animale grande e perfetto»; diversamente da quel pensiero moderno che l'ha ridotta ad essere inanimato, riserva di risorse, energie, materie prime³.

Ma l'obiettivo della ragione calcolante è quello di «trasformare la grande "fabbrica del mondo" in una smisurata azienda e l'essere umano in un "homo sapiens – demens" sensibile unicamente ai principi aziendalistici della ragione calcolante». È in questo modo che il potere economico non si limita ad esercitare il suo dominio sui luoghi di produzione, ma deborda e invade la società per imporre il suo controllo totale.

Un processo accompagnato e sostenuto dalla «colonizzazione delle menti a Nord come a Sud» con una conseguente manipolazione della psiche di masse affascinate dalla macchina di cui sono vittime e di cui diventano addirittura «complici passivi se non attivi». Un sentire diffuso, alimentato dalle suggestioni che la civiltà occidentale produce presso i poveri del pianeta ma che entra in contraddizione con il sempre più evidente carattere distruttivo e predatorio, dei patrimoni culturali e ambientali, dell'ultimo capitalismo.

Uno stato di cose che per la rivista calabrese impone una ricerca che «vada alle radici delle distorsioni prodottesi nel rapporto uomo – mondo e modifichi i presupposti teorici che ne sono responsabili»; presupposti teorici intimamente legati alle categorie fondative del pensiero moderno, di cui non va negato il valore storico, ma che oggi, coniugandosi con la soverchiante supremazia della ragione tecnocratica e con il sopravvenuto «fondamentalismo economico», costituiscono una sorta

3 Cfr. M. Alcaro, *Economia totale e mondo della vita*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 20-22

di ordigno esplosivo per gli equilibri dell'ambiente naturale».

All'immagine «degradata e impoverita» della natura, propria di gran parte del pensiero moderno e contemporaneo, si oppongono le filosofie premoderne che si susseguono nell'area del Mediterraneo dall'antichità al Rinascimento, in cui non viene «a mancare il riconoscimento della natura come “un soggetto indispensabile e protagonista” come “controparte imprescindibile dell'agire sociale nel processo di produzione”»¹, anzi la natura è pensata come organismo vivente, ricco di potenzialità e valori simbolici.

Il Mediterraneo, come luogo di produzione di «simboli e di immagini che rappresentano adeguatamente la forza creativa della vita e della natura»; tra i motivi e i valori c'è la *phrónesis*, la saggezza mediterranea, rappresentativa di quella ragionevolezza che, a fronte della manipolazione sconfinata della società capitalistico - tecnologica, richiede «che si faccia di nuovo ricorso alla natura come a un limite e a una misura».

Un riaccostamento quindi alla tradizione mediterranea che non significa «“restaurazione, sogno nostalgico di gerarchie indiscutibili, [...], ma democrazia della misura, libertà che si accompagna, mano nella mano, con dignità”».

Inoltre il Mediterraneo è *mesògaios*, mare fra le terre, *pòntos* «mare che non separa, ma congiunge», caratteri geografici a cui si deve «l'insopprimibile bisogno», dei popoli che vivono sulle sue sponde, di «affermare una propria identità capace di introiettare il rapporto con l'altro, capace di sussumere in se stesso l'idea del diverso e capace pertanto di allontanare da sé ogni forma di intolleranza e di integralismo»².

Il Mediterraneo è anche terra segnata da intensi «legami comunitari» e dalla «pratica del dono», un sistema di relazioni sociali che per il gruppo di «Ora locale» va rivisitato e ricostruito, da contrapporre alla dissoluzione del legame sociale, ai processi di omologazione, di standardizzazione, di omogeneizzazione, che accompagnano la globalizzazione del mondo.

Nei propositi di «Ora locale» non c'è alcuna ingenua e romantica proposta di recupero di filosofie, culture e legami sociali precapitalistici ma indicazioni su una possibile tendenza storica che riguarda, non ciò che è, ma ciò che potrebbe essere; ipotesi di lavoro che sollecitano la ricerca del «varco» che può consentire il passaggio oltre la ragione dell'utilitarismo, per un «fare società» non resa merce, indisponibile ai meccanismi impersonali del mercato. Un obiettivo particolarmente impegnativo e decisamente complesso soprattutto per quelle aree, come il Meridione d'Italia, che hanno

conosciuto gli effetti più devastanti di una modernizzazione che non è andata oltre la disarticolazione delle tradizionali reti di solidarietà e che oggi, dal punto di vista di «Ora locale», richiede appunto la «reinvenzione delle “radici storiche comuni”». Un'«opera collettiva di recupero, di risanamento e di restauro»³; di restauro appunto, questo perché non si intende sminuire la gravità delle storture e le profonde degenerazioni di gangli vistosi dell'organizzazione sociale e politica del Mezzogiorno. Storture che non vanno interpretate come risultato meccanico dei valori della cultura tradizionale, ma come esito della sintesi nient'affatto virtuosa tra «modernità e tradizione» che attinge spesso al peggio delle due forme.

Ciò che «Ora locale» intende avanzare è un possibile orientamento per coloro che sono impegnati nell'impresa di rinnovamento della realtà del Sud; non c'è traccia di elitismo democratico ma si tratta di alimentare il processo di rinnovamento della classe dirigente meridionale attraverso la costruzione di una democrazia partecipativa che non può prescindere da una rinnovata dimensione comunitaria. Termine quest'ultimo che potrebbe evocare un'immagine della comunità, quella di Ferdinand Tönnies, colorata di una tinta nostalgica, regressiva e antistorica. Una visione che in quanto tale è stata percepita con diffidenza dal movimento operaio che pure ha costruito, nelle sue fasi di ascesa, un sistema di relazioni di solidarietà sociali che implicavano forti connotazioni comunitarie; è il caso delle società di mutuo soccorso come, in parte, delle prime cooperative.

Oggi, nella misura in cui gli Stati nazionali perdono capacità di controllo politico e di intervento e il capitalismo globalizzato aggredisce e depreda le risorse dei territori, le lotte comunitarie, da Scanzano a Vicenza nel caso italiano, si vanno affermando non certo prive di contraddizioni e di rischi. Ma questo è anche l'ambito conflittuale da cui partire per stabilire nuove forme di partecipazione politica, nonché per indagare intorno ai termini del riconoscimento e autoriconoscimento delle soggettività antagoniste, frammentate e disperse sul territorio da un sistema di produzione diffuso oltre i recinti disciplinari della fabbrica e caratterizzato da un elevato livello di concentrazione del comando.

Anche da qui è forse possibile riprendere il cammino per individuare le tracce utili ad una inedita trasformazione sociale, nella piena consapevolezza che i tempi sono quelli scanditi dalla *longue durée* con tutto ciò che implica in termini di ricerca e sperimentazione politica.

1 M. Alcaro, *Filosofie della natura*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 30
2 Ivi, p.12

3 M. Alcaro, *Sull'identità meridionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p.3 - 4



8 Riprese

La questione urbanistica dal locale al generale

di Antonio Tagliaferri

1. Introduzione Nel primo numero di Poliscritture ho descritto il rapporto luoghi/non luoghi parlando degli spazi in cui viviamo, del rapporto costruito/non costruito e della sostenibilità dello sviluppo delle nostre città partendo dalla realtà di Cologno Monzese. Negli ultimi mesi molti quotidiani nazionali (Corriere della Sera, Repubblica, Il Manifesto, Liberazione) hanno dedicato spazio alla questione urbanistica e nel sito www.eddyburg.it un urbanista come Edoardo Salzano, saldamente ancorato al concetto di “territorio come bene comune” e al primato, nel governo del territorio, del collettivo, del comune, del pubblico nei confronti dell’individuale e del privato, affronta costantemente questi argomenti. Riprendo l’argomento analizzando ora il Documento di Indirizzo per l’elaborazione del Piano di Governo del Territorio (PGT) presentato dal Sindaco di Cologno nell’aprile 2007, per ragionare su alcuni temi di carattere generale come il consumo di suolo, il ruolo della rendita e il dibattito sulla nuova legge urbanistica nazionale.

2. Dal locale al generale Si tratta di un documento di carattere generale che fa riferimento alla Legge Regionale 12/2005, la quale prescrive per i comuni la necessità di sostituire entro 4 anni i vecchi Piani Regolatori con il nuovo PGT e si richiama alla «pianificazione partecipata», cioè ad un processo politico/sociale che dovrebbe validare il PGT.

I richiami ancora presenti al PRG vigente sembrano dettati soprattutto dalla necessità di affermare

la continuità con le scelte politico/urbanistiche di 15 anni fa (allora Cologno aveva un vecchissimo Piano approvato nel 1978 che doveva essere cambiato al più presto) sottacendo che: 1) La legge reg. n.12/2005 ha radicalmente cambiato le “regole del gioco” (introducendo il concetto di «*dimensionamento e dotazione dei servizi pubblici*» rende impraticabili molti degli interventi che il PRG permetteva sulle aree destinate ad uso pubblico); 2) Le varianti alle Norme Tecniche d’Attuazione apportate durante gli anni della Giunta - cosiddetta “del ribaltone” (2001-2004) perché il sindaco di allora, eletto coi voti del centro-sinistra, cambiò “squadra” formando una giunta di centro-destra - hanno indebolito i meccanismi di tutela e di regolamentazione dell’attività edilizia previsti dal PRG ; 3) Gli interventi edilizi più rilevanti, previsti dal PRG vigente, sono stati attuati o sono in corso di attuazione, mentre quelli decisi dall’attuale Giunta (2004-2007) sono tutti in variante al PRG e ne hanno modificato sostanzialmente il disegno e le previsioni quantitative.

Pur considerando condivisibile la strategia annunciata: «*proseguire sulla strada della riqualificazione urbana e della tutela del territorio*», risulta evidente che bisogna fare i conti con una realtà che si è profondamente modificata soprattutto negli ultimi 2-3 anni, proprio quelli nei quali l’attività edilizia ha avuto un incremento notevole, interessando piccoli e grandi spazi del tessuto urbano difficili da inserire in un nuovo disegno.

3. Il consumo di suolo Il documento afferma di voler privilegiare “*lo sviluppo e la crescita della città esistente salvaguardando le risorse ambientali a valenza territoriale*”, ma non affronta un nodo essenziale della politica urbanistica: quello del **consumo di suolo**, che in una città già intensamente costruita come Cologno comporterebbe il compito di difendere anche gli interstizi e i piccoli spazi ineditati.

Basta fare un giro per la città per rendersi conto che i molti cantieri aperti stanno saturando tutti i vuoti urbani in assenza di un disegno generale e con soluzioni che spesso sono di bassa qualità sul piano architettonico e paesaggistico

Il problema del consumo di aree è stato affrontato da alcuni paesi europei, stabilendo limiti quantitativi annui di suolo da urbanizzare e definendo una contrattazione economica che premi l’ente locale. In Italia, invece, la continua espansione urbanistica dei singoli comuni sta riducendo in misura consistente gli spazi naturali e le aree dedicate all’agricoltura. Le amministrazioni sono di continuo a caccia di finanziamenti e non sembrano avere alternative, ma la risorsa territorio a loro disposizione non è infinita e, una volta attuata la sua trasformazione in cambio di danaro, la compromissione diventa irreversibile.

4. Bilanci comunali e consumo di suolo

Il mutamento dei caratteri dei bilanci comunali ha, infatti, inciso pesantemente sulle scelte urbanistiche dei comuni. A partire dal 1993, non solo i trasferimenti dello Stato verso le autonomie locali si sono ridotti in maniera consistente, ma si può affermare che oggi i comuni sopravvivano attingendo più che possono dal comparto dell'edilizia. Pochi mesi fa la Provincia di Roma nel quadro delle elaborazioni per redigere il Piano provinciale di coordinamento, ha diffuso i dati ufficiali sulle caratteristiche dei bilanci comunali. La tassa sugli immobili (ICI) rappresenta in media il 41% dei bilanci comunali con punte massime fino al 76% per i comuni minori.

Va sottolineato che queste somme servono esclusivamente per il normale funzionamento della macchina amministrativa, e cioè per il pagamento degli stipendi del personale e per i servizi. Quando i comuni devono investire in infrastrutture o per la realizzazione dei servizi – e l'arretratezza delle strutture comunali sta lì a ricordarci quanto sia importante questa esigenza – non possono oggi far altro che incrementare l'edificazione, promuovendo la serie interminabile dei programmi complessi che si fondano proprio sullo scambio ineguale tra pubblico e privato. In buona sostanza, nuovi servizi e nuove infrastrutture si possono realizzare soltanto con i proventi derivanti dall'edilizia.

L'obiettivo dell'azione di chi ha a cuore i destini delle città e dei territori è dunque quello di tornare a bilanci comunali svincolati dalla rendita immobiliare e in grado di consentire ai comuni di risparmiare la risorsa suolo. Questo può avvenire solo cambiando radicalmente la politica di distribuzione delle risorse da parte del governo e richiama dunque uno dei nodi centrali su cui il centrosinistra discute e si divide in questi mesi tra "riformisti" e "radicali".

5. Regole e procedure per le trasformazioni. Il Documento si pone il problema delle regole e delle decisioni affermando che *"trasformazione e tutela debbono concorrere a produrre maggiore qualità urbana, sociale ed ambientale"*. Non mi pare però che le azioni avviate in questi anni vadano in questa direzione.

Negli ultimi anni le più importanti trasformazioni urbanistiche si attuano attraverso accordi di programma tra l'Amministrazione e i privati. In variante ai Piani regolatori vigenti vengono approvati i Programmi Integrati d'Intervento che servono ad attuare questi accordi. Le operazioni in corso a Cologno confermano questa regola. Se prima, con le procedure pubblicistiche dei piani regolatori, si poteva conoscere in anticipo quanto sarebbe acca-

duto, svelarne gli effetti e denunciarne i pericoli, oggi con la nuova prassi veniamo a conoscenza dei nuovi interventi soltanto quando iniziano i cantieri edilizi. L'accordo di programma prevede, infatti, soltanto la procedura di ratifica finale da parte dei consigli comunali.

E l'approvazione finale da parte del Consiglio Comunale arriva in un momento in cui non è quasi più possibile opporsi o cambiare i progetti: prima di quel voto, infatti, si sono consolidati interessi e attività progettuali che è difficile contrastare in fase conclusiva. Con l'utilizzo dei Programmi Integrati d'Intervento (a Cologno dovevano essere l'eccezione ma sono diventati la regola) si delega al privato la realizzazione dei servizi pubblici (*"ti faccio le scuole o il parco se mi dai maggiori volumetrie"*).

Così, con i PII approvati, per far posto ai maggiori volumi privati e alle conseguenti esigenze di dotazioni (parcheggi, strade, ecc), si è consumato ulteriore spazio pubblico per insediare i servizi: ne hanno fatto le spese il verde urbano e il territorio libero e non costruito, che è diminuito ulteriormente rispetto alle previsioni del Piano Regolatore.

Il primo impegno che deve essere dunque perseguito è quello del ristabilimento delle regole liberali dei piani regolatori e della parallela abolizione dell'uso dell'accordo di programma come strumento per variare i piani urbanistici.

Le scelte di politica urbanistica devono prestare grande attenzione al consumo di suolo.

La Provincia di Milano ha assunto il tema del consumo di suolo come fattore alla base della propria elaborazione del Piano Territoriale che abbia come punto di riferimento la sostenibilità. Nel territorio provinciale milanese il 42,3 per cento della superficie è urbanizzata - comprese le previsioni contenute negli strumenti di pianificazione - ma si tratta di un dato medio, non è omogeneo. Se Milano esprime un valore del 70,8 per cento, questi sono i dati delle diverse aree: Brianza 54,1, Nord Milano 83,3, Rhodense 58,6, Legnanese 58, Castanese 27,8, Magentino 30,8, Abbatense-Binaschino 13,1, Sud Milano 42,4, Sud Est Milano 27,7, Adda Martesana 35,5 per cento.

C'è da sperare che i piani sovracomunali abbiano al più presto un efficace carattere regolativo e non solo programmatico. In Germania e in Inghilterra hanno creato i *Red Contours (perimetri rossi)* e le *Urban Growth Boundaries (perimetri di sviluppo urbano)* che stabiliscono un preciso confine di crescita, vietando le nuove urbanizzazioni di frangia (ossia delle aree periferiche dei singoli comuni).

Non si tratta di questioni astratte da discutere nei convegni di urbanistica ma di problemi molto concreti. Quale sarà, ad es., il destino delle aree di

Cologno Nord? C'è una, proposta della Decathlon per costruire a Brugherio un grosso centro Commerciale e Sportivo nelle aree agricole del Parco delle Cave. A Cernusco è stato bocciato dalla nuova Giunta di Centro sinistra il Programma Integrato d'Intervento che trasformava in aree residenziali le aree industriali ex Garzanti.

Non vorremmo che la tendenza, di per sé positiva, alla "compattazione" e alla "densificazione", dichiarata dal Documento del Sindaco di Cologno, quando annuncia la strategia integrata e le politiche orientate al recupero delle aree urbane centrali, si traducesse in un'indiscriminata occupazione edilizia degli spazi ancora liberi o di quelli a più alto gradiente di trasformabilità (come l'area dell'ex Stabilimento Torriani).

In altre parole è necessario che gli spazi liberi e liberabili delle aree urbane, sia centrali ma anche delle periferie, e gli spazi e i percorsi dotati di qualità naturali (potenziali corridoi verdi) presenti anche nelle aree dei quartieri periferici, vengano ricomposti in un disegno generale finalizzato alla costruzione di un sistema, una rete degli spazi di qualità naturale, sociale, liberamente fruibili e percorribili: una sorta di alternativa, alla continuità della rete formata dagli edifici e dal territorio costruito.

Si tratta di non adoperare il territorio come un mero contenitore di ogni possibile manufatto, impermeabilizzando la terra, estirpando la vegetazione o trasformando i fossi in fogne nella completa indifferenza per i suoi valori.

6. La deregulation urbanistica e il ruolo della rendita Il Documento non affronta un argomento, delicato ma strategico, come quello della rendita. Probabilmente "glissare" su questo argomento è un modo di evitare una domanda cruciale, almeno per chi ancora si colloca nello schieramento di sinistra: in quale misura le scelte urbanistiche (soprattutto le varianti ai Piani regolatori) favoriscono la rendita fondiaria?

La cronaca è piena degli affari che amministrazioni, strozzate dalla riduzione delle risorse assegnate, consentono agli speculatori, pur di ottenere da loro qualche briciola, o di lodi degli immobilari, denominati "capitani coraggiosi". La rendita immobiliare (i plusvalori realizzati con le destinazioni urbanistiche e la localizzazione dei servizi), che con opportuni strumenti urbanistico/fiscali dovrebbe essere destinata (almeno in parte) a usi sociali, è diventata invece una componente significativa dello "sviluppo", una grandezza del cui incremento ci si compiace perché accresce l'entità del PIL. Negli anni delle lotte operaie e studentesche, la politica e la cultura della sinistra erano basate su una concezione dell'interesse pubblico e su una concezione della rendita che è utile ricordare, per verificare quanto siano ancora vive nei soggetti che oggi

governano il paese e molte realtà locali come Cologno. Quando la politica era considerata come servizio alla collettività e non alle singole componenti della sua rappresentanza, c'era la convinzione che l'interesse generale dovesse prevalere su quello dei singoli gruppi e individui. La politica delle istituzioni rappresentative, nelle quali si esprimeva la prassi della democrazia, aveva il compito di garantire la prevalenza dell'interesse generale. Il confronto in parlamento (ma soprattutto nel paese con le lotte politiche e sindacali) era lo strumento per trovare una sintesi ai conflitti tra i diversi gruppi sociali.

Questa era la base di tutta la strategia "riformista" condivisa negli anni '70 dal PCI e dal Sindacato, anche se non va dimenticato che in quegli anni c'erano anche posizioni più radicali, presenti nei movimenti, che riuscirono ad incidere non poco sugli equilibri politici (penso proprio alle lotte per la casa).

Edoardo Salzano (www.eddyburg.it 1.06.2007) ricorda come *"sul terreno dell'economia si distinguono nettamente le tre forme del reddito: salario, profitto e rendita. Al salario e al profitto veniva riconosciuto un ruolo pienamente sociale, utile all'avanzamento della società e al benessere dei suoi componenti. Al profitto si chiedeva - da parte delle forze politiche, non solo di sinistra, che si rifacevano ai movimenti dei lavoratori e ai principi del liberalismo - che producesse accumulazione, cioè reinvestimento nel processo produttivo per allargarlo; la dialettica era tra la quota della ricchezza da attribuire all'uno o all'altro, al salario e al profitto"*.

La rendita era considerata, di per sé, una componente parassitaria della ricchezza del paese. Veniva percepita e goduta dai soggetti, che se ne appropriavano non in relazione a una funzione sociale, a un "lavoro" o a una "impresa" o a un "rischio", ma unicamente alla circostanza di possedere un bene economico, cioè utile e scarso.

Non bisogna dimenticare infatti (oggi sono in molti a farlo, anche a sinistra), che la rendita immobiliare in particolare, si forma e si sviluppa soprattutto grazie alle decisioni urbanistiche e agli investimenti (servizi, infrastrutture, ecc.) degli enti pubblici (pagati dai cittadini attraverso le tasse). Sempre Salzano, usando le parole di un altro esperto non certo in odore di estremismo come Roberto Camagni (Docente del Politecnico di MI ed ex amministratore nelle "giunte rosse" degli anni '80), ribadisce che la rendita urbana non deriva *"da una prestazione produttiva specifica, ma da elementi del tutto esterni: dai processi generali di urbanizzazione della popolazione e delle attività, dalla prossimità delle infrastrutture di trasporto, di un 'centro' urbano, di altre attività collegate"*. Quindi, se queste affermazioni non sono campate in aria, dovremmo impiegare le politiche urbane, a partire dalla pianificazione urbanistica, per ri-

durre la rendita immobiliare non per aumentarla. Addirittura Eugenio Scalfari in un articolo pubblicato su Repubblica il 6 marzo 2007 ricorda che *“fu la Destra storica che pagò attraverso l'imposta fondiaria il 52 per cento di tutte le entrate tributarie dello Stato nel periodo in cui governò, tra il 1861 e il 1876”*.

E, ancora Salzano in un articolo del 13 marzo 2007 ricorda: *“fu il governo Giolitti, non il Soviet, che prescrisse nel 1907 il sacrosanto principio per cui, in caso di espropriazione, si pagava al proprietario il valore immobiliare che aveva dichiarato a fini fiscali. E poiché la rendita è comprimibile ma non è eliminabile, bisognerebbe ricominciare a fare ciò che fece la buona borghesia, anche in Italia, tra la fine dell'800 e l'inizio del 900. Bisognerebbe lavorare sulla leva fiscale, e sulle altre leve del potere pubblico (statale, regionale e comunale) per far tornare alla collettività una parte consistente della rendita, che è prodotta dalla collettività, e non da altri”*.

7. La città e la qualità del vivere Un altro tema molto importante per i suoi risvolti politici affrontato dal Documento è quello dell'immagine della città. Esso è legato al concetto di abitabilità e qualità del vivere. Si tratta di un tema così importante che nella sua conclusione viene scomodato Italo Calvino, che parlò di quelle città che *“continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri”* dei cittadini. Purtroppo il documento si ferma a descrivere il ritratto della città così com'è, parlando genericamente di un progetto di sistema urbano che rafforzi i contenuti di coesione sociale.

In esso c'è un grande vuoto (l'analisi delle classi sociali e dei rapporti sociali esistenti), che occorrerebbe riempire con dati, cifre e ragionamenti. Quando i partiti (quelli di sinistra, s'intende) avevano un radicamento sociale e una profonda conoscenza del territorio, si ricorreva a strumenti come l'indagine e l'inchiesta sociale, all'analisi degli interessi economici in gioco (chi sono i proprietari delle aree “appetibili”?, chi si nasconde dietro le Immobiliari che costruiscono?), ad una valutazione sulla rendita di posizione (ossia di quell'incremento del valore dei terreni quando essi sono urbanizzati e dotati di servizi pubblici).

L'attuale amministrazione colognese e i partiti che la compongono vogliono approfondire questi aspetti? Hanno a disposizione dati e conoscenze utili ad analizzare il fenomeno?

Gli immigrati meridionali non si riconoscevano certamente nella città dormitorio cresciuta a dismisura negli anni '60 e '70, ma avevano un cemento politico e sociale che li teneva insieme e ne faceva una forza collettiva capace di far sentire la sua voce nella stagione delle lotte operaie e studentesche, a

cui si richiamava anche quel partito comunista che nel 1976 superava in città il 40% dei voti.

Oggi quali sono i ceti sociali, i riferimenti collettivi e i movimenti sui quali far leva o con i quali confrontarsi per *“acquisire interesse e condivisione sull'impianto complessivo e sulle scelte di politica urbanistica”*?

Il calo demografico si contrappone alla crescita edilizia (costruiamo più case e la popolazione cala). Le nuove case vengono riempite dai “nuovi ricchi” o da quelli che si indebitano; e nelle case vecchie arrivano i “nuovi poveri”, che si indebitano per acquistarle. Come si pensa di coinvolgere quelle centinaia di famiglie di “cittadini del mondo”, che vivono a Cologno nei quartieri di periferia che dovrebbero essere al centro delle scelte urbanistiche e degli auspicabili interventi di riqualificazione delle periferie?

Ridurre tutti questi problemi solo a quello dell'abitabilità della città mi sembra limitativo. Siamo di fronte alla decadenza della città. La sua crisi è cominciata proprio quando i valori comuni, le ragioni profonde dello “stare insieme”, della cittadinanza, sono stati via via erosi, scavalcati, e alla fine emarginati e sostituiti dal trionfo dei valori dell'individualismo.

Del resto la recente bocciatura del progetto del Villaggio Solidale (ufficialmente per un disguido burocratico della Provincia, ma più probabilmente per una manovra sotterranea in ossequio al crescente clima anti-immigrati, di cui s'è fatto portavoce in primo piano il presidente della Provincia Penati, la proposta del Villaggio Solidale è al momento bloccata...) e il modo in cui è stata vissuta dalla città (ne abbiamo ampiamente trattato nel n. 2 di Poliscritture) riporta a questioni molto complesse come quelle della solidarietà (o della sicurezza come dicono altri) e dell'atteggiamento verso i migranti che sono la conseguenza della crisi d'identità della sinistra italiana e delle strade intraprese da una parte significativa del centro sinistra.

8. Il dibattito sulla pianificazione urbanistica e una proposta di legge da sostenere

Prima delle ultime elezioni politiche del 2006, la “legge Lupi” sulla pianificazione urbanistica è stata approvata dalla Camera (ma non dal Senato). E' una legge che smantellava il potere pubblico della pianificazione e attribuiva un ruolo centrale alla proprietà immobiliare, Una legge che, sull'onda delle fortune del neoliberalismo e della diffusione di slogan come “meno stato e più mercato”, “privato è bello” e simili, ha incontrato qualche simpatia anche a sinistra, tanto che si è potuta chiamarla una legge *bipartisan*. Il testo della legge proposta da un gruppo di amici di Eddyburg.it (il sito web promosso da Edoardo Salzano) nel maggio 2006 è stato presentato al Senato l'8 novembre 2006, con il titolo “Principi fonda-

mentali in materia di pianificazione del territorio” da un gruppo di senatori di Rifondazione comunista-Sinistra europea, dell’Ulivo, dei Verdi - Comunisti Italiani. Questa proposta di legge degli “amici di Eddyburg” nasce per contrastare la legge Lupi e per dare una risposta positiva alla domanda di rilancio della pianificazione del territorio: un rilancio aggiornato, che risponda alle nuove domande e alle nuove attese. La legge si apre con un’affermazione forte: il territorio è un bene comune, e la responsabilità del suo governo appartiene ai poteri pubblici, che la esercitano impiegando il metodo e gli strumenti della pianificazione territoriale e urbana. Oltre al ripristino dei principi cardine della pianificazione, due temi sono posti al centro: il consumo di suolo e i diritti delle cittadine e dei cittadini all’uso della città. Ridurre il consumo di suolo, contrastare la proliferazione delle urbanizzazioni e la sottrazione di terreno al ciclo naturale, eliminare gli sprechi (di tempo, soldi, energia, terra) dovuti alla disseminazione di funzioni urbane su vaste aree: sono tutte facce d’un fenomeno che moltissimi stati europei (e USA) stanno contrastando da molto tempo. In Italia, non c’è nemmeno una valutazione ufficiale dell’entità del fenomeno: si sa solo che è gigantesco e che distrugge qualità, funzionalità, risorse in misura crescente. La stessa pianificazione urbanistica corriva agli interessi immobiliari e a uno “sviluppo” misurato in metri cubi edificabili, spesso lo promuove. La proposta di Eddyburg suggerisce alcune prescrizioni che, se adottate, permetterebbero finalmente di combatterlo. Nella stagione delle riforme (quelle vere, negli anni 60 e 70), grazie alla sollecitazione dei movimenti di lotta e delle più avanzate esperienze amministrative, si era riconosciuto il diritto di ogni cittadino della Repubblica a godere di una determinata dotazione minima (standard) di aree da utilizzare per spazi e servizi pubblici. Questo diritto era stato “regionalizzato” e reso opzionale dalla legge Lupi. Il testo di Eddyburg lo conferma e lo ribadisce, e lo estende ad altri diritti sociali, cui la pianificazione urbanistica deve dare il suo contributo: il diritto a un’abitazione decorosa e a un prezzo compatibile con la capacità di spesa, il diritto ad accedere alle diverse funzioni presenti sul territorio con un sistema di mobilità efficace e non costoso. Il che non significa solo mezzi di trasporto efficaci, ma in primo luogo corretta distribuzione degli insediamenti sul territorio.

Come si vede, temi locali (quelli di Cologno) e temi nazionali si intrecciano e si richiamano. L’occasione è buona per esprimersi e capire in quale direzione ci si vuole muovere.

Ebrei americani dissidenti e politica israeliana

Il passato continua ad
accadere¹

di Massimo Parizzi

Una recente raccolta di “conversazioni con ebrei critici verso Israele” curata da Seth Farber inizia così: “Ebrei critici verso Israele? Per l’americano medio suonerà come un ossimoro. L’istinto di molti americani *ebrei* è di tacciare gli ebrei che criticano Israele di ‘traditori’ in mezzo a loro, ‘ebrei che si odiano’, che si vergognano della loro ebraicità, addirittura di ebrei antisemiti” (caso di “uso improprio dell’antisemitismo e abuso della storia”, come recita il sottotitolo di un polemico studio di Norman Finkelstein). Lo scontro interno al mondo ebraico americano è violento, e contribuisce a far parlare Marc Ellis, teologo ebreo, di “guerra civile ebraica”, titolo di un suo saggio pubblicato in un’antologia di “risposte ebraico-americane progressiste al conflitto israelo-palestinese” a cura di Tony Kushner e Alisa Solomon (saggio tradotto in “Qui - appunti dal presente”, 12, ottobre 2005). “Guerra civile” è, certo, un’espressione smodata per definire uno scontro fra, da un lato, una stragrande maggioranza di ebrei che con Israele si identificano e, dall’altro, un’esigua minoranza di “dissidenti” (in America quasi inesistenti fino alla prima invasione del Libano, 1982, come quasi inesistente era il sionismo fino agli anni Trenta). Non lo è, però, in riferimento alla “rottura nella storia ebraica” prodotta da “il sionismo e lo Stato di Israele” (Rabkin). “Benché molti vedano nella guerra civile ebraica uno scontro politico”, lo scontro, per Ellis, è “sulla memoria ebraica e ciò a cui essa chiama gli ebrei nel presente”: “La memoria è del passato, ma il suo recupero avviene sempre nel presente. Entrambi puntano a un futuro in cui la giustizia, prima negata, sarà abbracciata. Tale modello ha inizio nell’Esodo, in cui Dio, ricordando l’ingiustizia e la promessa dell’Alleanza, forgiò un futuro di giustizia ancorato nel ricordo. [...] La distruzione della vita palestinese a opera di ebrei è ora una parte della storia ebraica che anch’essa va

¹ L’articolo è già apparso su “L’indice”, XXIII, 12, dicembre 2006

ricordata” (*Out of the Ashes*).

Il tema della memoria nel suo legame con la giustizia e il rapporto ebrei-palestinesi ricorre anche nella raccolta di Kushner e Solomon, dove sono ricordate le parole dello storico dell’ebraismo Yosef Hayim Yerushalmi: “L’antonimo di dimenticare non è ricordare, bensì giustizia”. Ma si legga soprattutto, nello stesso libro, il bel saggio di Jonathan Boyarin, antropologo, sulle “rovine palestinesi in un paesaggio israeliano”: “Il doppio carattere delle rovine [...] è colto nel titolo prosaico di un’enciclopedia di villaggi palestinesi distrutti: *Tutto ciò che rimane*. Queste pietre, capiamo dapprima, sono le uniche cose che restano; questo è tutto ciò che rimane. E tuttavia la stessa possibilità di un’enciclopedia implica una pienezza: *tutto ciò rimane... nella memoria*”, e “ogni vera riconciliazione fra ebrei israeliani e arabi palestinesi dovrà fare spazio alle differenti modalità delle perdite e commemorazioni che sono al cuore delle rispettive identità”. Fino ad allora “il passato [della “espropriazione palestinese”] che non è ancora dominato non è finito. Continua ad accadere”.

Ecco un (apparente) paradosso: la storia degli ultimi sessant’anni in Israele-Palestina non si configura come Storia. È, piuttosto, un continuo e ripetuto presente. Un movimento in cerchio o a spirale, cioè, rispetto alla direttrice passato-futuro, un movimento fermo. Una impasse della Storia. Ed è un altro paradosso, perché “uno degli obiettivi del sionismo” fu di “riportare gli ebrei nella storia” (Rabkin). Ora, è tra i critici più radicali del sionismo e di Israele *com’è oggi* che tale compito ritrova la sua urgenza per “procedere oltre l’attuale impasse” tramite “una comprensione più profonda dei dilemmi cui gli ebrei come popolo si trovano di fronte” (Ellis in Kushner-Solomon). Che passato ha lo Stato di Israele? E che futuro può avere?

Nessuno? Così sembra pensare oltre la metà dei suoi cittadini. “Un sondaggio riferitomi da un israeliano: più del 50% degli israeliani non pensano che Israele esisterà fra 50 anni ” scrive Ellis nel suo diario da Israele il 21 marzo scorso (in “Qui - appunti dal presente”, 14, giugno 2006). Che gli israeliani vivano una profonda crisi non stupisce. “A partire dallo scoppio della seconda Intifada [2000], la società israeliana è entrata in una crisi di disperazione. La potenza militare di Israele non sembra portare la pace e la sicurezza” (Rabkin). Ma, se lo Stato di Israele non permette di immaginare un futuro che non sia una “trappola sanguinaria” (Rabkin), ha un passato? Sì e no. No perché il suo passato è un progetto, cioè inscindibile dal suo futuro, così che l’azzersarsi di questo è come se azzersasse quello. Il progetto sionista è e, insieme, ha *costruito* il passato israeliano. “Costruito” in più sensi, fra cui “dato espressione” (all’ebraicità laica nata in Europa dall’Emancipazione voluta da Napoleone), “interpretato” (leggendo “tutta la storia degli ebrei” come diretta “verso la fondazione dello

Stato di Israele”, Rabkin), fino a “artefatto”: tacitando voci che, dal suo interno, dicevano possibile un futuro diverso. Ad alcune di esse si richiamano, in nome di un altro passato e un altro futuro, sia Ellis sia Kushner e Solomon: sono, in particolare, quelle di “Judah Magnes, primo rettore dell’Università ebraica [di Gerusalemme], Martin Buber, il grande studioso biblico e teologo, e Hannah Arendt”; in loro “il dissenso ebraico contemporaneo trova la sua tradizione e il suo radicamento” (Ellis). Il primo capitolo di *Wrestling with Zion* fa precedere a loro testi una prefazione dal titolo eloquente: “Quello che abbiamo sempre saputo”. Che cosa “abbiamo sempre saputo”? Che “a meno che l’intera meta del sionismo non cambi, non ci sarà mai pace” (Magnes, 1929). Che “se [i sionisti] continuano a ignorare i popoli mediterranei e si curano solo delle grandi potenze lontane, appariranno loro meri strumenti. [...] Gli ebrei che conoscono la propria storia devono essere consapevoli che un tale stato di cose porterà inevitabilmente a una nuova ondata di odio per l’ebreo, l’antisemitismo di domani” (Arendt, 1945). Magnes, Buber e Arendt “erano contrari a uno stato ebraico in Palestina” e a favore di una “federazione di ebrei e arabi” (Ellis).

A differenza di molti antisionisti “in nome della Torah” di cui parla il libro di Rabkin (*Au nom de la Torah* è il titolo della sua edizione originale, canadese), che, vedendo nel ritorno in massa degli ebrei in Palestina “un’usurpazione della prerogativa divina”, pregano per “la scomparsa dello Stato di Israele”, Ellis, che rifiuta la definizione di antisionista, reagisce al sondaggio citato sopra annotando nel suo diario: “La realtà o la speranza che Israele possa scomparire non va accarezzata. Che cambi, certo. Che si trasformi, sì. [...] La scomparsa di Israele, no”. Piuttosto, scrive in *Out of the Ashes*, occorre perseguire, a partire da e dentro la storia israelo-palestinese, “una nuova identità e un nuovo futuro, [...] un destino politico comune. Qui la cittadinanza - il riconoscimento di uno spazio all’interno di una cultura sociale e politica democratica non legato ad alcuna identità etnica o religiosa - è cruciale. [...] La cittadinanza disciplina le rivendicazioni politiche, culturali e religiose e crea un luogo neutrale in cui ad avere la priorità è il perseguimento della vita normale. [...] Essa comprime le storie di ingiustizia e l’autolegittimazione che cresce nel loro seno affinché sia possibile dare inizio a una nuova storia”, a un futuro “né ebraico né palestinese nel modo in cui questi popoli sono conosciuti oggi”. Il pensiero di Ellis è “ossessionato” dal futuro. Al suo centro è il “profetico” con la sua tensione etica, “il nostro grande dono al mondo”: “Questo concetto di oltre [...] non è semplicemente né innanzi tutto trascendente. [...] Esso rappresenta la possibilità della svolta, di un nuovo inizio nel mezzo della vita”.

Ellis è un uomo religioso, in cui risuonano motivi dell’antisionismo “in nome della Torah” come la

visione dello Stato di Israele quale nuovo “vitello d’oro” e della diaspora quale “missione” nel mondo, una missione che si fa in lui, tuttavia, ecumenica e universalistica: il suo invito è a che “ebrei, cristiani e musulmani di coscienza” confluiscono insieme a non credenti in una nuova “diaspora che onori la particolarità al servizio dell’universale” (in Farber). Nel suo pensiero il religioso si apre allo storico e al politico e viceversa, e la “presenza palestinese” è vista come inscindibile dall’ebraismo e dal mondo ebraico, oltre che sul piano geopolitico, su quello teologico: “abbracciarla” è la condizione perché la tradizione ebraica abbia “un futuro degno di essere lasciato in eredità ai nostri figli” (*Out of the Ashes*). Ma mentre gli argomenti teologici degli antisionisti “in nome della Torah” restano “largamente immutati dal loro primo uso polemico alla fine del XIX secolo” e si spiegano “in parte con il rifiuto [...] della modernità” (Rabkin), la teologia di Ellis lo avvicina agli ebrei laici, agnostici o atei che parlano dai libri di Kushner-Solomon e Farber, come Finkelstein e Noam Chomsky, dal cui intervento Farber cita a esergo in copertina le parole: “La tradizione profetica è oggi vivissima. Solo, la chiamiamo dissidenza”. O come i figli di famiglie ebrae liberal giunti alla solidarietà attiva con i palestinesi anche perché educati a credere “nei diritti civili” da genitori che, tuttavia, “non estendevano il loro concetto di giustizia sociale fino a includere i palestinesi” (Farber).

Oggi che persino l’obiettivo di “due popoli, due

stati” sembra un’utopia e ogni speranza affidata a muri e tregue, la distanza di queste voci dal presente non potrebbe apparire più grande. Anche per questo, forse, Kushner e Solomon hanno voluto riportare fra i “documenti storici” che aprono la loro raccolta un saggio del 1954 di Isaac Deutscher che così termina: “Gli ebrei sono ancora troppo a fondo inebriati dallo stato-nazione da poco acquisito, e gli arabi troppo invasi da un rancore senza limiti per guardare molto avanti. Ogni organizzazione sovranazionale, come una federazione mediorientale, è per entrambi pura *Zukunftsmusik*. Ma a volte è soltanto la musica del futuro che vale la pena di ascoltare”².

2 I libri di Marc Ellis

Marc Ellis, *Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, pp. 198, \$ 22,50, Pluto Press, Sterling, Virginia, 2002

Seth Farber (ed.), *Radicals, Rabbis and Peacemakers. Conversations with Jewish Critics of Israel*, pp. 252, \$ 19,95, Common Courage, Monroe, Maine, 2005

Norman Finkelstein, *Beyond Chutzpah. On the Misuse of Anti-Semitism and the Abuse of History*, pp. 332, £ 16.99, Verso, London, 2005

Tony Kushner e Alisa Solomon (eds.), *Wrestling with Zion. Progressive Jewish-American Responses to the Israeli-Palestinian Conflict*, pp. 378, \$ 12,95, Grove, New York, 2003

Yakov Rabkin, *Una minaccia interna. Storia dell’opposizione ebraica al sionismo* (ed. orig. 2004), trad. dal francese di Sara Ottaviani, pp. 286, € 19,50, Ombre corte, Verona, 2005.



9 Giochi di specchi

DISCUTERE ^{con} DI POLIScritture

a cura di Luca Ferrieri

Legenda

[ea]	Ennio Abate
[eg]	Eugenio Grandinetti
[lf]	Luca Ferrieri
[fa]	Felice Accame
[mc]	Marcella Corsi
[mp]	Massimo Parizzi

Avvertenza. Questo articolo riassume e giustappone alcuni interventi critici sulla rivista che ci sono arrivati o che sono stati pronunciati durante gli incontri di presentazione dei primi numeri. Il montaggio, a volte un po' coercitivo, è responsabilità esclusiva del curatore, che si scusa con gli autori degli interventi per eventuali non volute deformazioni e amputazioni del loro pensiero. Le parentesi quadre segnalano una rielaborazione non letterale, quelle con tre puntini sospensivi delle omissioni all'interno di una citazione testuale.

1. Il pane e le rose

[mp] Io apprezzo questa rivista. Apprezzo che si concentri su temi cruciali per il nostro presente e il nostro futuro, come per esempio il lavoro precario e le migrazioni, su cui circola molta più ideologia che conoscenza e riflessione. Apprezzo che [cerchi di mettere in gioco] **forme diverse di scrittura** [...], ma **POLIS** lo fa davvero? Nel numero **zero**, che è quello che da questo punto di vista **mi è piaciuto di più**, si legge, nell'editoriale, che la rivista "accoglierà una **molteplicità di scritture creative** (poesie, diari, appunti, racconti ecc.)" e "le farà dialogare criticamente fra loro e con quelle saggistiche e scientifiche". [...] Ma nell'editoriale del numero 1 ho letto una frase per me inquietante e che sembra contraddire quella premessa: "Questo è il **pane**" si dice riferendosi a questioni affrontate in pezzi della rivista "dotati", leggo, "di una loro pesantezza materiale". "Ma" continua la frase "non vogliamo rinunciare alle **rose**", e qui il riferimento è a due testi sulla poesia. Il pane e le rose. Rieccoci, ho pensato. Il lavoro e il tempo libero. La carne e lo spirito. **L'uomo diviso**, come sempre.

[fa] L'altra sera [...] ho tentato di dire più o meno **quanto segue**.

a) L'oggetto artistico, o "estetico" – come si dice dai tempi di Baumgarten –, può essere considerato il risultato di un determinato modulo mentale; come, risultato di altro determinato modulo mentale, può essere considerata la "realtà scientifica", o

[mc] Anch'io, come Massimo Parizzi, ho apprezzato più il n. **zero** degli altri. E il mio punto di vista è puramente **'ludico'**: quando leggo devo godermi quello che leggo, e mi riesce di farlo quanto più trovo attraenti sia contenuti che forma. Dunque per favore - per favore per favore - ridateci il **rapporto tra scritto e spazio bianco** che era del n.0, ridateci la **varietà complessiva delle scritture**: magari una per tutti gli scritti di tipo saggistico, una per i testi di poesia e prosa poetica, una per i commenti della critica dialogante (che nostalgia del dia-tria-logo ...), una per le interviste, e così via, e le ripartizioni e le finestrelle di glossario e i frequenti rimandi in nota....

[lf] E tuttavia l'intento del richiamo al pane e alle rose da parte nostra era proprio l'opposto, era il tentativo olistico di battersi contro **'l'uomo diviso'**, diviso tra la sopravvivenza e la conoscenza; tra il lavoro e l'arte; tra la retribuzione e la dignità (cfr.: *Bread and roses* di Ken Loach); tra la quantità e la qualità; tra la materia e lo spirito; tra il corpo e la mente; tra la comunicazione politico-scientifica e quella estetica (*vedi sotto*). "Il pane e le rose" dagli anni Settanta ad oggi ha significato molte cose ed è diventato uno slogan buono per troppi usi; ma la nostra rivisitazione era diretta proprio a questo recupero del significato originario (omaggio postumo anche alla rivista uscita con questo titolo dal 1973 al 1976).

[ea] Tu dici all'incirca: è pericoloso (o dannoso) mescolare assieme nel medesimo veicolo (rivista) comunicazione estetica e comunicazione politico-scientifica. E ancora: si tratta di operazioni mentali diverse; estetica e scienza non vanno d'accordo, si elidono a vicenda. Non mi sento in grado di risalire in

l'“economico”, o, ancora l'“etico”, etc.

- b) Nel momento in cui operi in un modo non puoi operare in un altro. Ma un momento dopo o un momento prima, beninteso, puoi fare quel che ti pare: leggi una poesia, te la fai “poesia” – ti piace, non ti piace, ti commuove, ti lascia indifferente, quel che ti pare -, ma, poi, puoi anche analizzarla e rivoltarla come un guanto – basta che dichiari i criteri dell'analisi. Così vedo, banalmente, il rapporto tra arte e scienza: quando la categorizzi come arte non la categorizzi come scienza, e viceversa; ma così come puoi assumere un atteggiamento estetico nei confronti di checchessia (perfino della guerra – che quel gagliofo di Marinetti riposi in pace), ugualmente puoi assumere un atteggiamento scientifico di checchessia ...

modo argomentato e analitico alle fondamenta del tuo pensiero. Ne intravedo - credo di non sbagliare troppo - la matrice illuministica, che [...] ho imparato ad apprezzare e difendere. Ma questa tradizione di pensiero a me pare abbia mostrato dei limiti. [...] A pelle [...] sento perciò la tua posizione troppo “purista”, “logicista”. Ma al di là delle etichette definitorie, che io uso sempre con cautela, tengo a dire che non tutte le mescolanze sono pericolose. Bisogna andare a vedere cosa si mescola, come lo si mescola, in quale contesto sociale, ecc. Temo la scissione tra “cuore e cervello”, che poi nell'esperienza vissuta non mi pare mai attiva, se non in certe pratiche istituzionali dei poteri costrittivi.

[If] Felice Accame e Massimo Parizzi ci muovono due critiche quasi speculari che tuttavia non si elidono a vicenda e che inducono a riflettere sia sulla difficile fedeltà di una rivista alla sua istanza programmatica, sia sulla difficoltà di comunicare efficacemente (e di far vivere) la propria “poetica”. Potremmo concluderne che: sì, accettiamo la critica di Parizzi, volevamo tenere insieme scritture (e linguaggi e culture) diverse e non ci siamo riusciti molto bene; sì, ringraziamo Accame per la lucida diagnosi sull'impossibilità e sull'irrazionalità di fare questo tentativo. Ma, del tutto diabolicamente, perseveriamo nella sfida, se non proprio nell'errore. Anche perché se no, oltre a disfare la rivista, dovremmo cambiarne la testata: da *Poliscritture* a *Monoscrittura*. E questo titolo non ci piace per niente ...

2. Dov'è finita la dialogicità?

[mp] Nel numero zero abbondano le discussioni, le note a margine, le autointerrogazioni (“Quale poesia in Poliscritture?, pubblicato accanto a delle poesie), le lettere a questo o quell'autore sul suo testo. C'è una struttura dialogica forte [...]. Nel numero 1 questa dialogicità si trova ancora, anche se in misura minore e meno ardita [...]. Nel numero 2 la dialogicità è sostituita dai numerosi testi che, a partire dalla vicenda del “villaggio solidale” a Cologno, parlano di rom e di immigrazione [...]. È un numero più compatto, in questa parte, in cui i testi dialogano fra loro grazie all'argomento in comune. Ma questo mi ha fatto sentire ancora più separate le ultime parti della rivista ...

[If] Tutte le critiche su questo punto mi sembrano più che centrate. E tuttavia ciò che fa problema è l'irrappresentabilità del pensiero dialogico. Nei nostri primi numeri abbiamo tentato diverse modalità di approccio: il “diatriologo” nel primo numero, la “critica dialogante” nel primo e secondo, il “dialogo dei contenuti” nel terzo. Tutti avvicinati approssimativi, che hanno in buona parte mancato l'obiettivo. Paradossalmente, però, è nel secondo numero che abbiamo realizzato il massimo sforzo dialogico, dal punto di vista contenutistico, confrontandoci con un fenomeno locale – che locale non è – e che è quanto di più lontano dal nostro orizzonte mentale ci sia, ossia la reazione di rifiuto verso il disagio, verso la differenza, verso l'altro (con la vicenda del “villaggio solidale”). Tuttavia quello che questa discussione ci dice è che tutto ciò non basta. La dialogicità nelle posizioni, nei contenuti, nei punti di vista non basta se non è accompagnata dalla invenzione delle forme attraverso cui esprimerla. Che senso ha confrontarci sui contenuti se poi ingessiamo e ghettizziamo le forme?

[mc] Guarda ancora al n. zero: trovi poesie in Samizdat, nel triologo [...], in Storia adesso, in Zibaldone, in Letture d'autore. Dunque in poesia si possono dire cose che possono

stare non solo nello Zibaldone o nelle letture d'autore. [...] Se davvero vogliamo **mescolare**, cominciamo a farlo anche in questo modo... La sfida era, mi sembra, anche quella di dire cose 'pesanti' pure con una forma considerata 'aerea' come quella della poesia e viceversa dirne di 'leggere' in una 'prosa da **saggio**'. Piacerebbe che (come forse Accame non si consente di fare) ognuno potesse usare gli strumenti formali che la natura e il suo lavoro gli hanno fornito per esprimere i contenuti che ritiene di dovere/volere proporre. Mi sembra sia un po' questa la scommessa della rivista [...], e senza mettere la poesia nell'angolino o usarla solo come decorazione aggiuntiva. Come, davvero non è facile dirlo.

3. Noi e loro

[mp] **POLIS** si richiama a una **tradizione politica** "memore della sconfitta delle esperienze di emancipazione o rivoluzione del 900", sono le prime parole con cui si presenta nel numero zero. Di che esperienze si tratta? Ovviamente, soprattutto, di quelle che si richiamavano in un modo o nell'altro al **marxismo** e al comunismo. Bene. È una tradizione disonorata, in gran parte da se stessa, e nello stesso tempo in gran parte onorevole. È stata il punto di riferimento di quasi ogni speranza di uscita dalla povertà, dalla sudditanza, per un secolo e mezzo. Non si può prescindere. Ma tanto meno è possibile prescindere dagli esiti di quella tradizione e dai rivolgimenti che, forse, ne hanno decretato la chiusura, la fine. E **POLIS** non ne prescinde.

Però... Fatemi cercare il pelo nell'uovo (se poi è proprio un pelo nell'uovo). Di quella tradizione faceva parte un'idea di conflitto globale, probabilmente valida tuttora, che portava a una divisione netta fra **"noi"** e **"loro"**. Noi chi? A seconda dei casi, e del livello del discorso, potevano essere i poveri, gli sfruttati, gli oppositori, i comunisti, i membri del partito, o del gruppo, il "movimento". E a questa visione di sé, bisogna dire, si accompagnava spesso un certo pathos: il compiacimento di essere una parte, **noi**, separata da e contrapposta a **loro**: gli sfruttatori, i potenti, i borghesi, ma anche gli indifferenti, i passivi. Di quella tradizione faceva parte anche un'altra idea, anzi, una visione: una visione del mondo e addirittura una visione dell'uomo. Si parlava di **"uomo nuovo"**. Che cosa succede mettendo insieme queste due idee? Che il "noi" è un tipo d'uomo e il "loro" un altro tipo d'uomo. Incompatibili fra loro, che si escludono a vicenda. Scusatemi, so che sto schematizzando fin troppo, ma è per capirci. Bene, io credo che quest'idea del "noi" e "loro" vada trattata, per cominciare e come minimo, con estrema cautela. Che **ogni pathos del "noi" vada abbandonato**. Che, nello stesso tempo, quest'idea del "noi" e "loro" vada rivista da cima a fondo e fino in fondo. [...]

Pensando a tutto questo mi ha inquietato - ecco il pelo nell'uovo - il ripetuto invito di **POLIS** a una **"complici-**

[If] Ecco un punto su cui esercitare la natura **dia-logica** della rivista. Personalmente sono convinto, come Massimo Parizzi, dell'insostenibilità del "noi", della sua sciagurata discendenza dalla logica della contrapposizione **amico/nemico**, per dirla con Schmitt, o di **"uomini e no"**, per dirla con Vittorini. Insomma una logica che può aver avuto tutte le sue ragioni, ma non è più la "nostra" ragione. Forse non tutti, nella rivista, ne siamo ugualmente convinti, e non per caso, perché comunque la riconquista di un "noi" fa parte di ogni sguardo utopico.

Tuttavia non credo che la **"complicità"** tra scrittori e lettori, di cui parla l'editoriale di Poliscrittura 1, sia il segno della sopravvivenza del famigerato pronome totalitario. Al contrario, secondo me, la complicità è un tratto del rapporto io/tu (Buber), ossia del rapporto dialogico, e in questo senso è il contrario della contrapposizione amico/nemico, noi/loro.

Non so se un giorno sarà possibile tornare a pronunciare un **"noi"** libero dalla scia di autorità e violenza, dallo stigma del fratricidio che è sempre stato il rovescio della fratellanza. Se lo sarà, sarà attraverso la complicità e la trasversalità del rapporto io/tu, che ci porta a scoprire e ad amare il simile nel dissimile (e viceversa).

Viene in mente una considerazione dimenticata di Gramsci (in una lettera a Julia Schucht): "Tante volte mi sono domandato [...] se era possibile amare una collettività se non si era mai amato profondamente delle singole creature umane".

tà: a “una cerchia di lettori complici”, ad “aumentare la complicità”, come si legge nell’editoriale del numero 2. Un pathos da “noi”. Come m’ha inquietato, di più, la riserva espressa nell’articolo di Ennio Abate e Donato Salzarulo su don Colmegna: “non è nostro il suo ideale”. Quale ideale? È la sua aspirazione, da cristiano, al regno di dio. Be’, non è neanche mio. Non sono cristiano, non sono credente. Ma - la differenza è importante - in quanto è suo è anche “nostro”. “Noi”, il “noi” di cui si diceva, è anche don Colmegna. Non parla di “partecipazione e condivisione”? Di, a proposito della Casa della carità, “un luogo di crescita materiale, culturale, spirituale? Di persone che diventino capaci di pensare? Di rispondere a una domanda di bellezza e di dignità? Di restituire alle persone nome e cognome? E non è questo che vogliamo anche “noi”?

[Dal verbale della riunione di Siena del 21-2-2007 su “Fare rivista oggi”]:

Nel prosieguo del dibattito si torna su questi problemi:

- 1) La costruzione del **Noi** (Abate)
- 2) Fare riferimento al **Noi** ma guardare all’esterno [...]
- 3) Il problema dei **destinatari**. Bisogna chiedersi perché le migliaia di persone che partecipano alla manifestazione contro l’allargamento della base Nato a Vicenza, non condividano poi certe nostre letture...

4. La forma rivista e la rivista in forma

[ea] Esiste più in generale un problema non sottovalutabile di mediazione intelligente tra l'ambito universitario e l'ambito "periferico-militante" in cui realisticamente operiamo noi di Poliscritture. [...] Non è un caso che il discorso abbia finito per aggirarsi attorno al tema **"riviste sì, riviste no"** (o "ni"!).

Il "problema capitale del pubblico" riguarda da vicino il progetto di Poliscritture. Anche a me non va un'opera di testimonianza o che fruitori e produttori (della rivista) coincidano (quasi!). Né voglio andare solo in mano agli "intellettuali" [...]. Ma il contesto in cui operiamo è diventato più pesante. [...] Obsolescenza della forma rivista (e la cosa varrebbe tanto per una rivista accademica come “L’ospite ingrato” che per **POLIS**), esaurimento di una (o della) civiltà letteraria, estinzione del pensiero critico, individualismo di massa, forza del mercato sono “brutte notizie” che sollevano dubbi atroci su quanto tentiamo di fare.

[eg] Tutti i pezzi [...] più che degli articoli paiono dei saggi, troppo lunghi e ponderosi. Il che non si addice a una rivista se essa pretende di rivolgersi ad un pubblico vasto e vario. Un altro appunto è quello dell'eccessivo localismo.

[mc] ... dal punto di vista del godimento formale il n. 2 di Poliscritture (ma anche il n. 1) è per me un vero **disastro**, al punto che la fatica che mi deriva dalla forma che i testi assumono sulla pagina si riverbera anche sui contenuti. Mi infastidisce la mancanza di

spazi bianchi, i titoloni grossi, neri e grassi quasi mi spaventano, la scrittura dei saggi mi sembra arzigogolata e stretta, poco leggibile, nonostante la grandezza, rispetto, per esempio, a quella delle Letture d'autore del n. 0 (mitico n. 0!).

[...] In seconda di copertina sarebbe utile (e bello) che si potessero riportare (adattati, forse, se possibile, contratti) i punti dall'1 al 7 dell'editoriale del n.0

[...] A parte alcune pagine strane (errori di distrazione) come la 9 (o la 28), per l'uso delle immagini non sarebbe utile accostare uno stesso soggetto e i suoi particolari ad uno stesso testo? Forse inserire prima i particolari e poi l'intero aiuterebbe a incuriosire. Ma non userei particolari quasi identici come quelli a p. 17 e 28.

Andrebbe rispettato fino in fondo il criterio dell'omogeneità dei pezzi dello stesso tipo (poesie per es. o articoli di riflessione su problematiche sociali). [...]

Sempre sull'omogeneità: piacerebbe che tutti gli autori citati avessero un rimando a pie' di pagina. Perché, nell'editoriale per esempio, Enzo Bianchi ha il suo bel rimando (in parentesi) e Michel de Certeau no?

[...] Credo che l'indice debba dare da subito un'idea chiara del contenuto dei testi. In questo caso (i primi tre articoli) non è così. Un pochino mi sembra che diate per scontato che la rivista venga letta **solo in zona**. Come dimostra il mio caso, potrebbe **non essere così**. Sarebbe augurabile che non lo fosse.

I collaboratori del n.3

Piero Bevilacqua è professore di storia contemporanea nell'università La Sapienza di Roma. Fondatore e direttore della rivista "Meridiana", ha pubblicato tra l'altro *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra* (Torino 1980), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* (a cura di, 3 volumi, Venezia 1989-1991), *Il paesaggio italiano* (Roma 2002), una *Storia della Calabria* (5 volumi, 2001) e di recente *L'utilità della storia* (Donzelli, 2007).

Astrit Cani è nato nel 1982 in Albania. Nel 2000 si è trasferito in Italia. All'Università di Milano è laureando in Estetica, con una tesi sull'homo narrator. A Milano, Aosta e Roma ha fatto il barista, il cameriere, il manovale, l'operatore call-center, il lettore per una casa editrice.

Giacomo Conserva nato a Parma nel 1948, li ancora vive. È stato nel '68, nel '77, e così via. È medico, una figlia di 32 e uno di 3 anni. Nel '75 tradusse per la Newton Compton William Blake, tuttora ristampato. Ha fatto molti viaggi e scritto molte poesie, diverse apparse qua e là nel lento corso degli anni. Nel '91 pure un piccolo libro, *Derive Metropolitane*, per «A/traverso».

Marcella Corsi (Milano 1950) vive e lavora a Roma. Ha pubblicato poesie, racconti, saggi di antropologia storica. Tra le pubblicazioni di poesia: *Cinque poeti del premio "Laura Nobile"*, Milano, 1992; *Hanno un difetto i fiori*, Cittadella (PD), Amadeus, 1994; *...e nacquero le viole*. Versioni dai *Poems* di Katherine Mansfield, Napoli, Il filo di Partenope, 2005; *Distanze*, Milano, Archivi del '900, 2006 (premio Antonia Pozzi).

Mariella De Santis è nata a Bari e vive a Milano. È vice direttore di «Smerilliana», collabora con la Radio della Svizzera Italiana e scrive testi teatrali. Tra le recenti pubblicazioni: *Menhir, opera omnia di Delfina Provenzali* (Archivi del 900, 2005) curata con Gilberto Finzi, *Silenziosi Immobili Frammenti* (2006), *Necessità dell'anatomia* (2007). Scrive con parsimonia, legge voluttuosamente e vive attentamente.

Adele Desideri (Milano, 1960), scrittrice, insegna in un liceo ed ha pubblicato due libri di poesie: *Salomè* (Il filo, 2003), *Non tocco gli ippogrifi* (Campanotto, 2006). Collabora con articoli di critica letteraria a quotidiani e riviste e sta scrivendo un romanzo.

Eleonora Fiorani, epistemologa e saggista, insegna al Politecnico di Milano e all'università di Bari. Tra i suoi libri: *Il mondo senza qualità*, *La comunicazione a rete globale*, *Grammatica della comunicazione*, *Leggere i materiali*, *I panorami del contemporaneo*, *Il mondo degli oggetti*.

Eugenio Grandinetti è nato a Belsito (Cs) nel 1931 e vive a Milano. Si è laureato in giurisprudenza a Napoli e in lettere a Milano, dove ha insegnato italiano e latino. Sue poesie sono apparse in riviste e antologie. Ha pubblicato *La liturgia del dolore* (Linea Cultura, 2000), *Il grande fiume* e *Malesseri e inquietudini* (Barbieri, 2001 e 2007).

Clara Janés (Barcellona 1940), poetessa e traduttrice dal ceco (in particolare della poesia di Vladimir Holan), dal turco e dal persiano. Fra i suoi libri di poesia: *Vivir* (Premio Ciudad de Barcelona 1983), *Arcángel de sombra* (Premio Ciudad de Melilla 1998), *Los secretos del bosque* (Premio de Jaime Gil de Biedma 2002). Nella sua opera narrativa risaltano i romanzi *Los caballos del sueño* (1989) e *El hombre de Adén* (1991).

Donato Lamorte, pensionato ed ex operaio metalmeccanico dal '70 al '93 alla Innocenti di Milano (poi Maserati). Vive tra Ripacandida (Potenza) e Milano dedicandosi a progetti creativi.

Francesco Leonetti (Cosenza, 1924) è poeta, narratore e critico militante tra i più noti del secondo Novecento. Teorico politico, animatore e fondatore di riviste (Officina, il Menabò, Che fare, Alfabetà), è stato anche attore nei film dell'amico P.P. Pasolini. Tra suoi libri: *Conoscenza per errore*, *La cantica*, *Tappeto volante*, *Campo di battaglia*, e l'autobiografia *La voce del corvo*.

Romano Luperini insegna Letteratura Italiana all'Università di Siena e dirige le riviste "Allegoria" e "Moderna". Numerosi i suoi scritti: da *La scrittura e l'interpretazione* (in collaborazione con P. Cataldi, Palermo 1999) alle monografie su Montale, Tozzi, Verga e Pirandello, a *Breviario di critica* (Napoli 2002) e *L'autocoscienza del moderno* (Napoli 2006) fino al recente *L'incontro e il caso* (Bari 2007).

Attilio Mangano, nato a Palermo nel 1945, insegnante. Storico e ricercatore, studioso di storia della nuova sinistra e del '68, ha pubblicato diversi libri. Ha svolto una intensa attività pubblicistica e saggistica su giornali e riviste, fondandone a sua volta.

Giorgio Morale è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e dal 1972 risiede a Milano, dove si è laureato in Filosofia e ha lavorato nel giornalismo, nel teatro e nella promozione culturale. Dal 1989 insegna Lettere negli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore. Nel 2005 ha esordito nella narrativa con *Paulu Piulu* (Manni editori).

Giuseppe Muraca insegna Lettere presso l'Istituto Tecnico per Geometri di Catanzaro. Ha pubblicato *Utopisti ed eretici nella letteratura italiana contemporanea*, Rubbettino, 2000. Collabora a vari giornali e riviste.

Vincenzo Orsomarso (Melito Porto Salvo, Reggio Calabria 1956) vive a Viterbo e insegna nella scuola media superiore. È autore di indagini monografiche su Sorel, Labriola, Pareto e Gramsci. Si occupa inoltre di tematiche connesse alla divisione sociale del lavoro ed ha pubblicato recentemente i volumi, *Lavoro, sapere e formazione: linee di ricerca*, Sciascia editore, 2004, e *Il progresso intellettuale di massa*, Rubbettino, 2007.

Massimo Parizzi, traduttore, dirige la rivista "Qui - appunti dal presente".

Giovanni Russo (Salerno, 1925) è stato inviato speciale del Corriere della Sera. Reporter e scrittore, ha pubblicato molti libri tra cui *Baroni e contadini*, *Il paese di Carlo Levi*, *I cugini di New York* e il più recente *La terra inquieta*. Si è sempre occupato della questione meridionale.

Franco Tagliaferro (Teramo 1941) risiede a Milano ma da qualche anno soggiorna per lunghi periodi a Madrid. Ha pubblicato due romanzi storici: *Il capocomico* (1991) e *Strategia per una guerra corta* (1999).

Leonardo Terzo è professore di Letteratura Anglo-americana, Letteratura Inglese e Studi Culturali all'Università di Pavia. Fra le sue pubblicazioni più significative i volumi: *Una letteratura per bene: tre saggi sul romanzo inglese* (Marcos y Marcos, 1990) e *Retorica dell'avventura: forma e significato in Moby Dick*, (Arcipelago Editore, 1991 e 1994). È membro dell' Hic Sunt Group (gruppo aperto di ricerca pratica e teorica sulle arti e la comunicazione).

